

I riflessi in città dell'urna europea: il Partito Democratico torna ad essere il più votato

Falcomatà: una grande vittoria di squadra

Iniezione di fiducia per l'Amministrazione comunale. Il primo cittadino guarda lontano: «Gli elettori hanno riconosciuto il nostro lavoro. Adesso anche Roma s'ispiri al Pd reggino»

Piero Gaeta

Andare a letto con qualche dubbio e risvegliarsi la mattina dopo con la certezza che il Pd non solo tiene in città ma addirittura è il primo partito. Una bella iniezione di fiducia per il sindaco Giuseppe Falcomatà, che, ieri mattina, si è riscoperto a Palazzo San Giorgio più saldo che mai. «Siamo l'unico comune capoluogo in cui il Pd vince e l'unica provincia dove, pur arrivando secondi, siamo attaccati alla Lega», commenta il primo cittadino.

Il 24,3% dei consensi raccolti dal Pd in città (in provincia scende al 20,6%) ripaga il lavoro svolto dall'Amministrazione Falcomatà?

«I reggini hanno memoria lunga», risponde il sindaco, «e si ricordano bene da dove veniamo e in quali condizioni siamo partiti. Siamo cercando di risollevarci la città con grande fatica e questo i reggini ce l'hanno riconosciuto. Il Pd non schierava un big del partito come capolista così come hanno fatto gli altri, penso a Salvini, Meloni e Berlusconi; tuttavia abbiamo intercettato il sentimento popolare e a Reggio è stato premiato il nostro lavoro di squadra. Mi piace anche ringraziare l'assessore Lucia Nucera: per essere (si spessa così) bene e così tanto in queste elezioni».

Il dato ottenuto in città è stato il migliore ottenuto dal Pd al Sud, segno che a Reggio, nonostante il partito democratico sia commissariato da anni, qualcosa di buono è stato seminato anche al di là dello sterco dello stesso Pd.

Falcomatà guarda i risultati e annuisce. «Spero davvero che adesso Roma guardi con interesse alla formula del Pd reggino, che è inclusivo, aperto al civismo e al dialogo con tante associazioni e con forti tensioni ambientaliste. Adesso, una cosa è importante che si faccia al più presto il congresso cittadino e quello metropolitano. Solo così possiamo consolidare e fare crescere questo risultato».

In questi anni alla guida della città il Pd è apparso spesso distrutto da Palazzo San Giorgio. Lei l'ha avvertito questo senso di solitudine?



Orgoglioso e soddisfatto il sindaco Giuseppe Falcomatà ha ricevuto un'iniezione di fiducia da questa elezioni europee. Foto: ANTONIO MORAGGIO

«La mia squadra è stata sempre al mio fianco e, tranne qualche eccezione, sempre con grande lealtà. Il Pd, invece, è stato spesso distratto da altro ma nonostante tutto abbiamo sempre parato ogni colpo e oggi possiamo dire di essere noi a trainare il partito nell'urna elettorale».

Al consigliere Matalone almeno un caffè glielo ha offerto? Credo che mai nella sua vita un no le abbia fatto così piacere.

«È stata fatta una tempesta in un bicchiere d'acqua più per un peccato di disorganizzazione che altro. Io mi trovavo a Oslo per una conferenza internazionale dei sindaci sull'ambiente e credevamo che tutto sarebbe filato liscio perché dav-

vero la maggioranza che mi sostiene è coesa. Altrimenti ci saremmo rifugiati nel più comodo Consiglio in seconda convocazione».

Dunque Matalone non ha vinto nemmeno un caffè?

«Ma se qualcuno deve offrire un caffè a Matalone credo che sia proprio il centrodestra in blocco a doverlo fare».

Perché?

«Semplice. Se fosse riuscito quell'agguato e il bilancio consuntivo non fosse stato approvato in tempo e il Consiglio fosse stato sciolto, il centrodestra oggi avrebbe già pronto un candidato a sindaco? Da quello che leggo mi pare proprio di no. E allora di cosa stiamo parlando? Se la minoranza riesce a produrre solo qualche trappola abbiamo poco da preoccuparci».

Nella sua giunta c'è sempre un posto vacante.

«E non abbiamo alcuna fretta di riempirlo. Sarà comunque fatto tutto a tempo debito. Del resto, squadra che vince non si cambia».

L'assessore-candidata Lucia Nucera «Ringrazio tutto il gruppo che mi ha sostenuto»

«Il grande risultato che ho conseguito personalmente in città con 4.638 preferenze e nella provincia 11.835 preferenze unito a quello ottenuto in tutta la Calabria attesta il grande lavoro che ho fatto sul territorio». Lo afferma Lucia Anja Nucera, candidata del Pd alle elezioni europee per la Calabria.

«Un lavoro incessante e meticoloso svolto in sinergia con i circoli, enti e associazioni. Ringrazio tutto il gruppo che mi ha sostenuto, ma soprattutto voglio ringraziare tutti gli elettori che hanno creduto in me, dandomi la loro preferenza, e attestando il Pd come primo partito a Reggio e lo come candidata più votata. Nel corso della mia campagna elettorale, ho messo massimo impegno girando in lungo e in largo la Calabria senza mai rispar-

miarmi e cercando sempre di ascoltare tantissima gente con umiltà, per comprendere i loro bisogni e per accogliere le loro proposte. Un percorso impegnativo - prosegue Lucia Nucera - ma anche educativo che mi ha dato l'opportunità di visitare tanti luoghi della nostra bellissima regione.

Grazie di cuore per avermi dato l'opportunità di confrontarmi con voi in tutte le occasioni che ho avuto, per provare insieme a costruire un futuro diverso per la nostra Calabria. Nel mio impegno personale e umano in politica, ho sempre messo prima il senso civico, l'interesse primario dei cittadini, soprattutto degli ultimi e del partito, e la consapevolezza di dover dire sempre la verità, con lealtà e trasparenza».

Lo scenario

Chi comanda ora a destra?

Reggio è una città strana, difficile da leggere e da capire. Figurarsi il sito di un voto particolare come quello per il rinnovo del Parlamento europeo. Difficile andare oltre i numeri, anche perché alle porte di sono nuove elezioni quelle sicure sono le prossime regionali d'autunno e quelle comunali di primavera 2020, quelle incerte ma incombenti per un possibile rinnovo del Parlamento (e Salvini deciderà di chiudere con il M5S) e allora qual è il nuovo scenario? Bene, fa il sindaco Falcomatà a cavalcare il successo del Pd, perché lo rimirare e testimoniare che una parte della città è sempre con lui. Tuttavia il centrodestra in città ha raccolto il 46,1% delle preferenze (in provincia cresce fino al 54%), numeri che dovrebbero sfruttare il primo cittadino e la sua Amministrazione lo mezzo del M5S che ha raccolto il 21,3% in città e il 19,8% in provincia. È chiaro che sono voti che possono fare pendere il piatto della bilancia a destra o a sinistra e i contendenti faranno di tutto per accaparrarseli. Tuttavia la nuova composizione del centrodestra con Fd che cede lo scettro del primato alla Lega apre nuovi scenari anche nella scelta del candidato a governatore e a sindaco. È la politica, bellezza. (pie ga.)



Lucia Nucera è stata la candidata più votata in città con 4638 preferenze

Blue Panorama fa un passo indietro

Voli sospesi da giugno per Bologna e Torino

Dopo circa due mesi dall'avvio del servizio la compagnia ci ripensa

Con un colpo di penna Blue Panorama sospende i collegamenti per Bologna e Torino. I servizi garantiti con cadenza trisettimanale si interromperanno rispettivamente dal 9 e 10 giugno.

Eppure il contratto tra la Sacal, la società che gestisce lo scalo e il sistema aeroportuale calabrese e la compagnia era della durata di tre anni. Ma al momento non si sa altro rispetto alla possibile evoluzione della situazione. I passeggeri che hanno tentato di prenotare la tratta si sono trovati spiazzati e alla compagnia non hanno saputo indicare altre indicazioni se non rassicurare il rimborso per chi avesse già prenotato il biglietto. La compagnia da parte sua per il momento non ha fornito altre indicazioni se non l'interruzione del servizio. Non si sa se si tratta di una parentesi oppure se il servizio è stato definitivamente interrotto.

Certo le tratte non hanno registrato grandi performance, ma due mesi sono pochi per avere la portata dell'indice di gradimento dei potenziati passeggeri. Non solo si sceglie di interrompere i voli proprio alla vigilia di quel periodo che invece potrebbe registrare numeri migliori. Alla vigilia dell'estate la compagnia che sembrava aver investito sull'aeroporto dello Stretto ha invece fatto dietro front. Eppure inizia-

va a registrarsi una maggiore fiducia rispetto alla possibilità di un rilancio del Tito-Minniti, l'offerta commerciale sembrava alimentare aspettative di crescita. Nel mese di aprile i dati di Assaeroporti danno 32597 passeggeri con un incremento del 5,6% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Ma purtroppo anche questa volta l'utenza reggina ha dovuto riscontrare una nuova delusione. L'offerta commerciale "ballerina" stride con la fidelizzazione dei passeggeri che non sanno programmando un viaggio se avranno brutte sorprese, così come è capitato ai tanti utenti che avevano già prenotato. Sedotti e abbandonati ancora una volta. Mentre i progetti da sempre accarezzati di fare del Tito Minniti l'aeroporto delle Isole Eolie, sembravano accendere nuove speranze, dopo gli incontri a Messina, arriva una doccia inaspettatamente gelata.

e.d.



Aeroporto Blue Panorama non garantisce più le rotte dal 9 giugno

Reggio Provincia

La questione del vetusto insediamento industriale a Montebello approderà in Parlamento, su input del referente unico dell'Ancadic

Ex Liquichimica, non procrastinabile la messa in sicurezza

Vincenzo Crea ha inoltrato agli uffici governativi una petizione in tal senso

Federico Strati

MONTEBELLO JONICO

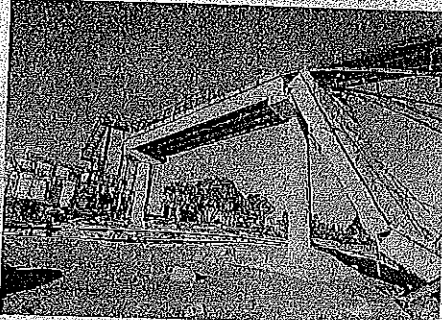
La messa in sicurezza dell'ex Liquichimica approda in Parlamento. È questo grazie a Vincenzo Crea, referente unico dell'Ancadic e responsabile del comitato "Torrente Oliveto" di Luzzaro, che nelle scorse settimane aveva inoltrato agli uffici governativi una petizione contenente richiesta di interventi urgenti per la rimozione di strutture pericolanti e il ripristino della sicurezza nell'ex sito industriale di

Saline Joniche.

Ebbene la petizione presentata da Crea, come si evince dall'estratto del resoconto stenografico a lui trasmesso, è stata annunciata all'Assemblea (con il numero 315) nella seduta del 30 maggio ed è stata assegnata dalla Camera dei Deputati alla VIII Commissione Ambiente.

Se ne discuterà dunque in Parlamento, su input del referente unico Ancadic. Quest'ultimo, autentica "sentinella" del territorio, non è nuovo a iniziative del genere finalizzate ad accendere le luci dei riflettori sulle problematiche dell'Area greca.

Più volte, infatti, Crea ha sollecitato la bonifica del "pantano" di



Degrado. Una struttura pericolante nell'area dell'ex Liquichimica

Saline, area adiacente alla Liquichimica oggi classificata come Zona speciale di conservazione, per liberarla dall'attuale stato di degrado, auspicando interventi improrogabili.

Senza dimenticare la richiesta di verifica della grave situazione di inquinamento ambientale accertata nel 2004 all'ex Liquichimica dal consulente tecnico nominato

L'Amministrazione comunale ha già interdetto alcune aree al transito veicolare e pure pedonale

dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria nell'ambito del provvedimento penale 1064/2004 Rgnr.

Nel frattempo anche l'amministrazione comunale non è rimasta con le mani in mano, interdicendo al transito pedonale e veicolare (il provvedimento, un'ordinanza sindacale, è di pochi giorni fa) alcune aree dell'ex agglomerato industriale di Saline a causa di pontili fatiscenti in fase di parziale cedimento e delle opere a carico delle fabbriche in pessimo stato manutentivo. È difficile l'area non è blindata, può sempre capitare che ci si acceda alla stessa possa incorrere in qualche pericolo. Prevenire è (sempre) meglio che curare.



ELEZIONI 2019 FdI ora alza la voce

Voto a Bruxelles Gli effetti arrivano a Catanzaro

di **RIASSIMO CLAUSI**

COSENZA - L'Europa vista dalla Calabria sembra dall'altra parte della luna. Il voto non ha entusiasmato i cittadini visto che siamo la terza ultima in Italia (dopo Sicilia e Sardegna) come affluenza alle urne. I dati venuti fuori dalle urne però sono solidi come pietre e all'ora tocca interpretarli, parlando da due premesse. La prima è che i collegi sono troppo grandi e quasi l'80% dei

Il Pd non entusiasma: fuoco amico su Oliverio

non viene dettato, come avviene in altre competizioni, dal rapporto con i candidati. La seconda riflessione è l'estrema volatilità del voto degli italiani, più cangiante di questa imprevedibile primavera. Renzi alle Europee pressò il 41% e fu l'inizio del declino. I 5 Stelle alle Politiche hanno fatto il botto e ora arrancano al 17%.

Detto questo è indubbio che i risultati vengono letti da tutti in chiave interna e la chiave della Calabria sono le imminenti elezioni regiona-

li che si dovrebbero tenere fra dicembre e gennaio.

I numeri, che potete leggere nella tabella di lato, dimostrano come la Calabria sia in controtendenza rispetto al paese. Qui la Lega è secondo partito, il M5S tiene, Forza Italia pure. Bene FdI, il Pd così così, malissimo la Sinistra. Che vuol dire in termini di elezioni regionali? Vuol dire che le cartesi sono spargiate e interpretare il futuro è difficilissimo da interpretare.

I due Mario che ambivano alla poltrona di Governatore, Oliverio e Occhiuto, non possono essere soddisfatti. Il Pd non cresce come nel resto d'Italia e gli oppositori interni di Oliverio stanno già addossando su di lui la colpa. Il commissario del partito Stefano Graziano aveva detto che i discorsi sulle regionali si sarebbero aperti dopo le Europee. Forse si celebrerà finalmente un congresso e sarà lotta al calor bianco. Intanto Oliverio si sta già muovendo per la sua ricandidatura e dopo lo stop forzato dell'obbligo di dimora imposto dall'inchiesta Lande desolata ha ripreso la sua marcia.

Ancora più ingarbugliata la situazione nel centrodestra. Questo se dovesse marciare compatto vincerebbe a mani basse visto che la somatoria fra Lega, FdI e FI su-

peral il 40%. Come potete leggere nel box in basso, però, FdI vuole riaprire i ragionamenti vista la sua crescita. I vecchi discorsi avevano lasciato la Calabria a Forza Italia e i forzisti avevano scelto il sindaco di Cosenza Mario Occhiuto. Gli alleati riusciranno a scalarlo o è solo un tentativo di arrivare alla trattative con più forza contrattuale? Una bella domanda. Occhiuto ha dalla sua un risultato certo non brillante, ma comunque il migliore in Italia. Ha poi il vantaggio di essere partito per primo, di star lavorando da tempo sul territorio tessendo una rete di alleanze capillare, di avere un programma e una figura spendibile. Cosa che ad esempio non ha la Lega che paradossalmente ha i voti, ma non la classe dirigente come dimostrano i deludenti risultati alle amministrative. Come sempre la risposta passa dai tavoli che viaggiano sull'asse Roma-Milano. Ma nel frattempo Occhiuto è partito e difficilmente farà marcia indietro. Se davvero sia centrodestra sia centrosinistra dovessero presentarsi ognuno con due proposte, l'esito delle regionali sarebbe davvero imprevedibile, mentre a Salvini servirebbe molto politicamente governare in un'altra regione del Sud

In CALABRIA		In ITALIA	
	voti / %	voti / %	
MOVIMENTO 5 STELLE	194.695 / 26,69	4.552.527 / 17,07	
LEGA SALVINI PREMIER	164.915 / 22,61	9.153.638 / 34,33	
PARTITO DEMOCRATICO	133.136 / 18,25	6.050.351 / 22,69	
FORZA ITALIA	97.135 / 13,32	2.344.465 / 8,79	
FRATELLI D'ITALIA	74.835 / 10,26	1.723.232 / 6,46	
LA SINISTRA	15.736 / 2,16	465.092 / 1,74	
+EUROPA ITALIA IN COMUNE PDE ITALIA	13.557 / 1,86	822.764 / 3,09	
EUROPA VERDE	11.088 / 1,52	609.678 / 2,29	
PARTITO COMUNISTA	7.855 / 1,08	234.232 / 0,88	
POPOLARI PER L'ITALIA	4.264 / 0,58	79.951 / 0,30	
PARTITO ANIMALISTA	3.881 / 0,53	159.344 / 0,60	
POPOLO DELLA FAMIGLIA ALTERNATIVA POPOLARE	3.577 / 0,49	113.875 / 0,43	
CASAPOUND ITALIA DESTRE UNITE	1.990 / 0,27	88.724 / 0,33	
FORZA NUOVA	1.528 / 0,21	40.782 / 0,15	
PARTITO PIRATA	1.145 / 0,16	60.308 / 0,23	
TOTALE LISTE	729.337 / 100	26.662.962 / 100	

SANTELLI (FI) Ora il congresso
Silvio insostituibile

Silvio Berlusconi torna in un'assemblea parlamentare e sarà un deputato europeo tra i più ascoltati. Il suo contributo per mantenere il punto è stato importante e determinante e rimane l'unico insostituibile in Forza Italia, ora deve aprirsi una fase nuova che coincida con il congresso e un cambio di linea che faccia chiarezza.



Jole Santelli, coordinatrice regionale di Forza Italia

In Calabria siamo ben oltre il 13% e abbiamo ottenuto una delle migliori percentuali italiane. Le prospettive per un rilancio del partito ci sono tutte, considerando anche la liquidità del consenso che si registra nel nostro Paese, ma passano obbligatoriamente attraverso la presa di coscienza della necessità di dover disporre di una classe dirigente che emerga dalla partecipazione della base. Berlusconi rimane il padre nobile del partito e il suo impegno è stato eroico. Insieme a lui, però, va delineata una rappresentanza che parli la lingua di un elettorato che può e deve ritornare da noi. Per questo ci vuole un congresso che coinvolga tutti gli iscritti, detti una nuova linea e valorizzi nuove energie. Voglio ringraziare tutti i dirigenti, gli iscritti, i militanti, oltre che ovviamente i candidati per l'impegno. Forza Italia è viva e saprà ripartire da queste elezioni con un rilancio utile a tutta l'area moderata.

D'IPPOLITO (M5S) Linea più dura
Ritroviamo l'identità

Con riferimento al voto in Calabria, i risultati delle elezioni europee confermano che il Movimento 5 Stelle resta il primo partito della regione, malgrado non esprima consiglieri regionali e non abbia responsabilità di governo locali. Il responso delle urne ci dice pure che il Pd, ancora sotto l'influenza dominante del presidente della giunta della Calabria, Mario Oliverio, non ha la forza per aspirare al governo della Regione, come dimostra l'affermazione della nostra Laura Ferrara, eletta, che da sola ha raggiunto un consenso pari alla somma delle preferenze dei candidati del Pd Franco Isacchi e Andrea Cozzolino. La Lega ha invece avuto un aumento percentuale alquanto prevedibile, grazie alla candidatura del suo leader, Matteo Salvini, e alla convergenza del vecchio centrodestra calabrese, che ha nel Carroccio il principale riferimento. Lo si è visto anche a Lamezia Terme, dove, nonostante ciò, siamo con 5.306 preferenze appena dietro alla Lega, che ha ottenuto 5.374 voti. I dati ufficiali non possono tuttavia esimersi da una necessaria autocritica. Evidentemente abbiamo risentito di una minore efficacia comunicativa rispetto alla Lega. Al netto della manifesta ostilità di tanta stampa nazionale, non abbiamo saputo imporre i nostri principi e le nostre battaglie storiche, preferendo una linea negoziale che non ci ha premiati.



Giuseppe D'ippolito, deputato lametino del M5S

FERRO (FDI) Ora nuovi equilibri
Risultato ottimo

Al di là dei sondaggi, che promettevano risultati positivi, il contatto con la gente, la fiducia e il sentimento di speranza che abbiamo sentito attorno a noi, ci ha sempre dato la sensazione di una grande crescita di Fratelli d'Italia. Ma il risultato che abbiamo ottenuto in Calabria è straordinario ed è andato anche oltre ogni più ottimistica previsione. Non solo abbiamo raddoppiato i consensi rispetto alle politiche - aggiunge - ma siamo la regione che ha ottenuto il dato più alto nel Paese, oltre il 10%, con punte che mi riempiono di orgoglio, come il risultato della provincia di Catanzaro, dove superiamo il 12 raggiungendo Forza Italia, e quello della provincia in cui sono stata eletta, Vibo Valentia, che con oltre il 16% regala a Fratelli d'Italia il dato più alto in assoluto tra le province italiane. Anche nelle altre province il dato è superiore alla media nazionale. Fratelli d'Italia è l'unica forza politica che cresce insieme alla Lega nel centrodestra. E questo inevitabilmente determina nuovi equilibri in una coalizione che può proporsi ovunque con ambizioni di vittoria, a patto di mantenere uno spirito unitario e soprattutto avviando una serena riflessione, nel rispetto delle diverse sensibilità politiche, sulla rotta da seguire.



Wanda Ferro, deputata di Fratelli d'Italia

ELEZIONI 2019 Eletta solo la Ferrara

Vincitori e vinti fra i candidati calabresi

DI BRUNO GEMELLI

CATANZARO - In Calabria hanno vinto i gialloverdi ottenendo, sommando i due risultati, il 49,30 per cento (la Lega il 22,61 e l'M5S 26,69). Ma Lega e 5 Stelle partivano da posizioni diverse e distanti tra loro. Salvini guardava col binocolo lo 0,76 per cento ottenuto alle europee del 2014, mentre i pentastellati partivano dal 21,50% nella stessa consultazione, ricordando che alle politiche del 2018 gli stessi grillini alla Camera presero il 43,4%. Un vero tsunami che sconvolse il quadro esistente.

Le altre forze politiche hanno fornito significativi scostamenti. Fratelli d'Italia ha quasi raddoppiato i suoi consensi e ora fa sentire il fiato sul collo a Forza Italia. Il Pd che sembrava defunto ha ottenuto, sempre sul piano regionale, il 18,25%, risultando il primo partito nella città di Reggio Calabria e scavalcando - udite udite - Forza Italia a Catanzaro. Il partito di Berlusconi ha forse rappresentato la maggiore delusione in questa tornata elettorale. Gli azzurri nel Paese non sono più a doppia cifra, solo a Vibo Valentia hanno tenuto la botte conquistando la città con Maria Limardo alla testa della coalizione di centrodestra. Ottennero un dignitoso 13,3% che però non basta per chiudere con gli alleati, soprattutto quelli della Meloni.

Quanto ai singoli candidati vi rimandiamo al grafico in pagina dove ci sono i dati calabresi dei partiti che hanno raggiunto il quorum. In alto invece i probabili eletti al parlamento europeo. Come si può notare ci sono differenze sostanziali. I calabresi hanno fatto quello che hanno potuto rispetto al numero degli elettori delle regioni più popolate, Campania e Puglia. Unica eccezione la pentastellata Laura Ferrara che si riconferma unica europarlamentare calabrese con un bottino invidiabile di 77.972 voti.

Il partito del Cavaliere che ricordiamo è federato con l'Udc, ha lanciato il consigliere regionale Giuseppe Pedà che ha preso in totale 21.022 voti (in Calabria 19.670 preferenze), superando Alessandra Mussolini e seguito da Fulvia Caligiuri che nel territorio calabrese ha ottenuto 18.887 voti. In Fratelli d'Italia, alleato con i sovranisti moderati di Toti e Fitto, ha ottenuto molto di più Denis Nesci con 51.661 voti e molto di meno l'astro nascente Rosario Aversa con 12.513 preferenze. A sinistra il professore Piero Bevilacqua ha racimolato 3.780 voti, molto meno del siciliano Corradino Mineo.



Laura Ferrara (M5S) si riconferma unica calabrese eletta a Bruxelles

lo circoscrizionale grazie al sostegno dei dirigenti calabresi che hanno sposato la sua causa e lo hanno portato a più che doppiare gli altri candidati. Se Salvini dovesse optare come è probabile per un altro soranno, Sofo entra in Europa. Sul fronte dem il capolista Franco Roberti in Calabria è stato solo sesto, mentre il napoletano Andrea Cozzolino ha pescato a piene mani, sostenuto, si dice, dal governatore Mario Oliverio. I candidati ufficiali calabresi del Pd hanno fatto testimonianza: Franco Iacucci (23.557 voti) e Anna Nucera (22.697 voti).

La lista leghista era zeppa di candidati calabresi. Il più votato è stato Vincenzo Sofo (32.071 voti), seguito da Giancarlo Cerelli (19.26 voti) e Francesca Porpiglia (10.350 voti). Il giovane ideologo della nuova Lega risulta il primo dei non eletti a level-

ELETTI CIRCOSCRIZIONE MERIDIONALE**MOVIMENTO 5 STELLE 6 seggi**

Chiara Maria Gemma 84.807
Laura Ferrara 77.063
Piernicola Pedicini 56.832
Rosa D'Amato 38.276
Isabella Adinolfi 36.633
Mario Furore 31.953

LEGA 5 seggi

Matteo Salvini 349.945
Massimo Casanova 64.727
Caroppo Andrea 50.348
Lucia Vuolo 41.140
Valentino Grant 35.833

PDI 4 seggi

Franco Roberti 146.298
Giuseppe Ferrandino 32.142
Andrea Cozzolino 80.123
Giuseppina Picerno 77.935

BERLUSCONI PER CAMBIARE L'EUROPA 2 seggi

Silvio Berlusconi 184.915
Aldo Patriciello 81.845

GIORGIA MELONI FRATELLI D'ITALIA 1 seggio

Giorgia Meloni 127.196

DATI DEI PRIMI 5 PARTITI IN CALABRIA**MOVIMENTO 5 STELLE** Voti 194.695 26,69%

Candidato	Preferenze
FERRARA LAURA	42.683
GEMMA CHIARA MARIA	6.730
PEDICINI PIERNICOLA	4.661
FURORE MARIO	2.710
RANIERI GIANLUCA	2.333
ADINOLFI ISABELLA DETTA ISA	1.908
D'AMATO ROSA	1.548
FARINA ENRICO	1.532
RESCIGNO MICHELA	1.380
DE GIGLIO ALBERTO CLAUDIO	1.378

LEGA SALVINI PREMIER Voti 164.915 22,61%

Candidato	Preferenze
SALVINI MATTEO	44.214
SOFO VINCENZO	20.238
PORPIGLIA FRANCESCA ANASTASIA	9.683
CASANOVA MASSIMO	6.844
CERRELLI GIANCARLO	5.739
STAINEM EMMA	5.597
CAROPPO ANDREA	3.643
VUOLO LUCIA	1.994
PETRONI LUIGI ANTONIO	1.602
ANTELMIL IARIA	1.104

PARTITO DEMOCRATICO Voti 133.136 18,25%

Candidato	Preferenze
IACUCCI FRANCESCO ANTONIO	22.439
COZZOLINO ANDREA	21.774
NUCERA LUCIA ANITA IN MAISANO	20.243
PICIERNO GIUSEPPINA DETTA PINA	17.798
PAOLUCCI MASSIMO	12.149

CAPUTO NICOLA	11.431
ROBERTI FRANCO	11.039
FERRANDINO GIUSEPPE DETTO GIOSI	7.954
BALLO GERARTA DETTA GERI	6.351
GENTILE ELENA	3.722
CERRONI CATERINA	3.278

FORZA ITALIA Voti 97.135 13,32%

Candidato	Preferenze
BERLUSCONI SILVIO	26.837
PEDA' GIUSEPPE	19.670
CALIGIURI FULVIA MICHELA	18.887
MARTUSCIELLO FULVIO	10.231
GESA LORENZO	8.483
PATRICIELLO ALDO	5.075
MUSSOLINI ALESSANDRA	3.426
SILVESTRIS SERGIO PAOLO FRANCESCO	2.070
MATERA BARBARA	1.864
PECCHIA ANTONIETTA DETTA ANTONELLA	820

FRATELLI D'ITALIA Voti 74.835 10,26%

Candidato	Preferenze
NESCI DENIS DOMENICO DETTO DENIS	26.300
MELONI GIORGIA	24.216
FITTO RAFFAELE	11.058
AVERSA ROSARIO ACHILLE DETTO ROCCO	10.965
RESCIGNO CARMELA	8.370
LAGROTTA MARIA ROSARIA	5.538
MELE STELLA	3.282
MUSSOLINI CAIO GIULIO CESARE DETTO CAIO	3.017
RONGHI SALVATORE	1.535



SANITÀ Alla Camera primo dibattito sulla conversione in legge del decreto Dl Calabria, inizia la discussione

Difesa totale dei 5 Stelle, il leghista Furguele esprime dubbi sulla gestione degli appalti

di VALERIO PANETTIERI

ROMA - È iniziata ieri alla Camera la discussione sul decreto Sanità, dopo il passaggio in commissione affari sociali della settimana scorsa. In un lunedì post-europeo un altro passo avanti verso la conversione in legge del decreto, che in un emendamento contiene anche lo sblocco delle assunzioni per tutte le regioni in piano di rientro. Le votazioni, invece, dovrebbero iniziare domani o al massimo giovedì. Il termine di consegna al Senato del testo è del primo luglio ma secondo i 5 stelle si riuscirà ad arrivare alla conversione per la metà di giugno. Fino a quel giorno, lo ricordiamo, vale il blocco delle assunzioni disposto dopo i risultati

del tavolo di verifica interministeriale.

Fallimento di tutto il sistema politico

A presentare le disposizioni ieri c'era la relatrice del provvedimento, Dalila Nesci, che non ha risparmiato attacchi alla Regione, a partire

dalle verifiche «insufficienti sull'operato dei direttori generali. Quasi mai è stato impedito il riconoscimento ai dg di tutti gli emolumenti accessori» ed ha difeso a spada tratta l'intero impianto. Stesso vale per il deputato Sapia («i direttori generali hanno fallito») e ha puntato il dito contro la «subordinazione dei manager alla politica, appetiti criminali e diffuse incapacità gestionali» e il «perpetuo utilizzo politico-elettorale» del sistema. Tutto questo prima di lanciare un attacco generico ai giornalisti calabresi, colpevoli secondo Sapia di aver «difeso» la «vecchia politica» e il «sistema». Nella maggioranza è uno spalleggiarsi a vicenda: c'è Guido De Martini della Lega che parla di «risposte valide, puntuali ed efficaci, al netto dei miglioramenti che, con il contributo di tutti, potranno essere apportati». De Martini rivendica come lega l'estensione delle assunzioni in regioni con piano di rientro, fatto prima precluso solo alla Calabria. Insomma, fronte compatto sul «pacchetto». Calabria: dalla nomina dei dg fino alle verifiche delle task force, passando per i maggiori poteri affidati ai commissari in questi diciotto mesi di «emergenza».

C'è, però, una voce «contro» anche nella maggioranza gialloverde. Si tratta del leghista Domenico Furguele che parla di un decreto che «da solo non può risolvere tutti i problemi». In particolare il deputato calabrese del Carroccio punta il dito sul quel passaggio all'interno dell'articolo 6 del decreto che stabilisce come l'assegnazione di beni e servizi passi per forza dalla piattaforma Consip o in stazioni uniche appaltanti di altre Regioni. Una scelta «discriminatoria che potrebbe pregiudicare un tessuto economico fatto di migliaia di imprese perbene. Credo che l'estromissione a priori della



La deputata Dalila Nesci, relatrice del decreto Calabria

LE OPPOSIZIONI Viscomi: «Il commissariamento è un'idea vetusta. Serve sostegno Pd e FI: «Occupazione militare»

Nico Stumpo (Leu): «Stiamo rompendo un patto tra Stato e autonomie regionali»

ROMA - «Occupazione militare del governo nei confronti della Regione. Con questo decreto per i prossimi diciotto mesi si assisterà a un azzeramento di qualsivoglia ruolo della regione Calabria nella gestione del servizio sanitario regionale come probabilmente mai era avvenuto in precedenza». Sono le parole di Maria Tripodi, di Forza Italia, tra le voci «contro» ieri assieme a Pd e Leu nella discussione sul Dl Calabria. «La sanità della regione non sarà più una competenza locale, ma nazionale. Ed è la prima volta che accade dalla nascita del nostro Ssn». Tripodi attacca i cinque stelle, qui mancano «medici, personale, strutture» ma nel decreto «non c'è traccia di tutto questo, viene solo esautorata la regione da parte del Governo». Di ben altra natura la posizione sul secondo parte, che dispone diverse norme an-

che per altre regioni. Ed è, più o meno, la stessa linea adottata dal Pd e da Antonio Viscomi che parla di violazione «della regola che impone l'omogeneità dei contenuti precettivi di un decreto legge, in questo caso, siamo di fronte a due diversi decreti accomunati da un unico provvedimento». Burocrazia a parte la posizione resta la stessa: una «terapia sbagliata». Serve «portare alla luce le competenze interne, valorizzarle in modo adeguato e dare una strumentazione». Di fatto per il deputato Pd in questo decreto «non c'è traccia di questioni organizzative». «Si preoccupa soltanto della nomina dei commissari e subisce, ancora, l'effetto di attrazione della dimensione contabile del ripianamento del disavanzo, piuttosto che quello del miglioramento dei servizi». Anche in questo caso il punto dolente resta lo



Antonio Viscomi

«scippo» alla stazione unica appaltante a favore di Consip nonostante proprio l'Anticorruzione nel 2017 avesse sottolineato l'efficienza e l'efficacia della Sua calabrese». Insomma, la logica del decreto è quella vetusta e logora dei commissariamenti. Forse è ora di abbandona-

re questa logica e ragionare in termini di affiancamento. Interviene poi Nico Stumpo che di fatto segue la linea di Viscomi, aggiungendo come così «si rompe un patto tra lo Stato e le autonomie regionali» e non si può farne un fatto politico. Anche oggi ho ascoltato attacchi diretti, personali a figure politiche della Regione». Tutto questo per dire due cose: «il commissariamento è inefficace perché un Governo, che vuole davvero provare a risolvere il tema della sanità calabrese, lo fa suo nel senso che accompagna, non che occupa. Non ha l'idea di sostituirsi dopo aver detto per troppo tempo che altri si sono occupati solo di fare della sanità calabrese un bancomat piuttosto che una mala gestione. C'è bisogno di una riforma complessiva».

v. p.

ACRI La denuncia dei familiari di un uomo di 43 anni: «Per i medici aveva l'influenza» Dolore al petto, dimesso due volte e poi la morte

di PIERO CIRINO

ACRI - Acri ieri si è svegliata con la notizia di un dramma: la morte del giovane Marco Ritacco, di soli 43 anni. Marco in centro lo conoscevano tutti e la notizia della sua morte, diffusasi già in mattinata, ha provocato una vasta onda emozionale che ha invaso i social network. Ora al dolore per la morte, nei familiari di Marco si unisce quello della «consapevolezza che questo, forse, si è trattato di un decesso che si sarebbe potuto evitare».

È stata infatti presentata alla locale stazione dei Carabinieri formale denuncia, con la convinzione che l'uomo «sia stato vittima di responsabilità medica». Marco fin dalla mattina di sabato avvertiva forti dolori al petto e un senso di spossatezza. Accompagnato dalla sorella ha raggiunto la guardia medica,



La vittima Marco Ritacco, 43 anni

da qui al Pronto Soccorso, avvertito il dottore che l'ha visitato «un ronco al polmone destro». Qui al medico di turno è stata spiegata la sintomatologia e gli veniva fatto - come si legge nella denuncia - querela

- l'elettrocardiogramma e l'ex torace». È stato dimesso dal pronto Soccorso «con certificato d'accesso con diagnosi: «Sindrome influenzale», con prescrizioni terapeutiche e invitato a recarsi presso il medico familiare». Rientrati a casa, i dolori al petto non accennavano a diminuire e Marco non riusciva nemmeno ad alzarsi. La mattina seguente, accompagnato da suo fratello, ritorna al Pronto Soccorso, con pressione sanguigna minima a 47. Qui, secondo quanto riportato dalla sorella nella denuncia - querela, trova lo stesso medico del giorno prima e «mi veniva riferito per telefono da mio fratello Marco che il suddetto medico si era li-

mitato a misurargli la pressione sanguigna e lo aveva allontanato dichiarando che la diagnosi era la stessa del giorno precedente, senza rilasciargli alcun certificato d'accesso». Ieri mattina i familiari si sono accorti che Marco non respirava e non si muoveva, da qui la richiesta di intervento al 118. I sanitari intervenuti, dopo aver effettuato le pratiche di rianimazione per 45 minuti, alle ore 7:25, hanno constatato il decesso. Ieri la salma di Marco Ritacco è stata trasferita a Cosenza, dove verrà effettuato l'esame autoptico già disposto dal Pubblico Ministero Donatella Donato. L'attività giudiziaria innescata dalla denuncia - querela dovrà ora stabilire se in questa vicenda vi siano state responsabilità nella morte dell'uomo. La famiglia ha nominato quale legale di fiducia l'avvocato Angelo Altomari.



Salvini sfida la Ue sui conti, sale lo spread Debito, in arrivo la lettera da Bruxelles

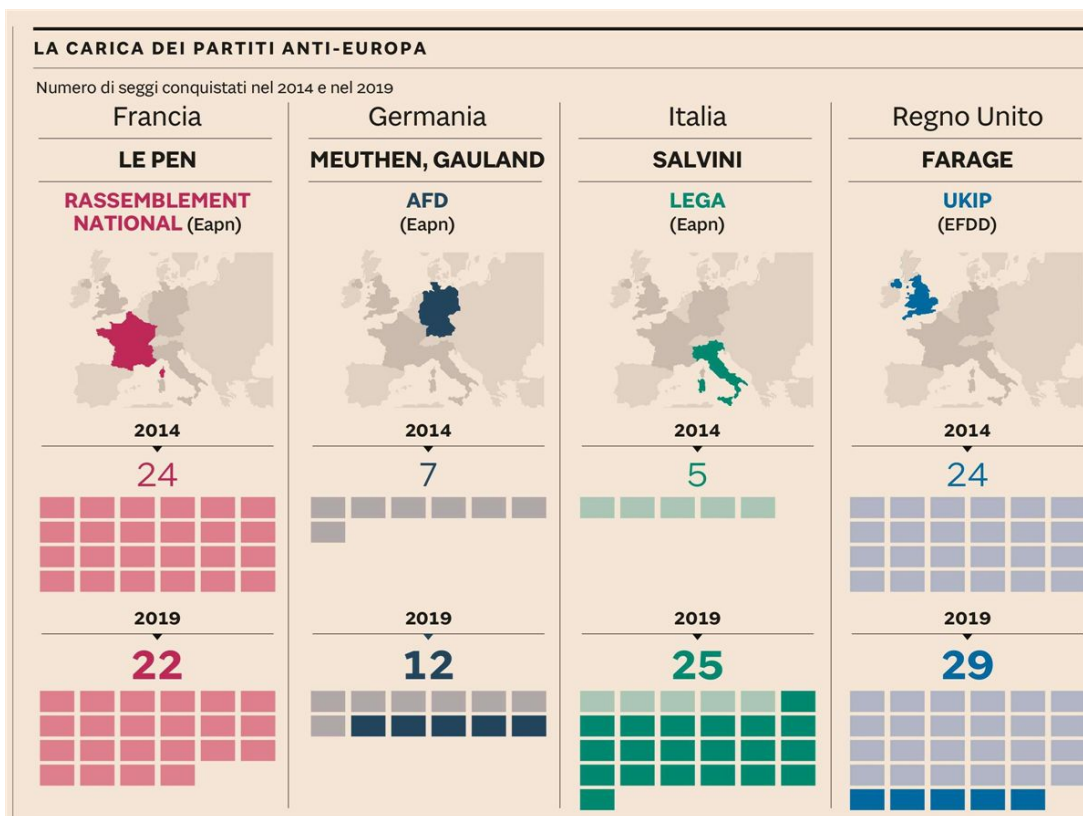
IL GOVERNO

Il leader della Lega e Di Maio premono su Tria
M5S apre sulla flat tax

Telefonata tra Mattarella e Conte: il Colle aspetta
segnali sulla risposta alla Ue

All'indomani del voto, affondo di
Salvini su prossima legge di Bilancio e flat tax: «Ok la prudenza di
Tria, ma ora serve coraggio. Dagli
italiani mandato a ridiscutere i pa-

rametri Ue». Di Maio: «Lavoriamo
al taglio delle tasse, le risorse ci sono». In Borsa lo spread vola a quota
280 e Piazza Affari annulla i guadagni. Intanto è in arrivo la lettera
della Ue al governo italiano per chiarire le ragioni dell'aumento del
debito. Telefonata tra Conte e Mattarella: il Capo dello Stato aspetta
segnali sulla risposta dell'esecutivo a Bruxelles. *alle pagine 6-7*



Primo Piano Il voto in Europa



Peso:1-22%,6-29%

I risultati in Italia
L'impatto sull'economia

Esiti elettorali accolti positivamente a Piazza Affari, poi il cambio di direzione provocato anche da ipotesi di sanzioni Ue in caso di procedura di infrazione a giugno

Fiammata dello spread in attesa della lettera Ue

Rapporto sul debito. In arrivo il primo richiamo. Tensioni sui mercati accese anche da Salvini e Di Maio. Boccia: lo spread sale per le parole, rispettare il 3%

Vito Lops
Gianni Trovati

Nella prima giornata post-voto i rendimenti dei Btp tornano a crescere alla vigilia di un nuovo negoziato con la Ue sui conti che non si annuncia semplice. Il tutto avviene mentre i mercati, poveri di scambi anche per la chiusura di Londra e Wall Street, raffreddano i rendimenti greci per la vittoria del centrodestra, stringendo intorno ai 50 punti la forbice fra Roma e Atene mentre il Bund scende a -0,14% e porta lo spread con Berlino a quota 281,14 punti in più della chiusura di venerdì.

A riaccendere gli allarmi sui titoli italiani è un mix fra dichiarazioni politiche e attesa per l'esame Ue sul debito italiano. Rendimenti e spread risalgono nel pomeriggio dopo che l'agenzia Bloomberg rilancia il rischio che Bruxelles imponga all'Italia una multa da due decimali di Pil (3,6 miliardi) da accantonare in un deposito infruttifero per non aver rispettato gli obiettivi sul debito. Ipotesi che il vice-premier leghista Salvini respinge chiedendo alla Commissione di «prendere atto del voto dei popoli».

In realtà la multa non è una questione immediata, perché arriverebbe semmai alla fine del lungo confronto su un'inedita procedura d'infrazione per debito fra il governo italiano e un esecutivo comunitario in scadenza. All'ordine del giorno c'è invece la prima tappa dell'iter, rappresentata dalla nuova richiesta di chiarimenti che Bruxelles potrebbe spedire già fra oggi e domani per chiedere a Roma i «fattori rilevanti» in grado di giustifi-

care lo sfioramento degli obiettivi. Le reazioni, di Salvini ma anche del collega M5s Di Maio, tornano ad allontanarsi dalla prudenza imposta nel Def dal ministro dell'Economia Tria, che evita di entrare nel botto e risposta. Ma al leader leghista, che chiede «coraggio» a Tria, ribatte il leader degli industriali **Vincenzo Boccia**, che chiede invece «realismo e pragmatismo» perché «la campagna elettorale è finita». **Boccia** che torna a dire «no» allo «sfioramento del 3% per spesa ordinaria e non per gli investimenti, su cui invece saremmo d'accordo».

Il compito di rispondere a Bruxelles toccherà comunque ai tecnici del Mef, e in particolare al direttore generale del Tesoro, che dovrebbe indicare soprattutto la lunga frenata dell'Economia (crescita prevista sotto l'1% almeno fino al 2022) e la bassa inflazione a giustificazione delle difficoltà italiane sul debito. I tempi per la risposta dovrebbero essere brevi, anche perché in calendario per il 5 giugno ci sono le «Raccomandazioni Paese» della Commissione. Ma è ovvio che per rassicurare partner e mercati sul percorso italiano servirà una nuova copertura politica agli impegni appena presi sul Def.

Le tensioni pomeridiane arrivano al termine di quella che è stata una giornata a due volti per i mercati finanziari all'esito delle europee. Nella prima parte della giornata Piazza Affari e spread hanno accolto positivamente il riscontro delle urne, che fuori da Italia e Francia ha evidenziato una maggioranza pro-Unione neutralizzando i timori degli investitori.

Il Ftse Mib è arrivato a guadagnare oltre un punto mentre il differenziale tra Btp e Bund a 10 anni è sceso in prima battuta di due punti base a quota 264. Nel pomeriggio le ipotesi sulle sanzioni Ue hanno cancellato anche i rialzi iniziali di Piazza Affari, che ha chiuso la seduta in lieve calo (-0,06%, peggior risultato continentale) mentre lo spread con la Germania è balzato a 281 punti base, 14 in più rispetto alla precedente chiusura. I titoli bancari, molto sensibili all'andamento dei governativi considerata un'esposizione vicina ai 400 miliardi di euro, hanno chiuso con un calo più marcato (-1,3% l'indice di settore italiano).

A penalizzare il comparto anche le dichiarazioni di Ardo Hansson, governatore della Banca d'Estonia e membro del consiglio direttivo della Bce, secondo cui l'istituto di Francoforte dovrebbe fissare condizioni più rigide del passato per i nuovi prestiti alle banche, riferendosi alla nuova T-LTRO (Targeted-Long term financing operations) che dovrebbe partire a settembre. Lo stesso si è detto poi scettico sulla proposta di compensare le banche per il costo dei tassi negativi.

La risposta italiana, preparata dai tecnici del Mef, punterà sulla frenata del Pil e sulla bassa inflazione



Peso: 1-22%, 6-29%

**Vincenzo Boccia.**

Bisogna fare «attenzione al linguaggio e alle politiche. Perché se lo spread aumenta solo con le parole è una magia che le imprese italiane non meritano». Il presidente di Confindustria, intervenendo all'assemblea degli industriali di Varese, ha anche chiesto al governo di non sfiorare il 3%. «No alla procedura di infrazione». Dopo la campagna elettorale «finisce la fase delle facili promesse ed entriamo nella fase del realismo e pragmatismo»

**IL CONTO ALLA ROVESCIA PER I DUE DECRETI****SBLOCCA-CANTIERI****Conversione in legge entro il 17 giugno**

Il Dl sbloccacantieri è al Senato al primo passaggio parlamentare e dovrà essere convertito entro il 17 giugno. Lo stop della Lega è già arrivato sul correttivo M5 che estende il controllo preventivo della Corte dei conti sulle opere. Ma il no del Carroccio potrebbe arrivare anche sulla minitassa sulle gare proposta da Toninelli

DL CRESCITA**Conversione in legge entro il 30 giugno**

In Parlamento i nuovi rapporti di forza verranno misurati anche sul Dl crescita, al vaglio della Camera. Con la Lega che come ha chiesto il viceministro dell'Economia Garavaglia punterà a una riduzione ulteriore dell'Ires al 20%, la deducibilità 100% dell'Imu sui capannoni e la stabilizzazione delle riduzioni del premio Inail



Peso:1-22%,6-29%

Bruxelles rovina la festa in arrivo lettera di richiamo

L'Italia rischia una multa da 3.5 miliardi. L'appello di Boccia. Spread a 282

● **ROMA.** Ancora pochi giorni e la Commissione europea invierà all'Italia la lettera sul debito pubblico. Giuseppe Conte e Jean Claude Juncker ne parleranno probabilmente faccia a faccia al Consiglio europeo e poi, da domani, ogni giorno potrebbe essere quello buono per chiedere al governo italiano chiarimenti sul progressivo aumento del rapporto debito-Pil.

La lettera arriverà sicuramente entro questa settimana e da quel momento partirà un fitto dialogo tra Roma e Bruxelles che potrebbe portare fino all'ipotesi di deposito cauzionale (che potrebbe trasformarsi nell'imposizione di una sanzione) pari allo 0,2% del Pil, ovvero 3,5 miliardi di euro, ai danni dell'Italia.

Un'opzione che richiederebbe tempi comunque piuttosto lunghi, ma che Matteo Salvini, forte del trionfo alle urne, respinge immediatamente al mittente, invitando la Commissione «a prendere atto che i popoli hanno votato per il cambio e la crescita» e che l'era «della precarietà e della disoccupazione è finita». «Quello che è chiaro - ha ribadito più volte il vicepremier - è che non si alzano le tasse. che l'au-

mento dell'Iva non esiste» e che i parametri di Maastricht, a partire dal 3% di deficit difeso invece da Vincenzo Boccia, vanno ridiscussi.

Parlare ora di una possibile multa miliardaria è effettivamente prematuro perché la partita è in realtà ancora tutta da giocare e l'incertezza del momento, in Italia come in Europa, si è vista anche sui mercati, inizialmente poco mossi, ma innervositi nel corso delle ore proprio dalla sostanziale ambiguità della situazione. C'è chi dice per lo spettro sanzione, chi per l'amorbidimento di Luigi Di Maio sulla flat tax, chi per l'ennesima uscita pro spesa del leghista Claudio Borghi, lo spread tra Btp e Bund è salito rispetto alla chiusura di venerdì di 15 punti base, arrivando a 282. Quello italiano è stato l'unico differenziale a salire: anche quello della Grecia, sulla scia del successo della ND e delle elezioni anticipate richieste da Alexi Tsipras, è diminuito, portandosi a 40 punti dal decennale italiano e ad appena 13 dai titoli a tre anni.

I mercati potrebbero peraltro mandare qualche ulteriore segnale nelle prossime aste di titoli di Stato. Ma la

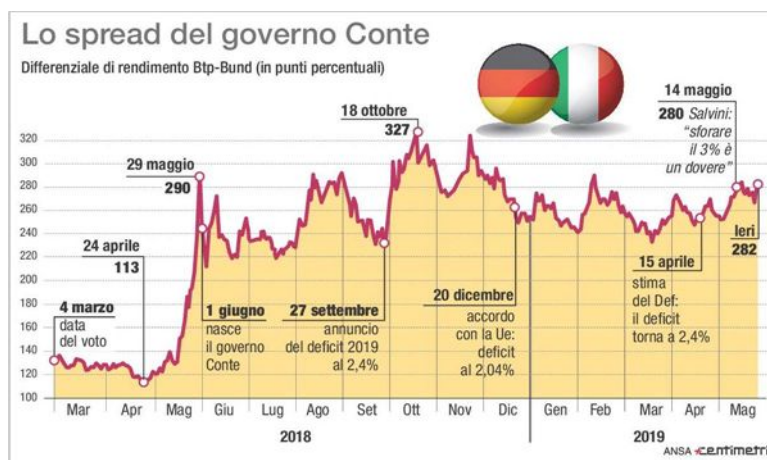
tensione, fatto salvo un terremoto interno tra Lega e M5S che per ora escludono ribaltoni politici, potrebbe alzarsi dopo, probabilmente nei primi giorni di giugno. Quando arriverà la lettera della Commissione, l'Italia avrà due giorni di tempo per rispondere e convincere l'Europa. Poi, il 5 giugno, la Commissione invierà le proprie raccomandazioni. Non solo l'Italia non ha infatti ridotto il debito pubblico durante lo scorso anno, ma anche le stime sul 2019 e sul 2020 differiscono profondamente tra governo e Ue.

L'IRA DEL CARROCCIO

Il leader: «La Commissione prenda atto che i popoli hanno votato per il cambio e la crescita. Finita l'era della precarietà»

CONTROTENDENZA

Quello italiano è stato l'unico differenziale a salire: anche quello della Grecia, sulla scia delle elezioni anticipate è diminuito



L'allarme lanciato dal presidente della Fondazione Anna Kuliscioff

Salario minimo insidioso

Si cela un progetto di revisione costituzionale

DI WALTER GALBUSERA*

Il salario minimo per legge e il tentativo di modificare l'articolo 39 della Costituzione «più bella del mondo».

L'articolo 39 della Costituzione italiana, oltre ad affermare il principio fondamentale della libertà di organizzazione sindacale, attribuisce alle organizzazioni sindacali la personalità giuridica e la potestà di stipulare, rappresentate unitariamente in proporzione ai propri iscritti, contratti collettivi con efficacia obbligatoria (erga omnes) per i lavoratori delle diverse categorie. La condizione è che si registrino presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge e che i loro statuti sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

Nel disinteresse della pubblica opinione, con la sostanziale condivisione delle maggiori organizzazioni sindacali e utilizzando la bandiera del «salario minimo», si delinea un progetto sotterraneo di revisione costituzionale, avviata con un disegno di legge da parte del presidente 5Stelle della commissione lavoro del senato, **Nunzia Catalfo**, a cui si accompagna un ddl del senatore pd, **Tommaso Nannicini**, che, pur allargando l'orizzonte al tema della partecipazione dei lavoratori (richiamando l'articolo 46 della Costituzione), ha molti aspetti in comune con quello grillino.

Entrambi hanno l'obiettivo dichiarato di stabilire un «salario minimo» per dare attuazione all'articolo 36 della Costituzione («Il lavoratore ha diritto a una retribuzione

proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa») il cui effetto sarebbe però anche quello, seppur in via indiretta, di «manomettere» l'articolo 39.

Già in passato vi furono analoghi tentativi, come accadde per la legge 741 del 1958, chiamata «Vigorelli», dal nome del ministro del lavoro del tempo, che abilitava il governo a emanare decreti legislativi ricettivi delle norme dei contratti collettivi di diritto comune. Fu abrogata dalla Corte costituzionale con la sentenza 106 del 1962 perché «avrebbe finito per sostituire al sistema costituzionale un altro sistema arbitrariamente costruito dal legislatore e pertanto illegittimo».

La questione è sostanziale perché, abbandonando il percorso indicato dai padri costituenti, l'effetto potrebbe essere quello di attribuire ai soli gruppi dirigenti di Cgil, Cisl, Uil e **Confindustria** (che oggi legittimamente si autogovernano) la rappresentanza presunta ope legis che li trasformerebbe (in violazione appunto dell'articolo 39) in fonti di produzione giuridica attraverso l'estensione erga omnes dei contratti collettivi da essi sottoscritti. In sostanza si otterrebbe l'applicazione dell'articolo 39 senza rispettarne i presupposti indicati aggirando le condizioni poste dai costituenti (statuto interno a base democratica e registrazione) per ottenere gli stessi risultati. Naturalmente un peso non indiffe-

rente avrebbe la modalità con cui si dovrebbe accertare l'effettiva rappresentanza di iscritti e voti elettorali ricevuti e, soprattutto, le modalità attraverso le quali si esprime la volontà dei lavoratori e delle imprese che, attraverso forme di democrazia delegata o di democrazia diretta, decidono se accettare o respingere i contenuti di un accordo. Non si può certo rappresen-

tare questo progetto come la replica del «Patto di Palazzo Vidoni» del 1925 quando i sindacati fascisti e la **Confindustria** si auto attribuirono la rappresentanza reciproca ed esclusiva delle forze sociali, ma occorre costruire. Non è certo in discussione la rappresentatività oggettiva di Cgil-Cisl e Uil ma la necessità di costruire un percorso condiviso per dare effettiva attuazione a norme di trasparenza e rispettare la effettiva volontà dei lavoratori che si ritrovano nelle diverse organizzazioni.

L'intenzione dichiarata di cancellare i «contratti pirata», che vengono stipulati da organizzazioni poco rappresentative con la sola finalità di abbassare i salari, è giusta ma sono gli strumenti che, se utilizzati in termini equilibrati, riescano di essere inefficaci, se non controproducenti. Da una parte un salario minimo troppo elevato (in Europa si aggira attorno al 60% delle medie retributive di fatto) potrebbe indebolire



Peso: 86%



la contrattazione collettiva e, di riflesso, lo stesso sindacato. Dall'altra, se il salario minimo, che dai 5Stelle viene indicato in misura non inferiore ai 9 euro all'ora al lordo degli oneri contributivi e previdenziali, non fosse differenziato per territorio, spingerebbe nel mercato nero del lavoro quote importanti di occupati regolari. Questa preoccupazione non è infondata se, come appare verosimile, sarebbero interessati grosso modo 3 milioni di persone, molte delle quali residenti nelle realtà economicamente più deboli.

La soluzione più ragionevole applicare l'articolo 39 della Costituzione, che implicitamente risolverebbe in radice anche l'articolo 36 poiché dando un valore erga omnes ai contratti sottoscritti dalla maggioranza di lavoratori e imprese, si risolverebbe anche la questione del «salario minimo» e sarebbe la fine dei «contratti pirata». Invece si vuol camminare a testa in giù prendendo a pretesto l'applicazione dell'articolo 36 per «abrogare» alcuni paragrafi dell'articolo 39.

Il fatto che si ponga l'esigenza di dare attuazione all'articolo 36 (per modificare il 39) vuol dire che non bastano le sentenze dei giudici, che del resto prendono di solito come

riferimento i minimi dei contratti collettivi. Perché è così difficile seguire la via maestra tracciata dai costituenti?

Si possono capire la perplessità e i timori che hanno sempre frenato in passato l'applicazione del «39» per via della registrazione, dello statuto interno democratico e dell'acquisizione della personalità giuridica da parte dei sindacati. Nel dopoguerra c'era la preoccupazione che governi conservatori o moderati potessero «controllare» il sindacato. Non si deve dimenticare del resto che in quei tempi lo stesso Mario Scelba, autore della legge oggi (giustamente) invocata contro i «Neri», veniva dipinto dalle opposizioni alla stregua di uno squadrista.

La stessa Cisl, allora molto vicina alla Dc, non gradiva troppe «intrusioni» potenziali nel sindacato da parte della politica. Ma oggi i tempi sono cambiati e, soprattutto se le organizzazioni sindacali vogliono assumere una funzione di fatto e di diritto legislativa, debbono accettare regole che garantiscano legittimità e trasparenza e non per questo ledono l'autonomia delle forze sociali. Del resto, stiamo parlando delle leggi ordinarie attuative dell'articolo 39 che potrebbero essere concertate

con tutte le parti sociali. Oppure tentare la via della modifica costituzionale abrogando alcuni commi dell'articolo 39 per lasciare spazio alla legislazione ordinaria. Ma dopo quanto è accaduto col referendum costituzionale questa via è impervia.

Su questa materia l'approccio sindacale con la Costituzione è sempre stato difficile. Rappresentanza e efficacia generale dei contratti (art. 39), regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero (art. 40), partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese (art. 46) non hanno mai suscitato grandi entusiasmi. Non ci sarebbe da meravigliarsi se anche questo «revival», che entra a far parte della fase finale di una accesa ma poco «ragionata» campagna elettorale, fosse archiviato come spesso è accaduto.

*** presidente Fondazione
Anna Kuliscioff**



Peso:86%



Lavorare 4 giorni alla settimana, allo stipendio di 5

Meno ore di lavoro ma stessa busta paga: dall'Europa agli Usa, ecco le aziende dove è tutto vero

Perpetual Guardian si occupa di estate planning da più di 135 anni e oggi ha uffici ai quattro angoli della Nuova Zelanda con più di 140.000 clienti. Ma in America e in Europa (Uk in prima fila) se ne parla per un motivo che con trust & company ha ben poco a che fare. Di cosa si tratta è presto detto: i suoi dipendenti da qualche tempo possono scegliere di lavorare solo quattro giorni alla settimana, senza alcuna decurtazione alla busta paga. La decisione è stata presa definitivamente dopo otto settimane di sperimentazione e risultati positivi, non "solo" per il work-life balance, ma da tutti i punti di vista, compreso il profitto: ha segnato addirittura un +20%.

Meno ore di lavoro, stesso

stipendio, più fatturato: insomma l'opposto di quello che accade nel "mondo reale". Sarà possibile? Per molti, va detto, è un'utopia. Ma, di sicuro, oggi più che mai tra automazione, digitalizzazione e crisi del lavoro, la "four days week" è un tema attuale.

Andrew Barnes, fondatore e chief executive della company neozelandese almeno non ha dubbi. «E' arrivato il suo tempo» assicura dalle colonne del Guardian. E non è il solo a crederlo (o a sperarci): la formula sta attirando l'attenzione delle aziende, basti dire che in più di 350 hanno contattato Mr. Barnes per avere ragguagli al proposito. Da tutto il mondo, Uk, Australia, Usa e Germania in testa. E, soprattutto, diverse stanno già

percorrendo la stessa strada. In particolare nel Regno Unito. In Pursuit Marketing di Glasgow, per esempio, azienda di 120 persone che si occupano di "very direct marketing" come recita il sito, il "venerdì libero" (e remunerato) è stato adottato già alla fine del 2016, dopo qualche anno di orario ridotto benefico per il fatturato. Anche Radioactive, agenzia pr (meno di 10 dipendenti) fondata cinque anni fa a Gloucester da Rich Leigh, brillante social media communicator oggi trentenne, è passata definitivamente alla settimana corta (provata prima per oltre un mese con rendimenti immutati se non in crescita) in cambio di pause pranzo ridotte a 45 minuti e ferie annuali decurtate del

20%. Mentre una realtà molto più grande, Wellcome Trust, sta prendendo in considerazione l'idea per gli 800 membri dello staff.

Ma anche in America ci sono diversi casi. Due esempi per tutti. Basecamp è un realtà del mondo delle applicazioni web di Chicago, dove da maggio a settembre "vige" la four days week. Non da meno Wildbit, piccola software company di Philadelphia, che sta provando varie forme di flessibilità per migliorare l'equilibrio vita-lavoro: i suoi dipendenti "godono" di un weekend di tre giorni già da un anno e mezzo. E il tutto senza toccare le buste paga.

Iolanda Barera

Il test

- I dipendenti di Perpetual Guardian possono scegliere di lavorare solo quattro giorni alla settimana. La decisione è stata presa dopo otto settimane di sperimentazione e risultati positivi da tutti i punti di vista

In Scozia

- Altre società percorrono la stessa strada: in Pursuit Marketing di Glasgow, nel Regno Unito, azienda di 120 persone che si occupano di "very direct marketing", il venerdì libero è stato adottato già alla fine del 2016





Salario minimo argine al dumping

Cifa, la Confederazione italiana delle federazioni autonome, sta seguendo con vivo interesse il dibattito generatosi negli ultimi mesi su salario minimo legale, rappresentatività e modelli contrattuali. Tale misura, importante per i lavoratori non coperti da contrattazione, potrebbe anche rappresentare un argine per contenere i diffusi fenomeni di dumping contrattuale laddove fosse opportunamente integrata con il sistema della contrattazione collettiva, dal quale non appare opportuno prescindere. Desti particolare interesse la proposta del Cnel di creare un sistema di con-

trollo e certificazione dei contratti collettivi, al fine di arginare il fenomeno dei contatti pirata, evitando l'intervento legislativo in materia salariale e lasciando un ruolo centrale alla sola contrattazione collettiva di qualità in una cornice rispettosa del pluralismo sindacale. Questa linea di azione appare maggiormente condivisibile alla luce della recente circolare 7/2019 dell'Ispettorato nazionale del lavoro, che ha chiarito la necessità di operare un controllo sostanziale, e non formale, per ciascun Ccnl ai fini della fruizione dei benefici con-

tributivi. «A oggi», sostiene Andrea Cafà, presidente di Cifa, «quella del Cnel ci appare la proposta di legge più concreta per combattere il dumping contrattuale, attraverso un sistema che, contrariamente al salario minimo, sconfiggerebbe i contratti pirata ma non porterebbe le aziende fuori dal sistema contrattuale, con il Cnel che si farebbe garante della qualità della contrattazione e del rispetto del pluralismo sindacale».



Peso: 11%

Il chiarimento in una circolare Inl. Rivista la posizione già presa dallo stesso Istituto

Benefici contributivi più ampi

Riconosciuti non solo ai contratti delle sigle confederali

Con la pubblicazione della circolare n. 7 del 6 maggio scorso, l'Ispettorato nazionale del lavoro ha chiarito quello che Cifa, Confederazione italiana delle federazioni autonome, sosteneva da tempo: i benefici normativi e contributivi previsti dal legislatore possono essere riconosciuti anche con l'applicazione di contratti collettivi diversi da quelli sottoscritti da Cgil, Cisl e Uil, salvaguardando così il pluralismo sindacale, sancito dalla nostra Costituzione. Una battaglia portata avanti da mesi e che ha visto al centro del dibattito la discussa circolare Inl 3/2018 che Cifa da subito aveva duramente criticato sottolineando, da un lato, che il beneficio di ingenti risorse pubbliche non può essere subordinato alle disposizioni di taluni contratti collettivi che rimangono di diritto comune e ricordando, dall'altro, l'importante pronuncia della Corte costituzionale (sentenza 51/2015). In essa si precisa che i Ccnl comparativamente più rappresentativi possono costituire solo un parametro di riferimento per il trattamento

economico, facendo salva la libertà costituzionalmente protetta di aderire a qualsivoglia sigla sindacale. Nello specifico, la circolare ha precisato che, ai fini dell'accesso ai benefici normativi e contributivi previsti dal legislatore, è necessario il sostanziale rispetto e non la formale applicazione dei contratti collettivi comparativamente più rappresentativi, rimanendo immutata la possibilità di applicare Ccnl diversi da questi ultimi. L'Inl - attraverso un'interpretazione estensiva - ha chiarito inequivocabilmente che il personale ispettivo, al fine di verificare se il datore di lavoro possa o meno fruire dei predetti benefici, debba svolgere un accertamento del Ccnl nel merito, valutando il trattamento economico-normativo effettivamente garantito al lavoratore.

Questo prescindendo dalla formale applicazione del contratto sottoscritto dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative, anche se indicato nella lettera di assunzione. In buona sostanza, questo significa che anche il datore

di lavoro che non applichi uno dei contratti leader possa allo stesso modo fruire dei benefici normativi e contributivi, a patto che corrisponda ai lavoratori un trattamento economico e normativo equivalente o superiore a quello previsto da tali contratti, trattamento che deve essere oggetto di accertamento da parte del personale ispettivo.

«Accogliamo con estremo favore la circolare 7/2019 dell'Inl, ha commentato il presidente di Cifa, Andre Cafà, sottolineando che «con questo chiarimento è stato ristabilito il pluralismo ed è stata posta la parola fine alle distorte indicazioni contenute nella circolare Inl 3/2018. Viene, infatti, confermata la possibilità di accesso ai benefici contributivi anche per i datori di lavoro che applichino i Ccnl stipulati da Cifa e Confsal, dato il loro sostanziale allineamento economico e normativo con i Ccnl reputati leader».



Andrea Cafà



Peso:40%

PROPOSTE RECEPITE IL 24 MAGGIO, ALLA VIGILIA DEL VOTO

Cosa hanno chiesto i sindacati e cosa dice oggi la normativa

DI MARCO NOBILIO

Il concorso riservato ai precari con tre anni di servizio si farà. Lo ha fatto sapere il ministro dell'istruzione con un post pubblicato su facebook il 24 maggio scorso. Bussetti ha spiegato che, a seguito del confronto costruttivo aperto insieme al presidente del consiglio Giuseppe Conte a Palazzo Chigi, lo scorso 24 aprile, con le organizzazioni sindacali, il governo ha deciso «di recepire nel primo veicolo normativo utile la proposta unitaria presentata dai sindacati» si legge nel comunicato «che troviamo concreta, di buon senso e in linea con il contratto di governo».

Via libera del governo, dunque, a misure uniche e straordinarie per la stabilizzazione del precariato storico e sì a percorsi abilitanti aperti a tutti coloro che hanno acquisito adeguata esperienza, con selezione in uscita

come nel 2013. La proposta unitaria avanzata dai sindacati Flic-Cgil, Cisl scuola, Uil scuola, Snals e Gilda-Unams si basa su un concorso al quale dovrebbero avere accesso tutti gli aspiranti docenti in possesso di almeno tre anni di insegnamento. Che dovrebbero essere ammessi senza il previo superamento di una selezione di ingresso. E che dovrebbero essere graduati all'esito della procedura concorsuale e immessi in ruolo scorrendo la relativa graduatoria.

Non è ancora chiaro, alla luce di quanto detto ai sindacati, quale sarà la percentuale di posti e cattedre che sarà riservata ai candidati triennialisti, né la sequenza delle relative operazioni. Per saperlo bisognerà attendere l'emanazione di un atto normativo che recherà le disposizioni

di dettaglio. Resta ferma la possibilità per i precari triennialisti di partecipare anche ai concorsi ordinari fruendo della quota di riserva (10%) e della valutazione dei titoli di servizio.

Allo stato attuale, senza modifiche legislative, per accedere all'insegnamento con contratti a tempo indeterminato, bisogna partecipare e vincere un concorso ordinario al quale si accede con la laurea quinquennale (a ciclo unico o 3+2) e 24 Cfu (crediti formativi universitari) acquisiti in forma curricolare, aggiuntiva o extra curricolare nelle discipline antropo-psico-pedagogiche e nelle metodologie e tecnologie didattiche, garantendo comunque il possesso di almeno sei crediti in ciascuno di almeno tre dei seguenti quattro ambiti disciplinari: 1) pedagogia, pedagogia speciale e didattica dell'inclusione; 2) psicologia; 3) antropologia; 4) metodologie e tecnologie didattiche. I precari triennialisti, però, a oggi hanno diritto ad una riserva dei posti pari al 10% del numero dei posti e delle cattedre messi a concorso. Di recente è stata introdotta un'ulteriore modifica dalla legge di conversione del decreto-legge sul reddito di cittadinanza e la quota 100, secondo la quale, nel 1° concorso ordinario, che sarà indetto con le regole del nuovo ordinamento, il servizio prestato nelle scuole statali o paritarie sarà valutato fino a un massimo di 20 punti rispetto ai 100 disponibili.

In ciascuna sede concorsuale, la graduatoria dei vincitori per ogni classe di concorso e per il sostegno sarà compilata sulla base dei punteggi riportati nelle prove e nella valutazione dei titoli. Alla valutazione dei titoli sarà riservata fino a un massimo del 20% del punteggio totale.

Tutti i vinci-



Peso: 40%



tori avranno diritto ad essere immessi in ruolo anche dopo la perdita di efficacia della graduatoria dei vincitori, la cui durata è fissata

in due anni dalla data della pubblicazione. Per vincitori si intendono i candidati collo-

cati in graduatoria in posizione utile per coprire i soli posti messi a concorso. I vincitori avranno anche diritto di scegliere la sede di destinazione tra le istituzioni scolastiche che presenteranno posti vacanti e disponibili. La scelta avverrà in ordine di punteggio e secondo i posti disponibili nella regione in cui avranno concorso.

© Riproduzione riservata-

Allo stato attuale, per accedere all'insegnamento con contratti a tempo indeterminato, bisogna partecipare e vincere un concorso ordinario al quale si accede con la laurea quinquennale (a ciclo unico o 3+2) e 24 Cfu (Crediti formativi universitari) acquisiti in forma curricolare, aggiuntiva o extra curricolare nelle discipline antro-po-psi-co-pedagogiche



Peso:40%



Made in Italy: l'urbanizzazione spinge l'export in Asia e Africa

Celestina Dominelli a pag. 38



.export

Nuove rotte. Per Sace-Simest c'è un gruppo di Paesi ad alto potenziale per le esportazioni italiane che cresceranno grazie a città e aree metropolitane

L'urbanizzazione traina l'export in Asia e Africa

Celestina Dominelli

Faro acceso su Africa Sub-sahariana e Asia dove l'export italiano è destinato a crescere, e non poco, anche grazie ai processi di urbanizzazione che stanno avvenendo in queste due aree. Tanto che il Rapporto Export 2019 di Sace-Simest, il polo per l'export e l'internazionalizzazione del gruppo Cassa depositi e prestiti, che sarà presentato giovedì a Milano, identifica un paniere di Paesi ad alto po-

tenziale che comprende Nigeria, Ghana, Senegal, Tanzania e Kenya per l'Africa, mentre per l'Asia rinvia a Cina, Indonesia, Filippine, Vietnam e India. Per i primi l'export italiano al 2022 potrebbe raggiungere quota 1,9 miliardi con una crescita media annua (2019-2022) del 5,8 per cento. Quanto al blocco asiatico, le esportazioni delle aziende della penisola potrebbero addirittura toccare i 26,7 miliardi, con un ritmo di progressione annuo, da qui al 2022, del

7,1 per cento. E a fare da traino saranno anche i processi di urbanizzazione.

Secondo la fotografia del polo targato Cdp, esiste infatti una correlazione positiva tra livello di export e tasso di urbanizzazione. E in diversi Paesi africani



Peso: 1-2%, 38-52%

e asiatici, l'incremento della popolazione urbana negli ultimi decenni è stato accompagnato da un intensificarsi degli scambi commerciali con l'estero. Le ragioni sono piuttosto evidenti. Una città aperta agli scambi, magari situata sul mare o su vie di comunicazione preesistenti, è una destinazione tipica dei migranti interni ed esterni, così come una maggiore spinta demografica in una città che sta vivendo un momento di crescita, legato, per esempio, a una complessiva modernizzazione del Paese o a eventi particolarmente significativi per l'economia o l'industria nazionale, accresce gli scambi commerciali.

Certo, stabilire un nesso di causalità non è semplice, ma vero è che l'urbanizzazione ha un forte impatto positivo sull'export e che quest'ultimo incide, a sua volta, sull'andamento della prima. E il Rapporto Sace-Simest cita, non a caso, alcuni dati contenuti in uno studio pubblicato su "The World Economy": da un lato, un aumento di un punto logaritmico (o una crescita di dieci volte superiore) delle esportazioni di beni e servizi si traduce in un incremento di 6 punti percentuali di incremento nel tasso di urbanizzazione. Come dire: diverse centinaia di milioni di persone che entrano nell'economia urbana direttamente indotte dalle opportunità di export di città e centri urbani. Dall'altro, un aumento di un punto percentuale nel tasso di urbanizzazione porta a una

crescita dell'export del 2,9% e dell'import dell'1,9% «implicando - si legge nel Rapporto del Polo di Cdp - che una parte rilevante dell'aumento del commercio internazionale negli scorsi decenni è di fatto attribuibile all'aumento dell'urbanizzazione nel mondo». Il numero di persone, sottolinea Sace-Simest, non aumenta automaticamente (anzi, in diversi casi l'urbanizzazione riduce i tassi di natalità per svariate ragioni), ma accresce solitamente il reddito disponibile, l'accesso a categorie di beni differenti rispetto al paniere di provenienza e la formazione di dinamiche di status legate al possesso di un mezzo di trasporto, di uno smartphone o di altri beni con un contenuto tecnologico generalmente medio-alto.

La conseguenza è chiara: il traino della domanda delle città diventa così un fattore imprescindibile per capire dove si presenteranno le maggiori opportunità per gli esportatori italiani. E, se si guarda al tasso di urbanizzazione, gli incrementi più significativi si registreranno per l'appunto in Asia (in particolare orientale e meridionale) e in Africa (orientale e occidentale). In queste regioni, alcune geografie - tra cui, come detto, Etiopia, Filippine, Ghana, Indonesia, Kenya, Nigeria, Senegal, Tanzania e Vietnam - guideranno lo sviluppo urbano, supportando l'import di beni e servizi a maggiore valore aggiunto. In questi Paesi, suggerisce il Po-

lo di Cdp, sarà quindi importante stabilire una presenza locale per monitorare l'evoluzione dei centri urbani che potrebbero essere anche diversi (e quindi più facilmente "aggredibili") rispetto ai nomi noti. Questo anche perché in Cina e India, i due Paesi più popolosi al mondo, il trend di urbanizzazione continuerà a ritmi elevati, ma inferiori rispetto agli scorsi decenni. Tuttavia, si legge nel Rapporto Export, il numero di potenziali consumatori, i livelli di import e il rapido sviluppo di alcune città a tassi superiori alla media nazionale, continuano a porre queste due destinazioni «in cima alla lista delle opportunità per il Made in Italy». Per essere presenti in modo capillare, occorrerà perciò presidiare il mercato fino agli ultimi anelli della catena distributiva o addirittura contribuire a costruirne una. «La Parigi di metà Duemila - chiosa il documento - è ancora tutta da realizzare». Un'occasione da non sprecare, insomma, per gli esportatori italiani.



Megalopoli. In Asia Cina, Indonesia, Filippine, Vietnam e India; in Africa Nigeria, Ghana, Senegal, Tanzania e Kenya. Sono questi i Paesi dove la crescita impetuosa delle città favorirà le opportunità di esportazione

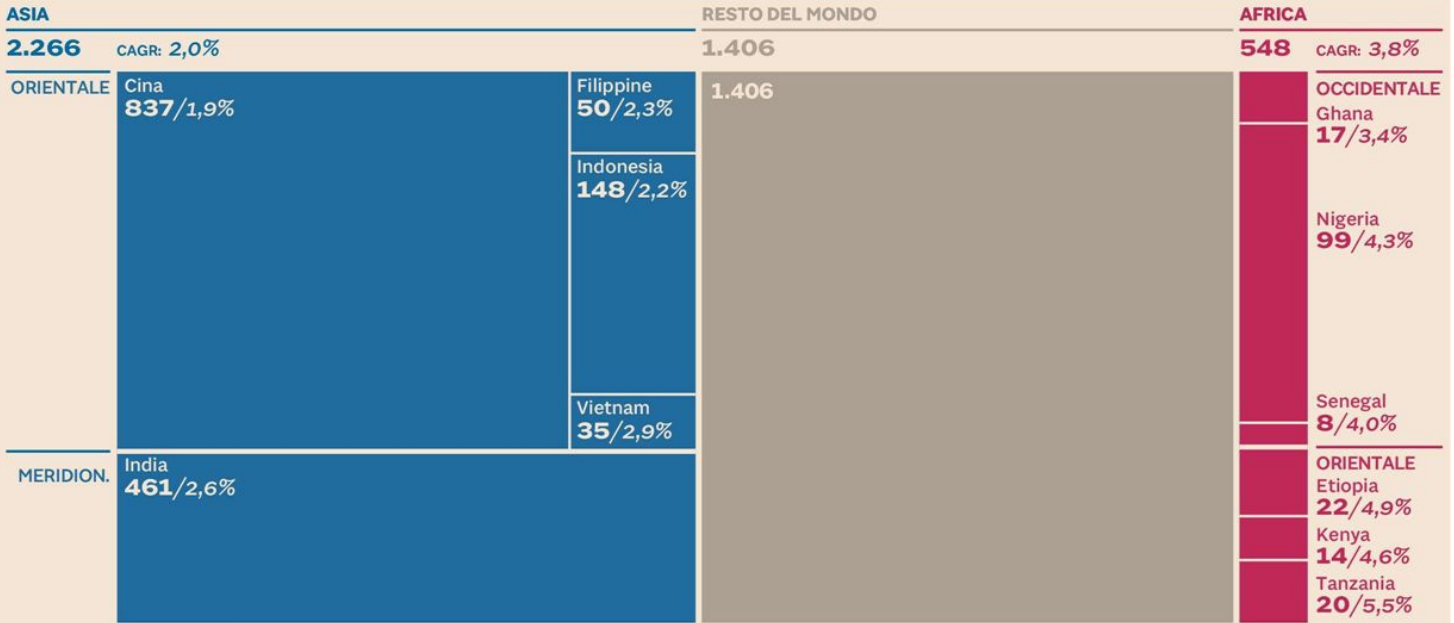


Peso: 1-2%, 38-52%

Dove le metropoli corrono più veloci

Popolazione urbana 2018 in milioni di persone e Cagr (tasso di crescita medio annuo) di urbanizzazione dei prossimi 10 anni

MONDO 4.220 CAGR: 1,9%



Peso: 1-2%, 38-52%

IL NUOVO BARICENTRO EUROPEISTA PIÙ VISIONARIO E CORAGGIOSO

di **Sergio Fabbrini**

a pagina 20

LA GRANDE TRASFORMAZIONE

BARICENTRO EUROPEISTA CON PIÙ CORAGGIO

di **Sergio Fabbrini**

Avranno molto da discutere, questa sera, i capi di governo degli Stati membri dell'Unione europea (Ue) che si riuniranno "informalmente" per valutare gli esiti delle elezioni di domenica scorsa. Quegli esiti confermano la grande trasformazione in corso nella Ue, una trasformazione che sta ridefinendo i termini della politica continentale. Vediamo perché.

I sovranisti sono cresciuti, ma al di sotto delle aspettative. La sfida sovranista ha portato a un incremento di seggi dei tre maggiori raggruppamenti antieuropeisti (Conservatori e Riformisti Europei, Europa delle Nazioni e della Libertà, Europa della Libertà e della Democrazia Diretta), ma tale rafforzamento arriva a rappresentare meno di ¼ dei seggi parlamentari. Per di più, i tre raggruppamenti avranno difficoltà a coalizzarsi nel breve periodo, viste le loro differenze di politica estera e i loro contrastanti interessi di politica economica. Nondimeno, condividendo il radicale rifiuto dell'immigrazione, tali forze sono destinate a trovare un punto di convergenza, avviando la formazione di una (seppure spuria) opposizione sovranista nel Parlamento europeo. Un fatto positivo, in sé, in quanto obbligherà i raggruppamenti europeisti a superare la loro inerzia culturale oltre che il loro opportunismo politico. Non è positivo, invece, che tale opposizione sovranista includa i due partiti dell'attuale governo italiano, uno dei quali (la Lega) destinato ad avere un ruolo di *leadership* al suo interno. La promessa roboante, fatta dai leader dei due partiti italiani in campagna elettorale, di «spazzare via l'*establishment* europeo» si è trasformata, invece, nella loro marginalizzazione nel processo decisionale europeo. Sarà difficile sentire la loro voce relativamente alla scelta del presidente del Parlamento euro-

peo, della Commissione europea e dei commissari europei. Un esito preoccupante per il nostro Paese, che rimane la seconda manifattura d'Europa e la terza economia dell'Eurozona.

A loro volta, gli europeisti si sono frammentati, ma non si sono ridimensionati. Anzi. È vero che i due grandi partiti che hanno funzionato come baricentro del Parlamento europeo (Partito Popolare Europeo e Socialisti e Democratici) non sono più in grado di formare una maggioranza autosufficiente (il primo ha perso 35 seggi, il secondo 42). Tuttavia, il voto europeista si è trasferito sui Democratici e Liberali per l'Europa (cresciuti di 40 seggi con l'arrivo dei francesi di Renaissance di Emmanuel Macron) e i Verdi Europei (cresciuti di 20 seggi, grazie soprattutto al successo del partito tedesco). Il declino del Partito Popolare Europeo e dei Socialisti e Democratici è l'esito del conservatorismo (culturale e politico) dei due partiti tedeschi, a lungo maggioritari al loro interno, l'Unione cristiana-democratica e il Partito socialdemocratico. I quattro raggruppamenti, se si alleano, rappresentano poco più di 500 dei 751 seggi del Parlamento europeo. Una maggioranza notevole. Pur essendoci divisioni tra di loro e all'interno di ognuno di essi, quei partiti condivi-



Peso:1-1%,20-16%



dono la stessa prospettiva europeista. Una prospettiva che rende possibile la collaborazione per trovare soluzioni collettive. Tale collaborazione finirà (però) per mettere in discussione la pratica dello *spitzenkandidat*. Anche se il Partito Popolare Europeo ha avuto più seggi rispetto agli altri partiti (ma ne ha persi rispetto al 2014), difficilmente il suo *spitzenkandidat* Manfred Weber potrà diventare il presidente della Commissione europea. Né potrebbe diventarlo Frans Timmermans, *spitzenkandidat* dei Socialisti e Democratici, in quanto non ci sono i seggi sufficienti per dare vita a una tradizionale maggioranza di sinistra. Saranno piuttosto i Democratici e Liberali, e soprattutto i francesi di Macron, a funzionare come il nuovo perno di una maggioranza parlamentare europeista. Il nuovo presidente della Commissione emergerà da un negoziato tra i leader parlamentari della nuova maggioranza, oltre che (e soprattutto) tra i capi di governo che si

riconoscono in quest'ultima. Così, Emmanuel Macron, battuto a Parigi (seppure per poco), potrebbe emergere come il probabile vincitore a Bruxelles.

Insomma, nella Ue è in corso una grande trasformazione. Si sta formando un nuovo baricentro europeista che promette di essere più visionario e coraggioso di quello precedente. Contemporaneamente le varie opposizioni sovraniste troveranno un modo per coalizzarsi, se vogliono contare qualcosa sulle politiche che per loro contano (come quella migratoria). Tale ristrutturazione, tuttavia, lascia spazi ristretti ai partiti del governo italiano. Fino a quando potrà durare il *mismatch* tra Bruxelles e Roma?



Peso:1-1%,20-16%

RISPARMIATECI PROVE DI FORZA

di **Luciano Fontana**

I giorni del grande gelo e dell'incomunicabilità sono stati interrotti da Matteo Salvini, nella notte del suo trionfo personale, con un sms. Era necessario rassicurare Luigi Di Maio, confortarlo con la promessa che nulla cambierà per il governo, che «si va avanti per quattro anni». Il leader della Lega, nuovo dominatore della scena politica italiana, sa che non è vero, che le cose non stanno così: nulla sarà più come prima.

Non lo sarà per il Movimento Cinque Stelle che deve prendere atto di una verità indiscutibile: dopo un anno di governo i suoi voti si sono, in percentuale, quasi dimezzati mentre quelli del suo alleato-rivale sono raddoppiati. L'alleanza giallo-verde fa benissimo alla Lega e malissimo al Movimento. Di Maio l'aveva capito chiaramente negli ultimi mesi e aveva cercato di reagire rifiutando sistematicamente ogni progetto e ogni idea del gemello vicepremier. Il risultato è stato un governo trasformato in un campo di battaglia: scontri quotidiani, ministri intenti a non fare nulla, attività collegiale dell'esecutivo paralizzata.

continua a pagina 38

DOPO LE ELEZIONI

IL FUTURO DEL GOVERNO E LE NOSTRE ASPETTATIVE

di **Luciano Fontana**

Da oggi le alternative per il leader del M5s sono abbastanza scontate: continuare in una guerriglia sempre meno efficace o rassegnarsi a una posizione subalterna per salvare posti di potere e legislatura. Sempre che nel Movimento non si apra una contestazione così forte da ridimensionarne ruolo e ambizioni.

Ma come può andare avanti un'alleanza in queste condizioni? Come può affrontare una prova decisiva come quella della manovra economica autunnale, con gli altri leader europei pronti già da ora a contestarci e a isolarci sul fronte dei conti? Lo scenario di un'Italia emarginata e in difficoltà è molto probabile. Af-

frontarlo con un governo in preda a convulsioni continue sarebbe un comportamento davvero irresponsabile verso il Paese.

Matteo Salvini è senz'altro consapevole dei compiti che lo attendono. Sa anche in quale angolo ha chiuso il Movimento e il suo leader e quanti voti sono transitati dai grillini alla sua Lega nazionale. Ma il risultato delle Europee è per lui l'alba di un nuovo mondo. Quello del passaggio da abilissimo ed esuberante (anche troppo) conquistatore del consenso a «premier di fatto» di questo governo. Ieri ne ha dato un'anticipazione indicando le sue priorità immediate: Tav, autonomia, decreto sicurezza, flat tax. Uno dopo l'altro temi indigesti per i Cinque Stelle. Ognuno un capitolo su cui il governo guidato da Giuseppe Conte (mediatore ormai senza mediazioni da realizzare) può saltare. D'altra parte non potrebbe fare altrimenti. Gli elettori l'hanno scelto per

questo oltre che per le ricette urlate e facili sull'immigrazione.

Crediamo che Salvini sappia quanto fragile sia l'equilibrio in questo momento. Il risultato delle Europee, con il 41 per cento conquistato da Lega e Fratelli d'Italia, lo ha confortato su un punto per lui cruciale: forse può fare a meno, in caso di elezioni anticipate, di Berlusconi e di Forza Italia. Tentare la carta di una sfida in solitaria al centrosinistra e ai Cinque Stelle non è più un'opzione suicida. E anche la conquista del secondo posto da parte del Pd ha per il momento solo un forte valore psicologico. Una base per la partenza di una traversata alla ricerca di identità, leader e programmi nuovi. Non certo una vera alternativa in campo immediatamente.

I prossimi giorni ci diranno se il «governo del cambiamento» è al capolinea o se i due alleati riusciranno a ritrovare un minimo di terreno comune.



Peso: 1-7%, 38-16%



Gli italiani hanno chiesto al nuovo vincitore risposte efficaci, concretezza e misure per ripartire. Vorremmo tutti tirare un po' il fiato, guardare qualche indicatore economico con il segno «più», recuperare fiducia senza sopportare continue prove di forza e arroganza. È chiedere troppo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lega

**Salvini è consapevole dei compiti che lo attendono
Sa anche in quale angolo ha chiuso il Movimento**



Peso:1-7%,38-16%

Europarlamento Ci interrogheremo a lungo sui risultati ma pochissimo sull'ecosistema in cui sono maturati e su come chi si è recato al seggio ha fatto le sue scelte

NELL'EPOCA DEI SOCIAL MEDIA LA LOGICA DEL VOTO È BINARIA

di **Daniele Manca e Gianmario Verona**

Eil paradosso delle elezioni. Come quelle europee appena svolte. Ci interrogheremo a lungo sui risultati e sugli effetti che avranno sulla nostra vita e su quella delle nostre comunità. E pochissimo in quale ecosistema è maturato il voto e sul come, chi si è recato al seggio, ha scelto questo o quel candidato, questa o quella lista. Vale per chi ha messo la scheda nelle urne per la prima volta e aveva 6 anni nel 2007 quando i primi social network iniziavano a influire il modo di vedere il mondo e di costruire le relazioni. E vale per chi ha già votato tante altre volte.

Per i 500 milioni di europei questo 2019 è probabilmente l'anno nel quale il nostro mondo è definitivamente passato dal mondo analogico a quello digitale. Ed è qui il paradosso. Presumere con il voto di essere di fronte al massimo di espressione democratica. Ma farlo in un mondo e in un modo che in realtà ci offre un'unica alternativa. È questa l'essenza del digitale.

1, 0, 1, 0. Sei uno, cioè tutto, oppure sei zero, ovvero niente. 1, 0. È tutto nato con il protocollo informatico che dal 1993 ci permette di entrare in connessione grazie alla rete Internet e ci porta a impiegare la logica binaria come linguaggio nella comunicazione nel modo di porci, ma oramai sempre di più anche nel nostro modo d'essere. Sei follower oppure no. Ti piace

(like) oppure digiti l'immagine con pollice verso. Oggi su Tinder guardi la tua potenziale anima gemella e clicchi sul cuore (per accettare) o fai swipe con il dito (per passare al prossimo).

Una logica binaria, micidiale, che polarizza e che estremizza tutto. Una logica che porta a sostenere sempre tesi estreme e a lanciare messaggi forti, anche per rappresentare situazioni normali. Un linguaggio che toglie ogni sfumatura di grigio, con buona pace anche dei soft porn di E.L. Jane.

E a noi cosa rimane? Un messaggio nero oppure bianco. Un crudo, maledetto, a volte inspiegabile, contrasto. E una decisione presa spesso emotivamente, senza riflessione e con poca informazione.

Tav o No Tav. Vax o No vax. Una sintesi feroce che ci regala sempre poche parole o immagini con altrettanto poche spiegazioni. Come dice sarcasticamente lo storico Robert Gordon nella sua impietosa analisi del crollo della produttività statunitense degli ultimi 50 anni: «Sognavamo di inventare le macchine volanti e abbiamo avuto i 140 caratteri di Twitter». (Anzi, forse dovremmo ringraziare Jack Dorsey, co-fondatore e Ceo di Twitter, per averli recentemente portati a 280: sempre pochi ma almeno la direzione è quella giusta!)

Il tutto condito dalla velocità. Perché una lezione su Ted non può che durare 18 minuti. Perché un video sui social non può durare pochi minuti se no non lo si guarda. Perché una story su Instagram non può che durare 15 secondi, così come una canzone su

TikTok. Anche perché se posti il tuo video su Snapchat deve addirittura sparire nel nulla dopo poco, quindi forse è proprio meglio che sia breve.

È una lenta deriva culturale che è ben espressa dai talent show, che giudichiamo con i like dei social e che eliminano i concorrenti con un sms dalla musica alla cucina. «Sei eliminato» dichiarava impietosamente Daria Bignardi a un giovanissimo Rocco Casalino nella penultima puntata della prima edizione del Grande fratello nel lontano 2000. Ne è ben consapevole anche Donald Trump che, qualche anno dopo, a partire dal 2004, gridava per ben 14 stagioni «You are fired [Sei licenziato]» in *The Apprentice*, lo show con giovani professionisti che simulavano la vita aziendale. Lo aveva capito talmente bene che a furia di tweet polarizzanti è divenuto presidente degli Stati Uniti.

Peccato che il mondo sia un arcobaleno di colori. E soprattutto il mondo in cui viviamo sia all'apice della sua complessità, socio-politico-tecnologica. Come facciamo ad aiutare la generazione dei Centennials (i nati dopo il 2008) a uscire da questa trappola? Loro sono l'evoluzione di Sapiens, quindi certamente la più astuta ed evolutivamente





più adatta al mondo che ci circonda. Insegnando loro che questa polarizzazione può essere piacevole e a volte assai divertente. Ma non è il modo in cui si ragiona. Insegnando loro che tesi e antitesi sono alla base del pensiero critico e stimolano la capacità di sintesi, ma che senza un ragionamento articolato e senza elaborazione, sono semplificazioni che banalizzano e rendono il tutto inopportuno. Che alimentano le fake news, che si nutrono di tifoserie ottuse. Che prima di dire bianco o nero, occorre approfondire,

approfondire, approfondire. Occorre cioè imparare.

All'alba dell'era dell'intelligenza artificiale, siamo ancora lontani da una capacità di impiego dei social network e della tecnologia digitale coerente con la complessità che ci circonda. In vista di fare questo percorso di apprendimento, se ci toccherà mettere like ancora per anni, speriamo almeno che questa dicotomia diventi uno Yin e uno Yang, gli opposti che si attraggono e che convivono nella cultura cinese e la cui compresenza permette di riflette-

re su una loro sintesi.

Così sarà anche per il voto in queste Europee nell'era digitale: perché la parte più importante delle elezioni sarà quella che arriva dopo. La logica binaria potrà averci aiutato a scegliere non certo a comporre il quadro delle diversità che compongono una comunità, le nazioni e l'Unione affinché possano essere governate.

Espressione
L'essenza del digitale è decidere in un modo che in realtà ci offre un'unica alternativa

Lontananza
L'uso della tecnologia digitale non è coerente con la complessità che ci circonda



Peso:39%

Da Raiuno a Raidue

Fazio trasloca colpito dall'effetto voto

di Sebastiano Messina

Il primo trofeo di guerra del vincitore delle Europee, Matteo Salvini, è la domenica sera di Raiuno. È da lì che ieri è stato cortesemente allontanato Fabio Fazio, «il comu-

nista col Rolex», come lo chiama il vicepremier nei suoi comizi.

● a pagina 42

servizio di **Moretti** ● a pagina 48

Effetto voto, colpito Fazio

di Sebastiano Messina

Il primo trofeo di guerra del vincitore delle Europee, Matteo Salvini, è la domenica sera di Raiuno. È da lì, da quello spazio festivo nel palinsesto della rete ammiraglia di viale Mazzini, che ieri è stato cortesemente allontanato Fabio Fazio, «il comunista col Rolex», come lo chiama il vicepremier nei suoi comizi. Traslocherà su Raidue, fa sapere l'azienda. Non è una cacciata, dunque, ma un trasferimento forzato, uno sgombero a passo di carica, annunciato con eloquente tempismo nel giorno del trionfo della Lega, e mentre ancora i seggi erano aperti per gli ultimi conteggi del voto per i sindaci. Raiuno può cancellare dai suoi programmi il talk show meno omogeneo allo *storytelling* gialloverde, e certo è un segno anche che sia toccato al più grillino dei direttori di rete, Carlo Freccero, il compito di organizzare un trasloco che esaudisce i desideri leghisti.

Naturalmente ci spiegheranno che è stato tutto serenamente concordato, che il programma non è stato censurato ma solo spostato in una rete che gli si addice di più. Che in fondo per Fazio e per i suoi telespettatori non cambierà nulla. Ma l'amara verità è che ha vinto Salvini. L'ha spuntata lui, questa guerra personale contro un conduttore trasformato in nemico politico.

È una guerra cominciata cinque anni fa, quando il vicepremier – due mesi dopo aver conquistato il timone della Lega – attaccò Fazio e Littizzetto mentre salivano sul palco di Sanremo, «perché è scandaloso che per cinque sere di conduzione di un festival musicale due persone guadagnino quello che una persona normale

non prende in una vita intera». Da quel giorno Fazio è diventato il suo bersaglio fisso, nel tiro a segno leghista contro la Rai renziana. Prima lo accusò di non invitarlo («Saremo costretti a occupare fisicamente lo studio»), poi ci andò con aria sostenuta e dovette pentirsene subito, perché la protesta contro l'ospitata negata si tramutò – col passaggio dall'opposizione al governo – nel rifiuto di concedere l'intervista. «Fazio mi ha invitato ma mi sono tolto la soddisfazione di dirgli "no, grazie, faccio altro"». Lui che prima reclamava il suo spazio in prima serata, diventato ministro ha iniziato a sventolare gli inviti respinti come un bottino di caccia. Giurando che non ce l'aveva con il conduttore perché lo considerava un avversario, anzi «lo vorrei in onda anche a Natale e Capodanno perché più lui mi attacca più gli italiani votano Lega». No, il vicepremier trovava solo «immorale» il suo compenso: «Sopra il milione non ci si deve arrivare più, in Rai. E Fazio ne prende tre!». Dunque se lo voleva a *Che tempo che fa* bastava che lui si riducesse il compenso, «e io corro in ginocchio». Forse non sapremo mai se al capo della Lega davano più fastidio i velenosi sfottò di Maurizio Crozza (paragonabili solo a quelli che il comico riservava al suo bersaglio storico, Matteo Renzi) o lo spazio che la domenica sera trovavano sulla rete più seguita i personaggi che a lui stanno sul gozzo, da

Roberto Saviano a Mimmo Lucano. L'unica cosa certa è che ieri sera, oltre al dimezzamento degli alleati grillini, Matteo Salvini ha portato a casa anche lo sfratto del conduttore che ama di meno, «quel comunista col Rolex che mi sta sulle palle».



Peso:1-4%,42-22%

Il prezzo dell'ambiguità

Autonomia, il Sud ha punito i 5Stelle

Gianfranco Viesti

Ed ora? Dalle prime dichiarazioni della Lega, vincitrice delle elezioni, emerge una possibile agenda per l'azione di governo: revisione del fiscal compact, flat tax, Tav Torino-Lione e autonomia regionale differenziata. Ma il vero grande tema delle prossime settimane è solo quest'ultimo. La

revisione delle regole europee appare infatti assolutamente imperiosa.

Continua a pag. 32

Il commento

Autonomia, il Sud ha punito i 5Stelle

Gianfranco Viesti

segue dalla prima pagina

Questo anche per la netta opposizione proprio dei partiti "sovranisti" degli altri Paesi, formalmente alleati della Lega. La flat tax ha una valenza politica molto grande, dato che in quanto tale non risolve il problema della tassazione a tutta la platea e produce una voragine nei conti pubblici: con le condizioni difficilissime dei conti, specie con lo sguardo al prossimo anno, però, l'area di manovra appare assai ridotta. La Torino-Lione, con il progetto rivisto e ridimensionato, ha ricevuto un largo consenso e dovrebbe superare gli ultimi ostacoli; semmai c'è da chiedersi perché tanta enfasi solo su quel collegamento e non sulle indispensabili opere per i pendolari intorno alle grandi città, sulle trasversali Ovest-Est, sull'alta capacità nel Mezzogiorno, di cui nessuno parla.

L'autonomia differenziata: produce un enorme risultato immediato di annuncio, ed effetti concreti profondi, normativi e finanziari, ma solo nel tempo. Chi ci guadagna (il Nord) lo sa subito; chi ci perde (il Sud e Roma) potrebbe rendersene conto solo negli anni, quando ormai sarà troppo tardi. Il

perché è stato spiegato più e più volte su queste colonne. Dal punto di vista dei contenuti, il progetto ha una dimensione enorme, coprendo quasi tutto l'intervento pubblico in Italia: basti dire solo che segnerebbe la fine della scuola pubblica nazionale italiana che esiste da 168 anni.

Uno dei tanti aspetti interessanti è che i suoi sostenitori proclamano che farà del bene a tutto il Paese, ma si guardano bene dal rendere pubblici i testi degli accordi già raggiunti fra Veneto, Lombardia, Emilia Romagna e il governo. Dal punto di vista finanziario, le disposizioni oggi previste possono portare nel campo dell'istruzione ad un sostanziale spostamento di denaro in favore di Veneto e Lombardia, impoverendo ancora di più il già debole sistema della scuola del Centro-Sud; potrebbe ri-orientare gli investimenti pubblici. Soprattutto, potrebbe garantire alle tre regioni risorse certe, anche in caso di revisioni della spesa o crollo del gettito fiscale, lasciando il debito pubblico sulle spalle di tutti gli italiani.

Sul piano procedurale, infine, la portata dell'operazione non può che implicare una lunga e informata discussione e decisione parlamentare; mentre il pericolo è che alle Camere arrivi un testo solo di principi e che tutto il potere finisca poi nelle mani di commissioni paritetiche Stato-Regione, senza che il Parlamento controlli più nulla.



Peso:1-3%,32-22%



Questo è lo scenario che ha davanti il Movimento 5 Stelle. Che certo oggi è assai più al corrente di questo tema e delle sue conseguenze molto più di quanto lo fosse al momento di sottoscrivere improvvidamente il Contratto di governo. E che è conseguentemente chiamato a decisioni importanti per il Paese e per il suo stesso futuro: perché accettare ora un'imposizione leghista – pur avendo sempre un numero di parlamentari assai maggiore – lo porterebbe a consumare velocemente il residuo, non piccolo, consenso di cui gode nel Centro-Sud ed in particolare nel Mezzogiorno: dal 18% circa di Lazio e Marche al quasi 34% in Campania.

E questo è lo scenario che ha davanti il Partito Democratico. I dati parlano chiaro: un partito che certo ha evitato una pesante sconfitta, ma che non ha comunque avuto un grande risultato in termini di voti. E che va molto meglio

nelle città che nelle campagne (ad esempio 44% a Firenze contro 33 nella Toscana tutta); e molto meglio al Nord che al Sud (quasi 24% in Piemonte, meno del 17 in Puglia e Sicilia). Se vuole conquistare e riconquistare elettori deve ricominciare ad occuparsi dell'Italia che non vive nei centri delle città più forti; e quindi, necessariamente, uscire dalle molte ambiguità su questo tema. Un conto è proporre una equilibrata riflessione sulle autonomie regionali, sui meccanismi di finanziamento, sul livello essenziale dei servizi di cui deve godere ogni italiano; un conto è tacere, spesso ammiccando, sullo spacca-Italia.

Certo è un paradosso. La politica ha completamente rimosso, da tempo e sia a destra che a sinistra, il tema dello sviluppo del Sud, della formazione delle sue classi dirigenti, dei diritti dei suoi cittadini. Ma i dati di ieri confermano che il voto del Sud, dei suoi tanti

astenuti, dei sostenitori dei 5 Stelle, di quanti sono stati ammaliati dal fascino leghista, rimane quello che deciderà le prossime elezioni politiche. Finita una pessima campagna elettorale, sarebbe ora di occuparsene seriamente, per il bene e lo sviluppo dell'intero Paese: a cominciare dagli enormi pericoli della "secessione" sileziosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,32-22%

Guai ai vincitori

» MARCO TRAVAGLIO

Il consueto affollamento del giorno dopo sul carro dei vincitori aggiunge caos a quello di sondaggi, exit poll, proiezioni e previsioni sballati (compresi i nostri). Eppure il risultato delle elezioni europee è chiaro e limpido.

Chi vince, chi perde. Han-novinto Salvini (+3,5 milioni di voti in un anno) e la Meloni (+300 mila), che da soli raggiungono ormai il fatidico 40% del Rosatellum e possono persino fare a meno di B., sempreché alle prossime elezioni politiche confermino o aumentino i consensi. Tutti gli altri hanno perso: moltissimo i 5Stelle e FI, che hanno praticamente dimezzato i voti (-6 milioni M5S, -2 milioni FI); e un po' anche il Pd, che sorpassa i 5Stelle, ma in retromarcia, visto che riesce a perdere altri 110 mila voti, facendo addirittura peggio della *débâcle* renziana. Se Zingaretti guadagna 4 punti percentuali è grazie al calo dei votanti e al minor astensionismo del suo popolo rispetto a quello dei 5Stelle, grazie al fattore "fascismo" che in campagna elettorale ha spostato l'asse dalla contrapposizione fra vecchio e nuovo a quella fra destra e sinistra: terreno che premia i vecchi partiti ideologici, infatti fa comodo al duo Salvini&Zinga e taglia fuori i 5Stelle post-ideologici.

Leader usa & getta. Di Maio era primo sul podio e ora è terzo, dunque il tonfo che fa più rumore è il suo. La sua parabola politica, salvo improbabili resurrezioni, è durata 20 mesi: dall'elezione-plebiscito a capo politico nel settembre 2017 al

trionfo esagerato del 4 marzo 2018 alla disfatta dell'altroieri. Il che conferma che, con questo elettorato sempre più liquido, ondivago, sbandato, isterico, impaziente e insofferente, la vita media dei leader è sempre più breve: dopo il ventennio berlusconiano, Monti durò due anni scarsi, Renzi tre, Di Maio meno di due e ora non vorremmo essere nei panni di Salvini. Che rischia di aver toccato domenica l'apice della sua carriera e dovrà guardarsi ogni giorno dal pericolo di stufare gli elettori, di perdere terreno e di ritrovarsi rottamato alle prossime elezioni se, com'è probabile, non supererà più il 34%. Le elezioni sono ormai un gioco al massacro per buttar giù ogni volta il capo del momento, senza neppure dargli il tempo di realizzare riforme di medio respiro. Molta gente vota come twitta, passando immanentemente dall'*Osanna* al *Crucifige*. E non solo in Italia: due anni fa Macron era l'imperatore di Francia, ora la Le Pen appena sconfitta l'ha di nuovo scavalcato. Per sopravvivere a questo sadico, frenetico tiro al bersaglio bisogna essere proprio una Merkel.

SEGUE A PAGINA 24

» MARCO TRAVAGLIO

Cioè avere un partito strutturato, un Paese prospero, 14 anni di buon governo ed elettori tedeschi. La Lega dovrebbe pensarci per tempo, perché al momento ha un solo capo spen-

dibile, mentre il Pd ne ha diversi (sia pur di seconda mano) e i 5Stelle vantano una panchina lunga (Di Battista, Fico, Bonafede, Appendino e altri, più Conte come candidato premier). Del resto gli ultimi due trionfatori alle Europee - B. nel 2009 e Renzi nel '14 - si sono ben presto trasformati in perditori professionisti alle Politiche. E, potendo scegliere, è meglio perdere le Europee che le Politiche.

Gialloverdi o verdigialli.

Ora Salvini è il Di Maio di un anno fa e viceversa: le percentuali di Lega e 5Stelle si sono invertite, infatti la somma dei giallo-verdi, anzi dei verdi-gialli è sempre sopra il 50%. Teoricamente, il Carroccio diventa l'azionista di maggioranza del governo. Ma con la metà dei seggi dei 5Stelle: finché non si tornerà alle urne, i voti in Parlamento restano quelli del 2018. Il che diminuisce le responsabilità del M5S e paradossalmente aumenta il suo potere contrattuale. Almeno finché Salvini vorrà tenere in piedi il governo, avrà bisogno dei voti pentastellati. E si vedrà se Di Maio si riavrà dallo choc e sarà così lucido e abile da fare a Salvini ciò che fino all'altroieri Salvini ha fatto a lui: fargli pesare e penare la propria forza parlamentare. Se prima la stabilità di governo stava a cuore soprattutto ai 5Stelle - disposti perfino a tradire i principi di legalità e uguaglianza sul caso Diciotti pur di salvare l'alleato dal processo -, ora che si sono dissanguati a causa dell'alleanza con la Lega sarà Salvini a doverli rincorrere e blandire. E una crisi di governo, col contorno di spread e caos, danneggerà più lui di Di Maio (che più danneggiato di così si muore). Un periodo di opposizione non farebbe che bene ai 5Stelle, per



Peso:14%



tentare di recuperare l'identità smarrita, riorganizzarsi sui territori abbandonati e darsi una gestione più collegiale con Grillo, Di Battista, Fico&C.. Una prospettiva che consente fin da subito al M5S di poter scegliere il terreno e il momento più propizio per rompere con Salvini: su una grande questione di principio che restituisca l'identità a quel che resta del Movimento e coinvolga altri settori dell'opinione pubblica. Come la difesa dell'unità nazionale dal dl sulle autonomie, o il salario minimo, o la lotta all'evasione fiscale, o la prescrizione

(se la Lega tenterà di ripristinarla). Per azzeccare il momento e il terreno, il M5S dovrà discutere impietosamente le ragioni del disastro: per evitare di pentirsi delle tante cose buone fatte e dette (tipo il no al Tav o il reddito di cittadinanza, che va difeso come giusto, a prescindere dai voti che ha portato o sottratto: e i risultati di M5S e Lega al Sud dicono che ne ha portati) e fare *mea culpa* sui veri errori. Soprattutto uno: per inseguire prima Salvini, poi i sondaggi, si sono perduti prima l'identità e poi l'appuntamento con l'onda verde che premia gli

ecologisti in tutta Europa, ma incredibilmente non viene intercettata da ambientalisti nati come i grillini. Leggere di più il blog di Grillo e meno i giornali non guasterebbe.



Peso:14%

» IL COMMENTO

EUROBILANCIO:
LA BATTAGLIA
SARÀ SOLITARIA

» STEFANO FELTRI A PAG. 13

L'ITALIA VA DA SOLA CONTRO L'AUSTERITÀ

» STEFANO FELTRI

Matteo Salvini aveva promesso che il giorno dopo le elezioni l'Unione sarebbe cambiata. Anche nei commenti alla vittoria della Lega continua ad annunciare imminenti svolte nel modo in cui l'Ue applica le regole di bilancio. Al momento, però, c'è soltanto l'indiscrezione di *Bloomberg* sul fatto che il 5 giugno la Commissione europea è pronta a fare il primo passo per aprire una procedura d'infrazione contro l'Italia per l'eccesso di debito nel 2018. Il rischio è una sanzione da 3,5 miliardi di euro, se il governo non si adeguerà alle richieste. L'attuale Commissione Ue, quella guidata da Jean Claude Juncker e con Pierre Moscovici agli Affari economici, resterà ancora qualche mese e gestirà il tutto. Pur se scaduta, pare quasi rafforzata da un voto che ha visto frenare i partiti euroscettici (con l'eccezione della Lega) e che ha delineato un Parlamento europeo non troppo diverso da quello attuale. Con una maggioranza probabile tra Socialisti, Popolari e Liberali con i sovranisti ai margini.

L'AVVISO della possibile procedura d'infrazione arriverebbe il 5 giugno assieme alle raccomandazioni specifiche per ogni Paese, da discutere e votare nel Consiglio europeo del 20 giugno. L'Italia verde di Salvini dovrà quindi approvare raccomandazioni che già incorporeranno la con-

testazione sul debito e indicheranno i passi da fare per i prossimi due anni. Sulla base di quelle, andrà impostata la legge di Bilancio in autunno: l'attenzione dei mercati, pur bendisposti verso la Lega, sarà massima. Difficile replicare lo schema dello scorso anno, con il premier Giuseppe Conte che approva a Bruxelles le raccomandazioni e poi in Italia vara una legge di Bilancio che non le rispetta. Già ieri lo spread, placido fino a metà pomeriggio, è balzato a 280 punti alla notizia della possibile procedura d'infrazione.

La Lega di Salvini è piuttosto isolata nella nuova Unione: può contare giusto sulla sponda di Viktor Orbán, almeno finché il leader ungherese non deciderà di rientrare in quel Ppe da cui è sospeso. Orbán ha rafforzato il suo potere individuale minacciando di creare un gruppo alla destra dei popolari, ma i risultati elettorali rendono questo scenario assai poco plausibile. Di altri alleati Salvini non ne avrà. Men che meno nel chiedere revisioni delle regole di bilancio.

L'asse mediterraneo che negli anni della crisi si è contrapposto a quello dei Paesi nordici guidati dalla Germania si sta frantumando. La Grecia andrà a nuove elezioni: dopola sinistra di Alexis Tsipras si profila un ritorno al potere di Nuova democrazia, il centrodestra. I mercati gradiscono, il costo del debito a dieci anni scende intorno al 3 per cento (l'Italia non è lontana, con il suo 2,6). Passati gli anni dei sacrifici, il centrodestra ellenico si prepara a beneficiare dei frutti di una crescita attesa per il 2019 al 2,2 per cento, con un bilancio quasi in pareggio. Ad Atene nessuno vuole ingaggiare battaglie

contro un'austerità che i greci sperano di essersi lasciati alle spalle.

Lo stesso vale per Spagna e Portogallo, due Paesi a guida socialista ma un tempo (lontano) a fianco dell'Italia contro l'eccessivo rigore contabile. La Spagna cresce al 2,1 per cento, ha un deficit sotto controllo al 2,3 e soprattutto ha un premier socialista, Pedro Sánchez, che ha vinto contro gli inciuci domestici tra Psoe e Partido popular. Mai richiederebbe il suo capitale politico per tentare un'intesa con un Paese guidato dalla destra di Salvini. In queste ore, invece, sta negoziando con la Francia di Emmanuel Macron per far pesare il Psoe nel grande gioco delle nomine di vertice europee. Un gioco da cui Salvini è escluso.

La Spagna, inoltre, pur essendo ancora sotto procedura d'infrazione per deficit, è l'esempio virtuoso citato dalla Germania per dimostrare che la combinazione tra vincolo esterno (il fondo Salva Stati

LA SPAGNA, INOLTRE, pur essendo ancora sotto procedura d'infrazione per deficit, è l'esempio virtuoso citato dalla Germania per dimostrare che la combinazione tra vincolo esterno (il fondo Salva Stati





che ha evitato il tracollo del settore del credito) e riforme strutturali funziona. Stesso discorso per il Portogallo, crescita dell'1,7 per cento nel 2019 e deficit basso, allo 0,4. Il socialista Antonio Costa, forte del suo 33,4 per cento, si sta battendo perché il duro percorso di riforme e tagli non venga dissipato al primo ritorno alla normalità: in ottobre ha le elezioni politiche e il suo messaggio è che si può "voltare pagina" dopo l'austerità senza sfasciare i conti. Di sicuro non sarà un sostegno per Salvini, che vuole invece difendere il diritto ad avere più deficit per evitare un aumento dell'Ivagià deliberato (23 miliardi)

senza fare le riforme strutturali.

C'è poi il dettaglio che i vincoli europei sono stati trasformati in leggi italiane e inseriti in Costituzione (articolo 81). Avviare un dibattito sulla riforma dei trattati Ue non produrrebbe effetti senza modificare le leggi italiane. Ma mettervi mano subito significa dare ai mercati il messaggio che l'Italia vuole fare ancora più debito e più deficit. Se Salvini e Conte ci proveranno, la reazione non sarà indolore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,13-31%

I CONTRAENTI E LA TENTAZIONE DELLO STRAPPO RECIPROCO

di GIUSEPPE DE TOMASO

Soltanto cinque anni fa c'era chi dubitava della sopravvivenza politica della formazione creata da Umberto Bossi. Oggi Matteo Salvini, l'erede che ha nazionalizzato il movimento padano eliminando dal simbolo il riferimento al Nord, è il padrone dell'Italia. Fino all'altro ieri il Capitano leghista condivideva, o meglio divideva, il comando effettivo con l'altro diarca del governo, il pentastellato Luigi Di Maio. Ora Salvini è il *dominus* incontrastato. Può decidere di continuare a governare con l'attuale socio di go-

verno. Può cambiare compagni di strada imbarcando il resto del centrodestra. Può spingere verso il voto anticipato. Può optare per il prosieguo della legislatura attraverso nuovi percorsi. Insomma, può fare quello che vuole sul piano dell'iniziativa politica.

Il tracollo post-grillino ha vieppiù accresciuto le dimensioni del trionfo di Salvini che se, nelle settimane scorse, avesse chiesto da subito al sottosegretario Armando Siri di uscire dall'esecutivo, avrebbe potuto giocare la mossa

nell'arena elettorale, per attestarsi attorno al 40% dei voti, come vaticinavano alcuni accreditati oracoli demoscopici.

SEGUE A PAGINA 19 >>

DE TOMASO

I contraenti e la tentazione...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Comunque. Il boom salviniano è sotto gli occhi di tutti, così come lo sboom dimaiesco. Paradossalmente le sorti del governo dipendono ora soprattutto dal ministro dello Sviluppo Economico e del Lavoro. Che dovrà, verosimilmente, affrontare un processo interno e, innanzitutto, il pressing di quanti, nel Movimento, invocheranno uno scambio di alleanze: stop a Salvini, avanti con Nicola Zingaretti. Operazione facile a dirsi, ma complicatissima a realizzarsi visto che non tutto il M5S si ritroverebbe d'accordo e che lo stesso Pd, prima di procedere, vorrebbe il via libera da un passaggio elettorale («allargare il centrosinistra»). Inoltre, l'eventuale cambio di partner da parte dei pentastellati presupporrebbe il benservito al loro attuale capo politico (ossia a Di Maio) e la successiva investitura per Alessandro Di Battista o Roberto Fico, i più tiepidi nei confronti del contratto con la Lega. Insomma.

Salvini non ha maramaldeggiato dopo la stravittoria in cabina elettorale. Il governo va avanti, ha chiarito subito. Ma ha posto due o tre condizioni indifferibili (Tav, autonomia differenziata e Flat Tax) che al grosso dei post-grillini forse hanno fatto salire la febbre a 39-40. E siccome difficilmente il Movimento consentirebbe a Di Maio di stendere, su questi tre temi, il tappeto rosso al suo collega vicepremier, è da presumere che quest'ultimo, cioè Salvini, forse ne approfitterà per staccare - in caso di dinieghi - la spina al governo Conte.

Nel frattempo è assai probabile che Salvini predisponga il proprio Piano B, che consiste, dal

suo punto di vista, nella definitiva deberlusconizzazione del centrodestra e della medesima Forza Italia. Se finora Salvini ha voltato le spalle a tutti coloro che lo pregavano di ricostruire la coalizione moderata assurgendo a leader, a matatore senza rivali, è perché lui non si è mai fidato delle garanzie di inoffensività o di non-belligeranza ribadite da Di Berlusconi. Nella testa di Salvini da uno spirito mai domo come Berlusconi non ci si può aspettare una domanda di pensionamento, essendo il Cavaliere troppo innamorato di sé per immaginarsi, in futuro, solo nelle vesti di tifoso del Milan o di turista stanziale a Porto Rotondo.

Adesso, però, lo schema potrebbe cambiare. Se Forza Italia affrontasse il tema del dopo Berlusconi, se il Fondatore favorisse in prima persona la successione al trono, se un congresso sancisse il nuovo inizio del partito, beh in questo caso l'autovoto di Salvini a guardare verso i suoi tradizionali alleati per il governo nazionale, potrebbe saltare in un minuto.

Il M5S, che regge alle europee in Puglia e a Bari, deve il suo flop a una coppia di motivi: la capacità



Peso: 1-7%, 19-25%



di Salvini di monopolizzare la Rete e la Tv e l'insoddisfazione causata dal reddito di cittadinanza. Salvini ha infilzato il Movimento proprio sul terreno comunicativo a quest'ultimo più congeniale: il Web, i Social. Il reddito di cittadinanza si è rivelato più croce che delizia per Di Maio. Il sussidio ha deluso quanti, tra gli aventi diritto, speravano di ricavarne di più e ha irritato quanti, fra i non aventi diritto, hanno associato la misura a un regalo per fannulloni e divanisti pagato dai contribuenti.

Il Pd sembra aver archiviato definitivamente la stagione renziana (nel 2013 balzata al 40,8% dei voti). La normalità di Zingaretti - dopo i fuochi d'artificio dell'ex Rottamatore - sta rendendo, come dimostra il ritorno a casa di numerosi fuggitivi, incompatibili con il (recente) corso renziano.

Fratelli d'Italia attende di conoscere le mosse di Salvini, che potrebbe affrettarne l'approdo nell'area di governo a prescindere dalla piega che prenderà il rapporto della Lega con Forza Italia. Segnali di fumo si sono già notati nelle settimane scorse. Di sicuro Giorgia Meloni si ritiene più vicina a Salvini che a Berlusconi.

Ma il bello, diciamo, deve ancora arrivare. Riguarda il ruolo prossimo venturo dell'Italia in Europa, dove il fronte sovranista, nonostante i suoi successi in nazioni di grido, rimane in netta minoranza. In ogni caso, a Bruxelles e Strasburgo non si assisterà a un confronto tranquillo tra europeisti e nazionalisti.

Ma il bello deve arrivare pure in Italia, i cui conti pubblici sono quelli che sono e l'Europa preannuncia supermulte. Chi sottoscriverà la manovra economica? Quali provvedimenti saranno

varati? Dove si troveranno le risorse necessarie? Come verranno distribuite tra Nord e Sud? Come finirà il capitolo sull'autonomia regionale cara alla Lega?

Non sarà facile trovare la quadra su questi temi, visto che specie su due punti qualificanti, come Tav e federalismo differenziato, Salvini e Di Maio la pensano in modo opposto, come succede fra Massimiliano Allegri e Maurizio Sarri, due strateghi di calcio dalle visioni non sovrapponibili.

Giuseppe De Tomaso

detomaso@gazzettamezzogiorno.it





Progetto Italia, prima intesa su governance

COSTRUZIONI

Presidente espressione di Cdp, a Salini Impregilo ceo e general manager

Progetto Italia, il maxi polo delle costruzioni che passa dal salva-

taggio di Astaldi promosso da Salini Impregilo, compie un altro passo avanti grazie a una prima bozza di massima su quello che potrebbe essere il futuro assetto di governance. In particolare, si sarebbe stabilito che a Salini Impregilo continuerà a fare capo la nomina dell'amministratore delegato e del general ma-

nager, mentre Cdp potrà esprimere il presidente.

Galvagni e Serafini

— a pagina 17

Finanza & Mercati

Progetto Italia, tra Cdp e Salini prima intesa sulla governance

COSTRUZIONI

Presidente alla Cassa, ceo e general manager a Salini Impregilo

Il nodo del numero uno e dei poteri

del comitato interno al cda

Laura Galvagni

Laura Serafini

Progetto Italia, ossia la realizzazione del maxi polo delle costruzioni che passa dal salvataggio di Astaldi e promosso da Salini Impregilo, potenzialmente in asse con Cdp, compie un altro passo avanti verso il buon fine dell'operazione. Questo grazie a una prima bozza di massima su quello che potrebbe essere il futuro assetto di governance della realtà aggregata.

Nel corso della scorsa settimana

sono stati fatti progressi importanti su temi sostanziali, già da tempo oggetto di trattativa, e che riguardano il valore dell'aumento di capitale del general contractor (600 milioni di cui la metà a carico alla Cassa), il supporto delle banche, il perimetro della manovra e la tempistica, compresa la necessaria due diligence. Allo stesso modo si è cercato di sciogliere uno dei nodi cruciali dell'accordo, ossia i poteri di gestione di Progetto Italia: chi e come dovrà guidare la nuova Salini Impregilo, futuro perno del maxi polo? La questione aveva generato non pochi attriti tra le parti ma ora sarebbe stata trovata un'intesa almeno sui principi generali, anche se gli ostacoli da superare non mancano.

In particolare, si sarebbe stabilito che a Salini Impregilo continuerà a fare capo la nomina dell'amministratore delegato e del general ma-

nager, mentre Cdp potrà esprimere il presidente. Candidato, quest'ultimo, che dovrà però emergere da una lista alternativa rispetto a quella dell'azionista di maggioranza (Salini) e che la Cassa dovrà presentare in assemblea per sottoporla al voto del mercato. In questo contesto l'esigenza espressa della Cdp, considerando che si tratta di un'operazione di sistema nella quale l'azionista a matrice pubblica in-



Peso: 1-3%, 17-27%



veste la metà del capitale necessario, è riuscire ad avere un margine di controllo nella gestione del costituendo polo costruzione. Un esercizio sicuramente non facile e che al momento è approdato sulla proposta della costituzione di un comitato all'interno del board, che avrebbe però poteri di indirizzo strategico e gestionali non consueti e forse non facilmente conciliabili con le regole di governance che il mercato richiede a una società quotata in Borsa. Il confronto tra le parti su questo tema resta dunque aperto e, a fasi alterne, serrato. Il comitato dovrebbe essere guidato dal presidente del nuovo polo, figura che, come detto, sarà espressione della Cassa depositi e prestiti. Anche sul profilo del candidato a quel ruolo, però, sembrano esserci punti di vista diversi: secondo indiscrezioni non confermate la scelta potrebbe cadere su

una figura vicina all'ad di Cdp, Fabrizio Palermo. Dal canto loro le controparti vorrebbero una figura indipendente e possibilmente con esperienza consolidata nel settore.

Il ruolo di amministratore delegato sarebbe invece riservato al numero uno di Salini-Impregilo, Pietro Salini.

Tema di discussione sarebbe anche la ripartizione dei posti in consiglio di amministrazione.

L'aspetto importante è che sui capitali dell'operazione ormai l'intesa è stata trovata: la dimensione dell'aumento, pari a 600 milioni, la due diligence delle attività coinvolte. E poi quali sarebbero i soggetti da coinvolgere nel nuovo polo: oltre ad Astaldi, potenzialmente Condotte, Pizzarotti e Vianini. Oltre alla tempistica con la quale adempiere ai vari step.

Un lavoro non di poco conto quello che è stato sinora svolto e che adesso deve fare i conti con il delicato

equilibrio da raggiungere sul ponte di comando: fornire all'azionista pubblico sufficienti garanzie che l'investimento contribuisca davvero allo sviluppo del paese e al contempo assicurare regole di governance compatibili con le best practices di mercato. La sfida è sul tavolo, anche se lo scorrere del tempo non gioca a favore del buon esito dell'operazione.

Il board di Salini Impregilo

Composizione del Consiglio

	Nicola Greco <i>Vice Chairman</i>	Pietro Salini <i>Amministratore Delegato</i>	
Marina Brogi <i>Consigliere indipendente</i>	Giuseppina Capaldo <i>Consigliere indipendente</i>	Mario Giuseppe Cattaneo <i>Consigliere indipendente</i>	Roberto Cera <i>Consigliere</i>
Raffaella Leone <i>Consigliere indipendente</i>	Geert Linnebank <i>Consigliere indipendente</i>	Giacomo Marazzi <i>Consigliere indipendente</i>	Ferdinando Parente <i>Consigliere indipendente</i>
Franco Passacantando <i>Consigliere indipendente</i>	Laudomia Pucci <i>Consigliere indipendente</i>	Grazia Volo <i>Consigliere</i>	Alessandro Salini <i>Consigliere</i>



Peso: 1-3%, 17-27%

Commenti

L'ENERGIA È LIBERA DA VENT'ANNI: IL RITRATTO DI UN MONDO CAMBIATO

di **Jacopo Giliberto**

Cera il contatore di bachelite nera con la cupoletta di plastica trasparente dentro il quale girava un disco. Sulla verticale delle centrali colossali dell'Enel, a qualche migliaio di metri di quota, il cielo si tingeva di rosa sulfureo. Non c'era scelta, tutti con l'Enel tranne qualche città dove era obbligatorio allacciarsi all'azienda elettrica municipale. Chi scrive oggi questo articolo vent'anni fa esatti, era la primavera del 1999, era un giovane cronista economico con pochi anni e tante illusioni; raccontava su queste pagine e durante le prime puntate dell'Italian Energy Summit del Sole 24 Ore (la prossima edizione si terrà il 23 e il 24 settembre) il percorso di liberalizzazione dell'energia elettrica che stava delineando allora ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, in un dialogo continuo e impervio con il presidente dell'Autorità dell'energia, Pippo Ranci, con il Parlamento, con economisti di valore come Luigi De Paoli o Edgardo Curcio, con amministratori delegati come Franco Tatò all'Enel o Giulio Del Ninno all'Edison. Come osserva Francesco Vetrò, presidente del Gse, «vent'anni fa il processo di liberalizzazione verteva soprattutto sul tema coraggioso della *governance* e il paradigma utilizzato, l'obiettivo, era il mercato unico europeo. Oggi il settore dell'energia è cambiato, il mercato unico è istituzionalizzato e il nuovo paradigma, la priorità, è il dato ambientale. È il momento di riparlare della *governance*».

Addio alle grandi centrali

Che cos'è cambiato in questi vent'anni? La differenza più evidente è la scomparsa del monopolio assoluto.

L'elettricità era un'esclusiva dell'Enel, ente di Stato dal 1962, e l'Enel aveva il divieto di avere qualsiasi attività estera. Oggi l'Enel è ancora il primo produttore di corrente ma con appena il 20,5% della produzione, seguita da Eni ed Edison. Le centrali e i

clienti che l'Enel ha perso in Italia si sono moltiplicati all'estero: ha impianti per 84 mila megawatt e 64 milioni di clienti disseminati in 37 Paesi.

Sono state smantellate le vecchie grandi centrali a petrolio degli anni 70; oggi si produce corrente con il metano e con le rinnovabili. Resistono, ma con un impegno all'uscita di scena, i colossi a carbone come Brindisi Sud-Cerano o Civitavecchia. Nel 2017 in Italia erano stati prodotti 209,5 miliardi di chilowattora termoelettrici, 38 miliardi idroelettrici, 24,4 miliardi dal sole, 17,7 miliardi dal vento e 6 miliardi di chilowattora con le centrali geotermiche che estraggono l'energia dal sottosuolo.

Da uno a 4.500

Si dice «verticalmente integrato». In altre parole, l'Enel faceva tutto: le centrali nucleari (oggi alla Sogin), il trasporto in alta tensione (oggi Terna), la pianificazione e i servizi (oggi il Gestore dei servizi energetici), le regole (oggi l'autorità dell'energia Arera). Il Gse, anche con le sue società controllate, da gestore di incentivi, mercati e flussi informativi, si è conquistato sul campo il ruolo di gestore della transizione energetica in favore dello sviluppo delle fonti rinnovabili e dell'efficienza e, più in generale, della decarbonizzazione e promozione di nuove forme di produzione e utilizzo dell'energia. «Coltivando l'ambiente», aggiunge Vetrò, «si coltiva lo sviluppo sostenibile».

Le aziende di vendita della corrente sono 470, gran parte delle quali con piccoli numeri e grandi sequenze di telefonate insistenti a tutti noi. I produttori elettrici che con le loro centrali immettono corrente nei fili sono 4.500 (decine di migliaia se si contano anche gli impianti fotovoltaici sul tetto dei capannoni industriali e delle case).

Consumatori reattivi

Secondo le rilevazioni 2017 dell'autorità dell'energia Arera, il numero di clienti domestici è 29,5 milioni, di cui

18,1 nella «maggior tutela» con le tariffe regolate dall'authority e 11,4 milioni nel mercato libero. Una ricerca condotta di recente dagli analisti di Bain emerge che continua a crescere la quota dei clienti che scelgono il mercato libero dell'energia elettrica: a fine 2018 le piccole e medie imprese sul mercato libero sono pari al 58% (4,3 milioni di utenze) e le famiglie al 46% (13,5 milioni) con picchi superiori al 50% in Umbria, Emilia Romagna e Piemonte e un'altissima incidenza nelle fasce d'età dai 20 ai 40 anni.

Nel 2018 sarebbero stati più di 120 mila gli italiani che, dopo aver saltato il pagamento di una o più bollette luce e gas, hanno cercato di cambiare fornitore di energia nel cosiddetto «turismo dell'energia» alla ricerca di modi per non pagare le bollette. In testa Calabria e Sicilia. «Le società hanno la facoltà di rifiutare la richiesta di stipula non solo qualora a seguito della consultazione di apposite banche dati il profilo del cliente sia giudicato non sufficientemente affidabile o moroso», spiega Facile.it.

Vecchi e nuovi

Sul mercato ci sono nomi consolidati, come l'Edison che a fine '800 impose al mondo l'elettrificazione e che oggi risponde alla parigina EdF. Ci sono stranieri, come Iberdrola o Engie. Ci sono nomi nuovi e nomi nuovissimi (per esempio è nata Energia e poi ha cambiato nome in Sorgenia). C'è stato il processo di fusione: Aem Milano e Asm Brescia si sono unite in A2a, le centrali dell'Aem Torino hanno catalizzato anche altre attività con





Amga Genova, Amps Parma, Tesa Piacenza e Agac Reggio Emilia.

Chi paga di più

Un aspetto percorre inalterato i decenni, ed è la scelta di politica sociale ed economica sulle tariffe. La costanza sta nel far pagare sempre alle piccole e medie imprese e alle famiglie ad alto consumo le bollette più

orgogliose d'Europa, e ciò consente ad altri - alle famiglie a basso consumo e alle grandi industrie energivore - bollette molto più leggere.

L'appuntamento.

Domani e dopodomani, a Roma (via di Campo Marzio, 78, ore 10) si svolge il convegno di studi *Il mercato dell'energia elettrica a venti anni dalla liberalizzazione*, organizzato dal Gse. Attori, autori e significato di un momento di svolta per l'Italia.



IL SOLE 24 ORE 26 MAGGIO 2019

Marilena Pirrelli ha anticipato la notizia della mostra *La bellezza ci unisce*, che porta a Pechino circa 90 opere della collezione di arte cinese dei Musei Vaticani



Peso: 22%

Norme & Tributi

Il passaggio dai principi Ias crea una riserva indisponibile

DECRETO BREXIT

Il ritorno alla normativa nazionale consentito alle imprese non quotate. La somma si riduce in misura corrispondente alle plusvalenze realizzate

Franco Roscini Vitali

La legge 41/2019, che si occupa delle misure derivanti dalla Brexit, conferma il contenuto del Dl 22/2019 con riferimento agli interventi in materia di principi contabili internazionali Ias/Ifrs. In particolare, l'articolo 19 quater interviene sul Dlgs 38/2005 relativo all'esercizio delle opzioni previste dal regolamento 1606/02 in materia di principi contabili internazionali.

La novità più rilevante è costituita dal nuovo articolo 7 bis che disciplina gli effetti contabili connessi con il passaggio dagli Ias/Ifrs alla normativa nazionale: tale passaggio è consentito, alle imprese i cui titoli non sono ammessi alla negoziazione in un mercato regolamentato, dall'articolo 2-bis del Dlgs 38/2005.

In sostanza, i principali destinatari della disposizione sono le banche di credito cooperativo. È previsto che il saldo degli effetti contabili connessi con il passaggio dagli Ias/Ifrs alla normativa nazionale, se positivo, è iscritto in una riserva indisponibile. La riserva si riduce in misura corri-

spondente all'importo delle plusvalenze realizzate, anche attraverso l'ammortamento, o divenute insussistenti per effetto della svalutazione. Inoltre, la riserva è indisponibile anche ai fini dell'imputazione a capitale e degli utilizzi previsti dagli articoli 2350, terzo comma, 2357, primo comma, 2358, sesto comma, 2359-bis, primo comma, 2432 e 2478-bis, quarto comma, del Codice civile. Può essere utilizzata per la copertura delle perdite di esercizio solo dopo l'utilizzo delle riserve di utili disponibili e della riserva legale: tuttavia, in questo caso, deve essere reintegrata accantonando utili degli esercizi successivi.

Queste disposizioni si applicano al bilancio d'esercizio e consolidato dal primo esercizio successivo a quello chiuso o in corso al 31 dicembre 2018, in sostanza dall'esercizio 2019; la decorrenza pare prendere atto che nel 2018 nessuna impresa, già Ias, è passata alle norme interne; inoltre dall'attuazione delle nuove disposizioni non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Pertanto, con un'integrazione rispetto al decreto, è prevista l'applicazione dell'articolo 15, comma 1 del Dl 185/2008: questo dovrebbe significare che continuano a essere assoggettati alla disciplina fiscale previgente gli effetti reddituali e patrimoniali delle operazioni pregresse che risultino diversamente qualificate, classificate, valutate e imputate temporalmente ai fini fiscali rispetto alle qualificazioni, classificazioni, valutazioni temporali risultanti dal bilancio 2018.

Inoltre, la norma interviene sull'articolo 6 del Dlgs 38/2005, relativo alla distribuzione di utili e riserve, con alcune precisazioni riferite, in particolare, alle riserve di patrimonio netto costituite a seguito delle valutazioni di attività e passività rilevate

nelle altre componenti del prospetto della redditività complessiva. Altre

modifiche e integrazioni sono apportate all'articolo 7 del Dlgs 38/2005 con citazione sempre del prospetto della redditività complessiva.

Infine, l'articolo 19-quinquies modifica l'articolo 20-quater del Dl 119/2018 che consente alle imprese Oic adoperare di non svalutare i titoli, di debito e partecipativi quotati e non quotati, iscritti nell'attivo circolante, fatta eccezione per le perdite di carattere durevole.

Semberebbe confermata, per le imprese che sono passate dagli Ias/Ifrs alle norme nazionali, la previsione, già dettata per le imprese di assicurazione, che impone di destinare a una riserva indisponibile utili di ammontare corrispondente alla mancata svalutazione al netto del relativo onere fiscale. Se gli utili sono inferiori a tale differenza, la riserva è integrata utilizzando riserve di utili o altre riserve patrimoniali disponibili o, in mancanza, mediante utili degli esercizi successivi. La possibilità di non svalutare i titoli, consentita nell'esercizio 2018, può essere prorogata, con decreto del Mef, agli esercizi successivi.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Norme & Tributi

Autoliquidazione del patent box, documentazione con esimente

DECRETO CRESCITA
Disposizioni attuative
entro 90 giorni dall'entrata
in vigore del decreto
Da chiarire il valore
del dossier predisposto
dal contribuente
Diego Avolio
Benedetto Santacroce

Il decreto Crescita ha introdotto importanti semplificazioni alla disciplina sul patent box. In particolare, è stata prevista la possibilità per tutti i contribuenti di «autoliquidare» l'agevolazione anche nelle ipotesi in cui, fino a oggi, era prevista la procedura di ruling obbligatorio con le Entrate. Come si legge nella relazione al decreto Crescita, in questo modo si è cercato di ovviare ai ritardi accumulati nelle procedure di ruling, sia a livello centrale sia a livello delle direzioni regionali, dalle Entrate.

Il legislatore ha rinviato a un provvedimento del direttore delle Entrate, da emanare entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto, le disposizioni attuative delle modifiche.

Invero, taluni aspetti della normativa necessitano di chiarimenti da parte delle Entrate, a cominciare dal contenuto e dalla valenza della documentazione da predisporre per beneficiare

della disapplicazione delle sanzioni in caso il contribuente decida di «autoliquidare» l'agevolazione, senza più definire in contraddittorio con le Entrate la modalità di determinazione dell'agevolazione.

Va detto che, data la formulazione della norma, non è chiaro se la predisposizione della documentazione sia condizione necessaria per l'«autoliquidazione» dell'agevolazione da parte del contribuente, in alternativa alla procedura di ruling. Si è dell' avviso che gli «oneri documentali», in linea di principio, dovrebbero costituire una mera opzione per il contribuente, alla stessa stregua di quanto previsto in materia di prezzi di trasferimento dall'articolo 26 del Dl 78/10. In questo senso parrebbe deporre la relazione al decreto Crescita e il comma 2 dell'articolo 4, secondo cui in caso di rettifica dell'agevolazione non si applica la sanzione per infedele dichiarazione qualora, nel corso di accessi, ispezioni o verifiche il contribuente consegna all'Amministrazione la documentazione idonea a consentire il riscontro della corretta determinazione della quota di reddito escluso, sia con riferimento all'ammontare dei componenti positivi di reddito, ivi inclusi quelli impliciti derivanti dall'utilizzo diretto dei beni indicati, sia con riferimento ai criteri e alla individuazione dei componenti negativi riferibili ai predetti componenti positivi.

Nulla viene detto sulla revoca del beneficio. Il Dl ha anche esteso la possibilità di optare per gli «oneri documentali» in materia di patent box anche ai contri-

buenti che abbiano già provveduto a «autoliquidare» l'agevolazione, perché non obbligati in precedenza alla procedura di ruling dall'articolo 12 del Dm 28 novembre 2017. In questo caso, il comma 5 dell'articolo 4 del decreto Crescita prevede la possibilità di presentare una dichiarazione integrativa nella quale deve essere data indicazione del possesso della documentazione idonea per ciascun periodo d'imposta oggetto di integrazione, purché tale dichiarazione integrativa sia presentata prima della formale conoscenza dell'inizio di qualunque attività di controllo relativa al regime patent box.

Sul punto, è necessario che vengano chiarite le modalità di compilazione delle dichiarazioni integrative. Salvo, infatti, l'utilizzo del riquadro già previsto per l'opzione degli «oneri documentali» in materia di transfer pricing, i modelli dichiarativi approvati al momento non contengono un riquadro ove sia possibile «flaggare» il possesso della documentazione per il calcolo dell'agevolazione patent box.



Peso: 27%

I CINQUE PUNTI

1. Reddito agevolabile

A decorrere dal periodo d'imposta in corso alla data di entrata in vigore del decreto legge 34/2019, i titolari di reddito di impresa che optano per il regime agevolativo del patent box possono scegliere, in alternativa alla procedura di ruling di cui all'articolo 31-ter del Dpr 600/1973, ove applicabile, di determinare autonomamente e dichiarare il reddito agevolabile indicando le informazioni necessarie alla sua determinazione in idonea documentazione predisposta secondo quanto sarà previsto da un provvedimento dell'agenzia delle Entrate, da emanare entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto legge 34/2019, con il quale verranno definite le ulteriori disposizioni attuative

2. Autoliquidazione

I soggetti che esercitano l'opzione per l'autoliquidazione dell'agevolazione ripartiscono la variazione in diminuzione del reddito agevolabile in tre quote annuali di pari importo, da indicare nella dichiarazione dei redditi e Irap relativa al periodo d'imposta in cui viene esercitata l'opzione e in quelle relative ai due periodi d'imposta successivi

3. Rettifica dell'agevolazione

Il contribuente che detiene la documentazione prevista dal provvedimento dell'agenzia delle Entrate deve darne comunicazione nella dichiarazione relativa al periodo d'imposta per il quale si beneficia

dell'agevolazione patent box.

In caso di rettifica dell'agevolazione non si applica la sanzione per infedele dichiarazione qualora, nel corso di accessi, ispezioni o verifiche il contribuente consegni all'Amministrazione finanziaria la documentazione idonea a consentire il riscontro della corretta determinazione dell'agevolazione

4. Contraddittori pendenti

Pure i contribuenti per i quali sono ancora pendenti i contraddittori con le Entrate possano decidere di abbandonare la procedura di ruling e provvedere ad "autoliquidarsi" l'agevolazione patent box. Tale opzione è esercitabile a condizione che non sia ancora stato concluso il relativo accordo e previa comunicazione all'agenzia delle Entrate dell'espressa volontà di rinuncia alla procedura di ruling

5. Integrativa

Il regime degli "oneri documentali" è stato esteso anche ai contribuenti che abbiano già provveduto ad "autoliquidarsi" l'agevolazione patent box, in assenza dell'obbligo della procedura di ruling.

In questo caso, è stata prevista la possibilità di presentare una dichiarazione integrativa nella quale deve essere data indicazione del possesso della documentazione idonea per ciascun periodo d'imposta oggetto di integrazione



Peso: 27%

Parla il sottosegretario Durigon
«Quota 100 batte Reddito
Ecco perché vinciamo noi»

Rapisarda → a pagina 6

«Quota 100 batte il Reddito ecco perché abbiamo vinto»

Il sottosegretario Durigon: «Impensabile una Lega così forte
 E adesso mettiamo nel mirino anche il Lazio e la Capitale»

Antonio Rapisarda

■ **Onorevole Claudio Durigon - sottosegretario al Lavoro -, la Lega è ufficialmente prima forza politica in Italia. Solo qualche mese fa ci avrebbe mai sperato?**

«Assolutamente no. Ho sempre creduto moltissimo nel progetto di Salvini ma che saremmo arrivati a questi risultati in così breve tempo lo reputavo impensabile. E invece ci siamo».

È arrivata anche la vittoria in Piemonte: col centrodestra unito si sbanca ovunque?

«Sì, abbiamo vinto un po' dappertutto. È la dimostrazione che la coalizione è una miscela che funziona. Alle amministrative...».

Adesso però vi tocca fare sul serio la Tav...

«La sfida del Piemonte con-

templava anche una sorta di referendum su questo punto».

Sarete la seconda delegazione a Strasburgo ma Weber rifiuta il dialogo con voi.

«Ci sono due aspetti fondamentali. Il primo riguarda i numeri, e noi siamo in grado di costruire un gruppo che comprenda ben 150 parlamentari. Il secondo è l'indirizzo delle urne: dalla Francia all'Ungheria, passando per l'Italia, è chiara la crisi dell'asse Ppe-Pse. Per governare serve una coalizione più ampia e la nuova maggioranza non può che guardare a destra».

Intanto però la lettera della Commissione sul debito italiano è pronta.

«È l'ultimo segnale che questa Commissione può inviarci (ride). Siamo pronti a rispondere rivendicando ciò di cui ha bisogno ogni Paese: tutto fuorché nuovi sorpresi dell'Ue. Gli Usa sono un esempio: hanno investito tantissimo in opere pubbliche, portando la disoc-

cupazione al 3%. Se vogliamo che il lavoro torni a essere l'elemento principale dobbiamo pensare a misure analoghe».

Avete doppiato il M5S. Il governo fa bene solo a voi evidentemente.

«Abbiamo doppiato anche il nostro risultato alle Politiche... Scherzi a parte, credo che questa campagna elettorale non abbia giovato ai 5 Stelle: hanno incalzato troppo, si sono resi antipatici. Salvini invece è sempre stato sulla stessa linea, ha parlato ai cittadini e ha delineato i due aspetti determinanti: ciò che è stato fatto - sicurezza, lotta all'immigrazione, Quota 100 - e ciò che intende fare per cambiare l'assetto europeo».

Quota 100 ha battuto il reddito di cittadinanza?

«Anche il reddito di cittadinanza serve. Diciamo che forse il pacchetto delle nostre misure, da Quota 100 alla pace fiscale, dalla legge sulla legittima difesa al decreto sicurezza, è stato percepito come più or-



Peso: 1-1%, 8-33%



ganico».

Nel Lazio avete ottenuto un nuovo exploit. Regione e Capitale nel mirino?

«Nel Lazio siamo primo partito e un risultato fantastico è stato ottenuto anche a Roma. Due dati che devono tradursi in una sveglia per Nicola Zingaretti, troppo impegnato a fare il segretario a spese di una Regione Lazio non gestita, e per Virginia Raggi che raccoglie sempre

meno fiducia da parte dei romani. Sì, noi siamo pronti a prenderci tutte le responsabilità, sia per il Lazio che per Roma».

La Tav Torino-Lione

Considero il risultato in Piemonte un referendum su questo punto



Soddisfatto Claudio Durigon



Peso:1-1%,8-33%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

066-1.132-080

Norme & Tributi

IL CASO

Successioni, gli acconti Irpef non possono passare all'erede

La dichiarazione del defunto deve essere presentata entro i termini ordinari

In una società in nome collettivo l'erede, che succede quale socio al defunto, in virtù del principio generale di trasparenza contenuto nell'articolo 5 del Tuir, si accolla la quota parte del reddito di esercizio. Può, in base a questo principio, dedurre gli acconti versati dal defunto su tale reddito? E, in caso affermativo, in quale quadro della dichiarazione dei redditi del socio erede subentrato va evidenziato il passaggio degli acconti?

La risposta è negativa. Gli acconti Irpef del defunto non possono passare nella dichiarazione dei redditi personale dell'erede. Gli acconti già fatti, a nome del deceduto, si devono indicare nella

dichiarazione del defunto, presentata dall'erede. In questo caso, nel modello Redditi, l'erede deve indicare, nella prima facciata del frontespizio, i dati anagrafici del defunto, cioè del contribuente al quale si riferisce la dichiarazione, barrando la casella 6 «deceduto». Nello stesso frontespizio l'erede deve compilare il riquadro riservato a chi presenta la dichiarazione per conto di altri. In particolare, in questo riquadro, l'erede indica il proprio codice fiscale, il codice carica 7 «erede», la data «carica» che corrisponde alla data di decesso del defunto, nonché il proprio cognome, nome, la propria data di nascita, il Comune e la Provincia relativa o lo Stato estero di nascita. Salvo proroghe, per le persone decedute nel 2018 o entro il mese di febbraio 2019, la dichiarazione del defunto, da parte dell'erede, deve essere presentata entro i termini ordinari, cioè entro il 1° luglio 2019 se il modello Redditi viene conse-

gnato agli uffici postali, o entro il 30 settembre 2019 se il modello Redditi è presentato in via telematica. Per le persone decedute dopo il 28 febbraio 2019, i termini di presentazione sono prorogati di sei mesi. Perciò, entro il 1° gennaio 2020 se il modello Redditi viene consegnato agli uffici postali, o entro il 30 marzo 2020 se il modello Redditi è presentato in via telematica.

Sono anche diversi i termini di versamento. Per le persone decedute nel 2018 o entro il mese di febbraio 2019, i versamenti devono essere fatti entro i termini ordinari, entro il 1° luglio, o dal 2 al 31 luglio con la maggiorazione dello 0,40%. Per le persone decedute dopo il 28 febbraio 2019, i termini sono prorogati di sei mesi, cioè entro il 1° gennaio 2020, o dal 2 al 31 gennaio 2020 con lo 0,40% in più.

— **Salvina Morina**

— **Tonino Morina**



Peso: 12%

Dichiarazioni24 Per le immobiliari interessi sui mutui con deducibilità condizionata

Luca Gaiani
— a pagina 24

Norme & Tributi

Società di gestione immobiliare, interessi sui mutui fuori dal Rol

DICHIARAZIONI24

Deducibilità integrale se vengono rispettati due requisiti essenziali
I paletti: prestito coperto da ipoteca e immobile destinato a locazione

Una società di pura gestione immobiliare contrae un mutuo chirografario da utilizzare in parte per le proprie esigenze aziendali e in parte per acquistare un negozio (categoria catastale C/1) da concedere in locazione. Gli interessi passivi sono deducibili interamente o entro il 30% del Rol?

Questo è uno dei molti quesiti giunti al Forum Dichiarazioni 24 in relazione alla disciplina fiscale delle società immobiliari. Per rispondere all'interrogativo in maniera completa, occorre preliminarmente riassumere le disposizioni che si sono succedute al riguardo negli ultimi mesi dello scorso anno.

L'articolo 1 della legge 244/2007 ha infatti previsto che, per le società che detengono immobili-patrimonio (cioè fabbricati che non sono né beni merce né immobili strumentali,

quali sono in genere gli appartamenti locati a terzi), gli interessi su finanziamenti relativi all'acquisizione di questi fabbricati sfuggono alla indeducibilità integrale di cui all'articolo 90 del Tuir e rientrano dunque ordinariamente nelle regole dell'articolo 96 del Tuir.

Il comma 36 della legge 244/2017 aveva, poi, introdotto un regime speciale per le società che svolgono in via effettiva e prevalente attività di gestione immobiliare, stabilendo la disapplicazione dell'articolo 96 agli interessi passivi sostenuti su finanziamenti garantiti da ipoteca sugli immobili destinati a locazione. Interessi che dunque uscivano dal test del Rol per essere interamente deducibili.

Si considerano attività di locazione immobiliare svolte in via effettiva e prevalente, come stabilito dal Dlgs 147/2015, quelle che rispettano congiuntamente i due seguenti requisiti:

- valore dell'attivo costituito per la maggior parte dal valore normale degli immobili destinati alla locazione;
- ricavi rappresentati per almeno i due terzi da canoni di locazione di fabbricati ovvero da canoni di affitto di aziende con un prevalente contenuto immobiliare.

L'articolo 14 del Dlgs 142/2018 (di recepimento della direttiva Atad) aveva previsto l'abrogazione di quest'ultima norma, dall'esercizio 2019, con l'intenzione di porre gli interessi su finanziamenti ipotecari delle immobiliari di gestione sotto Rol.

La legge 145/2018 ha di fatto ripristinato il comma 36, le cui disposizioni continuano dunque ad applicarsi.

Le condizioni oggettive affinché la norma trovi applicazione (oltre al requisito soggettivo di essere una società di gestione immobiliare prevalente) sono come detto due:

- che il finanziamento sia garanti-



Peso: 1-1%, 24-27%

to da ipoteca;

- che l'immobile sia destinato alla locazione (anche successivamente all'acquisto come chiarito dalla circolare 19/E/2009 delle Entrate).
- Nel caso del quesito manca il primo requisito in quanto il finanziamento è chirografario.
- Pertanto, gli interessi passivi sostenuti su tale mutuo rientreranno

a pieno titolo tra quelli deducibili secondo l'articolo 96 del Tuir.

—Luca Gaiani

PAROLA CHIAVE

immobiliari di gestione

Le società immobiliari di gestione sono società il cui patrimonio è prevalentemente costituito da beni immobili diversi dagli immobili alla cui produzione o al cui scambio è effettivamente diretta l'attività, nonché dagli immobili direttamente utilizzati nell'esercizio dell'impresa.

LA BANCA DATI



1. Convegno e quesiti

L'operazione Dichiarazioni24 prende quota. Il percorso di informazione professionale del Sole 24 Ore dedicato alla stagione delle dichiarazioni dei redditi di società e partite Iva costituisce una proposta innovativa che durerà fino alla fine dell'anno. Fino al **29 maggio** è possibile **inviare i quesiti** sulle dichiarazioni dei redditi di quest'anno: è aperto, infatti, il

forum con i numerosi esperti del Sole 24 Ore (accessibile **dalla pagina www.ilsole24ore.com/speciale-dichiarazioni**).

Da giovedì **23 maggio**, è invece possibile sottoscrivere gli abbonamenti alla nuova banca dati Dichiarazioni24, che è in vendita online dal sito internet al prezzo di lancio di 119 euro (più Iva). Sono abbonamenti che danno accesso a documenti, alla possibilità di presentare quesiti fruendo di una «corsia preferenziale» con gli esperti e a nove appuntamenti di approfondimento sempre con gli esperti del Sole 24 Ore: il **30 maggio**, con un convegno in streaming, si svolgerà il primo

appuntamento con le risposte fornite dall'agenzia delle Entrate. L'evento, a partire dalle 9.30, avrà questo programma: gli interessi passivi e l'Ace - Marco **Piazza**; gli iperammortamenti, i superammortamenti e i crediti d'imposta R&S - Luca **Gaiani**; forfettari e minimi: redditi con le vecchie regole, redditi dei terreni - Gian Paolo **Tosoni**; gli Isa e la tassazione del reddito delle imprese minori - Gian Paolo **Ranocchi**; il quadro RV - Franco **Vernassa**; il riporto delle perdite Irpef - Raffaele **Rizzardi**;

RIPRODUZIONE RISERVATA

Per informazioni e abbonamenti:
www.ilsole24ore.com/speciale-dichiarazioni



Peso:1-1%,24-27%

Norme & Tributi

FISCO E COSTITUZIONE

POLITICHE FISCALI, PIÙ SPAZIO ALLE REGIONI

di **Enrico De Mita**

«L'ampliamento del regime di esenzione della tassa automobilistica non eccede l'autonomia impositiva regionale, non risultando in contrasto nemmeno con i principi dell'ordinamento tributario cui comunque, anche nei maggiori margini di manovrabilità, la legislazione regionale è vincolata». Nella sentenza 122/2019 del 20 maggio (si veda anche la 118/2017), analizzando la normativa della tassa automobilistica, la Corte ha evidenziato che alle Regioni è riconosciuto un più ampio margine di autonoma disciplina, limitato dal vincolo, unidirezionale, di non superare il limite massimo di manovrabilità stabilito dalla legge statale (si veda il Sole 24 Ore del 21 maggio).

La Corte richiama all'attuazione del federalismo fiscale, affermando che bisogna «evitare effetti che potrebbero amplificare la compressione dell'autonomia finanziaria delle Regioni e degli enti locali». La sentenza statuisce che la legge regionale non può limitare la portata di esenzioni previste dalla legge statale; semmai può ampliarle. Proprio su questo ampliamento si attesta il valore politico della sentenza.

Il legislatore regionale dell'Emilia Romagna aveva implicitamente introdotto un vincolo all'esenzione dal bollo auto per gli autoveicoli di «particolare» interesse storico, vincolo illegittimo che la Corte ha rimosso: i veicoli «di particolare interesse storico e collezionistico»

(articolo 63, comma 2, della legge 342/2000), per accedere all'esenzione, non necessitano di alcuna iscrizione nei registri previsti dall'articolo 60 del Codice della strada e dal relativo regolamento; secondo la legge statale, è sufficiente la mera individuazione dei requisiti mediante determinazione dell'Automobilclub storico (Asi) o della Federazione motociclistica (Fmi). Da ciò la declaratoria di illegittimità costituzionale dell'articolo 7, comma 2, della legge Emilia-Romagna 15/2012, che prevedeva tale vincolo per gli autoveicoli di particolare interesse storico e collezionistico, già esentati dalla legge statale: la tassa automobilistica resta pur sempre un tributo derivato, di modo che la Regione non può escludere esenzioni, detrazioni e deduzioni già previste dalla legge statale per i veicoli di particolare interesse storico.

Al contrario, è del tutto legittimo ampliare l'ambito delle esenzioni

agli altri veicoli di anzianità tra i 20 e i 30 anni, subordinando l'esenzione a requisiti ulteriori.

Ciò detto, la rilevanza politica della sentenza si attesta su un altro principio: «Nella parte in cui l'esenzione viene ampliata non si può ritenere che la norma regionale abbia valicato il limite massimo di manovrabilità stabilito dal principio di ordinamento di cui al comma 2 dell'articolo 8 del Dlgs 68 del 2011». La Corte attribuisce alla tassa automobilistica la valenza differenziata di tributo proprio derivato particolare, parzialmente ceduto.

Da tale premessa discenderebbe la conseguenza che le Regioni possano sviluppare una propria politica fiscale che, senza alterarne i presupposti strutturali e senza superare i limiti massimi di manovrabilità definiti dalla legge statale, risponda a specifiche esigenze di differenziazione. L'articolo 8 introduce un più ampio margine alla competenza le-

gislativa regionale - da esercitarsi, in ogni caso, nel rispetto dei principi dell'equilibrio di bilancio di cui all'articolo 81 della Costituzione e senza alcuna ricaduta sulle finanze statali.

La Corte completa la sua disamina riferendo che una scelta analoga, nel processo avviato dalla legge 42 del 2009, è avvenuta nell'ambito delle modifiche statutarie delle Regioni a statuto speciale adottate in attuazione degli accordi previsti dall'articolo 27 della medesima legge. Nella sentenza 323/2011, relativamente alla detrazione Irap per il Trentino-Alto Adige, la stessa Corte ha affermato che non può essere condivisa la tesi secondo cui, in base allo statuto di autonomia, le Province potrebbero adottare solo la specifica modifica del tributo erariale espressamente consentita dalla legge statale. Il parametro statutario, attribuendo alle Province libertà di manovra, le autorizza, infatti, a introdurre modifiche anche diverse da quelle indicate dalla legge dello Stato e, quindi, a influire sul gettito del tributo erariale ad esse destinato, alla sola condizione che le modifiche apportate non determinino una pressione tributaria maggiore di quella derivante dall'applicazione dell'aliquota massima consentita. Entro tali limiti, le Regioni potranno prevedere esen-

zioni regionali - da esercitarsi, in ogni caso, nel rispetto dei principi dell'equilibrio di bilancio di cui all'articolo 81 della Costituzione e senza alcuna ricaduta sulle finanze statali.



Peso: 17%



zioni o detrazioni anche nell'ipotesi in cui la legge statale consenta solo la variazione dell'aliquota (si veda anche la sentenza 2/2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sul bollo auto
la Consulta
ha subordinato
la libertà
di manovra
al rispetto
degli equilibri
di bilancio**



Peso:17%

La circolare dell'Agenzia delle entrate chiarisce l'applicazione delle nuove norme

Visto infedele, stretta sui Caf

Maggiore imposta per gli errori dal 2015 al 2018

DI VALERIO STROPPA

Niente favor rei per Cafe professionisti sui visti di conformità infedeli. Per gli errori commessi nei 730 degli anni dal 2015 al 2018 gli intermediari continueranno a rispondere anche della maggiore imposta eventualmente dovuta dal cliente a seguito dei controlli formali. La nuova disciplina, che elimina la corresponsabilità sul debito tributario del cliente, si applica solo a partire dalle dichiarazioni del 2019, relative all'anno d'imposta 2018.

Il chiarimento è arrivato con la circolare n. 12/E dell'Agenzia delle entrate (si veda *ItaliaOggi* di sabato scorso), che ha escluso l'applicazione retroattiva delle disposizioni recate dal dl n. 4/2019. Il «decretone» su reddito di cittadinanza e quota 100, infatti, ha previsto all'articolo 7-bis una riscrittura del regime sanzionatorio per i visti di conformità infedeli apposti dagli intermediari fiscali sui modelli 730.

Il previgente regime, introdotto dal dlgs n. 175/2014 nell'ambito dell'operazione dichiarazione precompilata, stabiliva che Caf e professionisti fossero tenuti al pagamento di un importo corrispondente alla somma dell'imposta, degli interessi e delle sanzioni che sarebbero state richiesti al contribuente in caso di irregolarità riscontrate dalle Entrate tramite i controlli ex articolo 36-ter del dpr n. 600/1973. Il legislatore ha cioè inteso «tutelare il legittimo affidamento dei contribuenti che si rivolgono ai Caf o ai professionisti abilitati», spiega la circolare, garantendo loro «la definitività

del loro rapporto con il fisco». Una volta ottenuto il placet dell'intermediario, pertanto, il cittadino sarebbe rimasto al riparo da possibili contestazioni dichiarative, salvo che l'errore non fosse stato indotto da condotte dolose o colpose del contribuente stesso.

Il dl n. 4/2019, tuttavia, è intervenuto sull'articolo 39 del dlgs n. 241/1997. Il provvedimento ha modificato l'importo della somma richiesta al Caf o professionista nel caso di opposizione di un visto infedele su voci oggetto di controllo formale. L'intermediario è ora tenuto al pagamento di un importo pari al 30% della maggiore imposta, ferma restando l'eccezione data da comportamenti fraudolenti o gravemente colposi del cliente. Il contribuente ritorna a essere responsabile del versamento della maggiore imposta e dei relativi interessi.

La modifica normativa ha aperto dubbi tra gli operatori in merito alla portata temporale delle novità. La legge n. 26/2019, che ha convertito il decreto-legge, è stata pubblicata in *G.U.* il 29 marzo 2019 ed è entrata in vigore il giorno successivo. Da qui la questione relativa a una possibile applicazione retroattiva della norma, con l'alleggerimento della responsabilità di Caf e professionisti anche per le violazioni commesse prima del 30 marzo 2019.

Nel dirimere la questione interpretativa riguardante l'applicazione o meno del principio di favor rei previsto dall'articolo 3, comma 3 del dlgs n. 472/1997, l'Agenzia sottolinea che «è necessario verificare se la somma richiesta (agli intermediari, ndr) possa essere considerata a tutti gli effetti

una sanzione cui si applica il principio di legalità».

Secondo l'amministrazione finanziaria l'impianto normativo recato dal dlgs n. 175/2014 ha previsto un effetto «sostitutivo» dell'originario debitore (il contribuente), punendo l'intermediario inadempiente «con una sorta di sostanziale corresponsabilità».

Non si trattava del versamento del tributo vero e proprio per conto del cliente, bensì di un importo integralmente parametrato al suo debito. Le somme dovute dal Caf o professionista a titolo di maggiore imposta e interessi, pertanto, avevano natura risarcitoria, più che afflittiva, tanto che per tali voci non era possibile ricorrere al ravvedimento (accessibile, invece, per la quota parte imputabile a sanzione).

L'attuale disciplina, come modificata dal dl n. 4/2019, ha eliminato le voci risarcitorie dalla responsabilità dell'intermediario, mantenendo la parte sanzionatoria, pari al 30% della maggiore imposta. Limitatamente a tale voce «il favor rei potrebbe essere potenzialmente applicabile»: tuttavia, il livello della sanzione è rimasta la medesima di quella precedentemente prevista, facendo venir meno per condizioni per l'applicazione del favor rei.

Da questo ragionamento, conclude l'Agenzia delle entrate, deriva la conseguenza che «le nuove misure destinate a punire gli errori commessi dai Caf e dai professionisti si





applicano all'assistenza fiscale prestata successivamente alla sua entrata in vigore e, quindi, a partire dall'assistenza fiscale prestata nel 2019».

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:39%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

180-142-080

LE ANALISI SUL VOTO**IL SUD CHIAVE
DEL RIBALTONE:
M5S PERDE IL 14%
LA LEGA PASSA
DAL 6 AL 23%**di **Roberto D'Alimonte**
a pagina 8**Primo Piano** Il voto in Europa**I risultati in Italia**
L'analisi dei flussi

Tra le novità delle urne la coalizione di destra con Lega e Fdi (senza Fi) è arrivata al 40%, condizione necessaria anche se non sufficiente per vincere

Lega-M5S, Sud chiave del ribaltone

Mezzogiorno. Grazie alle due «Leghe» Salvini ha quasi quadruplicato i voti dove il M5S ha perso 14 punti**Democratici.** Pd in ripresa ma in cifre assolute non supera le politiche del 2018: la strada per il governo ancora lunga**Roberto D'Alimonte**

L'Italia è un mondo a parte. In Europa non è cambiato niente o quasi. Popolari, socialisti e liberali hanno riconquistato una solida maggioranza nel Parlamento Europeo con 435 seggi su 751. I sovranisti sono cresciuti ma poco. In Italia invece è cambiato tutto. La vittoria della Lega di Salvini non è una sorpresa, ma un partito che passa nel giro di un anno da 5.705.925 voti (il 17,3 %) a 9.153.634 (il 34,3 %) in un contesto di affluenza molto più bassa è un fenomeno raro. La Lega è raddoppiata e il M5s si è dimezzato. Resta comunque il fatto politicamente rilevante che insieme Lega e M5s superano ancora la maggioranza assoluta dei voti. L'Italia resta l'unico paese dell'Europa Occidentale dove questo accade. Per trovare un altro governo sovranista bisogna andare a Est.

Il successo di Salvini è netto. La sua strategia di competere con un unico simbolo, quello della Lega, ma con due partiti diversi, Lega Nord al Nord e Lega per Salvini premier al Sud continua a funzionare. Non è ancora la Lega nazionale ma la direzione di

marcia è quella. E comunque finché funziona perché cambiare? Con la Lega Nord Salvini è riuscito a superare il 40% dei voti in Veneto e Lombardia, a vincere le elezioni regionali in Piemonte. È diventato il primo partito in Emilia e Romagna. Con la Lega Sud ha quasi quadruplicato la sua percentuale nelle regioni meridionali passando dal 6,2% delle politiche al 23,5 delle europee. Salvini è stato abile. I temi dell'immigrazione e della sicurezza, che continuano a essere sottovalutati dai suoi rivali, gli danno un enorme vantaggio competitivo. Ma ha avuto dalla sua anche una buona dose di fortuna. La coincidenza tra voto europeo e voto amministrativo lo ha nettamente favorito a scapito del M5s. Insieme alle europee si è votato nel 60% dei comuni del Nord e solo nel 25% dei comuni del Sud. Le elezioni comunali mobilitano più di quelle europee e questo ha certamente favorito la Lega.

Per il M5s si tratta di una grave sconfitta che non si può spiegare solo con il fatto che sono relativamente pochi i comuni in cui si è votato al Sud, la sua roccaforte. C'è dell'altro.

Siamo abituati a vedere i suoi alti e bassi, ma queste elezioni sembrano rivelare una frattura profonda con una parte significativa del suo elettorato. E sollevano seri dubbi sul suo futuro. Nel 2018 aveva preso 10.748.372 (il 32,7%) voti, adesso sono 4.552.527 (il 17,1%). Nelle regioni del Nord è sceso al 10 per cento. In quelle meridionali è passato dal 43,4% delle politiche al 29. A distanza di un anno si ritrova al governo con un alleato che ha ribaltato completamente il rapporto di forza all'interno della coalizione. Una posizione scomoda. E in questa posizione dovrà decidere che fare quando si discuterà di Tav, di autonomia e soprattutto della prossima legge di bi-



Peso: 1-1%, 8-37%

lancio e dei rapporti con l'Unione.

Per il Pd queste elezioni erano un passaggio delicato che è stato superato bene. Anche il Pd si è avvantaggiato della coincidenza tra europee e amministrative in tanti comuni della ex zona rossa, ma questo non è l'unico fattore che ne spiega la ripresa. Zingaretti è riuscito a ridare una fisionomia e una unità al partito. Ma non devono ingannare le percentuali. Il Pd di Renzi nel 2018 ha preso 6.153.081 voti, quello di Zingaretti 6.050.351. La strada per recuperare consensi è ancora lunga. Soprattutto è molto complicata la strada per tornare al governo. Deve trovare alleati e questa decisione cruciale è ancora in alto mare.

Su Forza Italia c'è poco da dire. Continua l'erosione di quello che una volta era il maggior partito del centro-destra. Rispetto al 2018 è passata dal 13,9 all'8,8 per cento. Si vedrà se questo risultato accelererà il

cambiamento di leadership. Adesso la sua posizione di seconda forza del centro-destra è addirittura insidiata da Fratelli d'Italia. Il partito della Meloni è arrivato al 6,5% rispetto al 4,4 del 2018. Come quello di Salvini è riuscito a conquistare nuovi elettori passando da 1.440.102 di allora a 1.723.232 di oggi.

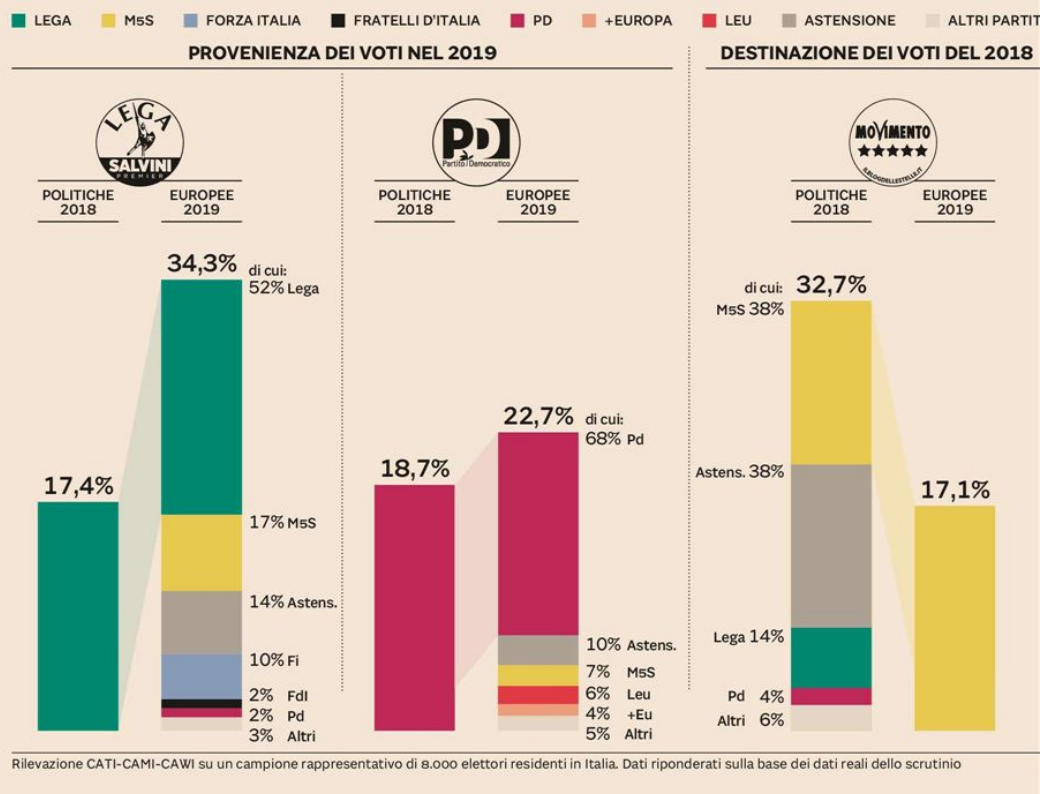
Cosa succederà ora a livello di governo? È la domanda del giorno ma al momento è impossibile rispondere. I numeri ci dicono che una coalizione di centro-destra formata da Lega, Forza Italia e Fdi conquisterebbe certamente la maggioranza assoluta dei seggi in caso di elezioni anticipate. La vera novità è che la coalizione di destra con Lega e Fdi, e senza Fi, è arrivata al 40%. Non basta per vincere, ma è una delle condizioni necessarie. L'altra è la percentuale di seggi uninominali da conquistare nelle regioni del Sud a spese del M5s. Alla luce del

risultato di oggi anche questa condizione si potrebbe realizzare, visto il declino del M5s in questa zona. È probabile che il futuro del governo dipenda anche da questi calcoli, oltre che dalle reazioni del Movimento e dall'esito del prossimo scontro con l'Unione e con i mercati.

È bene tener presente che proiettare il risultato delle europee sulle politiche è sempre rischioso. Ma non c'è dubbio che queste elezioni rappresentino un passaggio importante nella ristrutturazione del nostro sistema partitico.

Rischioso proiettare i risultati delle europee sulle politiche, ma sono evidenti i segnali di ristrutturazione del sistema partitico

Il flussi elettorali elaborati da Swg



Peso: 1-1%, 8-37%



Salvini apre subito due fronti

Pressing sulla flat tax, attacco all'Europa. Comunali, il Pd vince a Firenze e Bari

Intascata una netta vittoria con il 34 per cento, Matteo Salvini apre subito due fronti: la flat tax e nuovi rapporti con l'Europa. Questo mentre ieri venivano scrutinati i voti per le amministrative: il Pd vince a Firenze, Bari e Bergamo. Ma perde la Regione Piemonte. da pagina 2 a pagina 29

I risultati

EUROPEE 2019

Dati definitivi
(sezioni 61.576)

Affluenza Italia
54,5%

Liste	Europee 2019		Politiche 2018 (Camera*)	Europee 2014**	
	%	Seggi	%	%	Seggi
Lega	34,3%	29	17,4	6,2	5
Pd	22,8%	19	18,8	40,8	31
Movimento 5 Stelle	17,1%	14	32,7	21,2	17
Forza Italia	8,8%	8	14	16,8	13
Fratelli d'Italia	6,4%	6	4,4	3,7	0
Più Europa e Italia in Comune	3,1%	-	2,6	-	-
Europa Verde	2,3%	-	-	0,9	0
la Sinistra	1,8%	-	3,4***	4****	3
Altre liste	3,4%	-	6,7	6,4	4

*Escluso Estero e Valle d'Aosta **Italia + Estero ***Liberi e Uguali ****L'altra Europa con Tsipras

REGIONALI

■ Centrodestra ■ Centrosinistra

PIEMONTE
dati parziali
in percentuale
4.579 sezioni
su 4.807



■ Alberto Cirio
Centrodestra
50



■ Sergio Chiamparino
Centrosinistra
35,8

COMUNALI dati parziali in percentuale

FIRENZE		BARI		PERUGIA	
Dario Nardella	57,1	Antonio Decaro	65,9	Andrea Romizi	60
Ubaldo Bocci	24,8	Pasquale Di Rella	24,1	Giuliano Giubilei	26,4
LIVORNO*		BERGAMO dati definitivi		FERRARA*	
Luca Salvetti	34,2	Giorgio Gori	55,3	Alan Fabbri	48,6
Andrea Romiti	26,7	Giacomo Stucchi	39,3	Aldo Modonesi	31,6

*Ballottaggio il 9 giugno

CdS



Peso:1-33%,2-64%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

PRIMO PIANO

IL GOVERNO

EUROPEE 2019

★ «La Tav? Il 36 per cento in Piemonte
★ equivale quasi a un referendum»

Il leader della Lega rilancia sulle tasse (e attacca la Ue)

Dopo la vittoria richiama al rispetto del contratto Ma rassicura anche Di Maio: tornerete a crescere

ROMA Nelle ore della «grande emozione» per gli oltre due milioni di preferenze, Matteo Salvini non dimentica il consiglio di Giorgetti: «Tenetevi sulla scrivania una foto di Renzi...». E così, in conferenza stampa al Viminale, il vincitore ammonisce se stesso: «C'è un mio omonimo che vinse le Europee con il 40% e poi perse il contatto con la realtà. Quindi, piedi per terra».

Reduce dai festeggiamenti notturni, Salvini parla da premier in pectore, eppure conferma lealtà a Giuseppe Conte. Si toglie pietruzze acuminata dalle scarpe e dà l'avviso di sfratto a Virginia Raggi, ma al tempo stesso rassicura Di Maio, sentito via sms: «Nessuno ha la golden share. I toni aspri per me sono finiti. Il M5S? Tornerà a crescere, ma i

processi di piazza non appassionano». Non chiede poltrone, ma già dà le carte: «Siamo un grande Paese, abbiamo dato una bella lezione di partecipazione e orgoglio». Sogna un gruppo che arrivi fino a 150 deputati e ritiene arrivato «il momento di rivedere parametri vecchi e superati, che hanno fatto male all'Europa». Forte dell'asse con le destre di Orbán, Farage e Marine Le Pen, ha fretta di riscrivere le regole comunitarie. Spera che i membri della Commissione saranno persino «più amici dell'Italia» e avverte il ministro Tria: basta prudenza, le parole d'ordine sono «coraggio e crescita». E se arriva la lettera della Ue, la replica è pronta: «Con garbo risponderemo che l'era della precarietà

e della austerità si è conclusa. La Commissione prenda atto che i popoli hanno votato».

Conferma contratto e cronoprogramma, si dice pronto «da settimane» a un vertice di governo e giura che non cambierà nulla, se non le priorità. La Tav? «Il 36% della Lega in Piemonte è quasi un referendum». L'immigrazione? «Una delle prime battaglie che andremo a vincere in Europa». Poi autonomia, sicurezza-bis e una riforma fiscale con dentro la flat tax. E qui Salvini ringrazia l'ex sottosegretario Armando Siri, costretto alle dimissioni. Su La7 il vicepremier respinge l'immagine di un'«onda nera» che ha investito il Paese, smentisce di essere il leader di un governo pericoloso («Zingaretti arro-

gante») e chiede rispetto per quel 34% che ha scelto Lega: «Non sono estremisti, razzisti o fascisti. Non sono stati contagiati da un virus di cattivismo». Semmai un virus buonista sembra aver contagiato il vincitore: «Abbassiamo i toni, si va avanti a lavorare».

Monica Guerzoni



Peso: 1-33%, 2-64%

1362
giorni

● Dopo l'esito incerto delle Politiche del 4 marzo 2018, il Movimento Cinque Stelle e la Lega trovano un accordo di maggioranza, firmando il contratto di governo: un documento di 57 pagine in cui i due partiti fissano gli obiettivi che il nuovo esecutivo si propone di raggiungere in 5 anni

● Tra i punti principali dell'accordo ci sono le misure ritenute fondamentali dai leader di M5S e Lega, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, come il reddito di cittadinanza e quota 100

● Il capo dello Stato Sergio Mattarella conferisce l'incarico di formare il nuovo governo a Giuseppe Conte

● L'esecutivo guidato da Conte — il 65esimo della Repubblica e il primo della XVIII legislatura — giura al Quirinale il 1° giugno 2018

I risultati		Elettori: 50.977.446
		Votanti: 27.781.962
Affluenza (Italia + Estero): 54,5%	Europee 2019	
Liste	Dati definitivi (in %)	Seggi (totale 76)
Lega	34,3	29
Pd	22,8	19
Movimento 5 Stelle	17,1	14
Forza Italia	8,8	8
Fratelli d'Italia	6,4	6
+Europa e Italia in Comune	3,1	-
Europa Verde	2,3	-
la Sinistra	1,8	-
Altre liste	3,4	-



Peso: 1-33%, 2-64%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-142-080

L'ANALISI**M5S ha perso
6 milioni di voti**di **Nando Pagnoncelli**

Il M5S perde oltre 6 milioni di voti. In parte gli elettori si sono astenuti, in parte hanno scelto l'alleanza di governo, la Lega. a pagina 17

I FLUSSI

Nel boom del Carroccio una quota in arrivo da FI
Il Pd «pesca» tra chi non aveva votato e delusi M5S

M5S perde oltre 6 milioni di voti La fuga verso astensione e Lega

di **Nando Pagnoncelli**

Le consultazioni europee hanno segnato importanti cambiamenti nello scenario politico del Paese. La vittoria della Lega, sopra le aspettative delle ultime settimane, sancisce il successo della Lega nazionale, mentre il declino, anch'esso impreveduto nelle dimensioni, del M5S, segna una ridefinizione dei rapporti nel governo. Infine, la crescita del Pd, annunciata ma più consistente delle attese, sembra segnare una ripresa del bipolarismo sinistra/destra.

Quali sono stati i flussi di voto, ovvero gli spostamenti degli elettori? Per misurarli abbiamo utilizzato i dati dei nostri sondaggi opportunamente riponderati sui risultati reali. E come dato di confronto abbiamo usato il voto per le Politiche 2018. Si tratta di un raffronto non del tutto corretto poiché si tratta di consultazioni diverse, con una diversa partecipazione. Ma il confronto con le consultazioni europee del 2014 sarebbe stato fuorviante, dominate come furono dallo straordinario successo del Pd renziano.

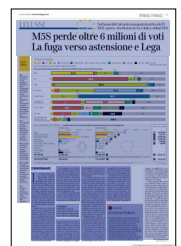
Se guardiamo ai valori assoluti, rispetto al 2018, il M5S perde più di sei milioni di voti, la Lega ne guadagna circa 3 milioni e mezzo, Fratelli d'Italia, altro vincitore di questo giro, ne ottiene circa 300.000 in più, il Pd ne perde poco più di 100.000 (ma cresce in termini percentuali proprio perché la partecipazione è più bassa), Forza Italia vede uscire più di 2 milioni di voti.

Le perdite dei pentastellati vanno in due direzioni molto nette: verso l'astensione (il 41% di chi ha votato questa formazione alle Europee) e verso la Lega (il 14% circa si sposta su Salvini). La fedeltà è molto bassa: solo il 37% degli elettori 2018 conferma il proprio voto. L'astensione ha inciso in particolare al Sud: l'impatto del reddito di cittadinanza non sembra esserci stato. I pentastellati vedono le perdite maggiori tra i dipendenti pubblici e tra chi si colloca a sinistra (e quindi la recente svolta a sinistra di Di Maio non è riuscita a contenere le perdite).

Le crescite della Lega vengono principalmente dagli elettori del M5S, come già sottolineato, da Forza Italia (oltre il 30% degli elettori 2018 di questa formazione oggi scelgono Salvini), e dall'astensione (circa 4%). In sostanza la

Lega diventa punto di riferimento del centrodestra e della destra, riducendo il consenso di FI, sempre più relegata al Sud. Non a caso il profilo degli elettori della Lega è sempre più sovrapponibile all'elettorato classico del centrodestra: autonomi e piccoli imprenditori, casalinghe, ma anche operai, titoli di studio medio bassi (che sono ancora la maggioranza nel Paese).

Fratelli d'Italia beneficia di voti provenienti anch'essi dall'area del centrodestra (in misura simile sia dalla Lega che da FI), ma anche dal M5S, sia pur in misura più contenuta, e dall'astensione 2018 (circa 7% dell'attuale elettorato del partito di Giorgia Meloni è fatto da chi nel 2018 non aveva espresso un voto). Saldamente ancorato nel centrodestra, è interessante una certa trasversalità, che accomuna imprenditori, dirigenti e pensionati, con una presenza interessante di titoli di studio alti.



Peso: 1-2%, 17-97%

Da ultimo, il Pd. Qui il flusso principale viene dall'astensionismo. Se infatti oltre due terzi degli elettori del Pd confermano il proprio voto espresso alle Politiche, poco meno del 10% dell'elettorato attuale è composto da chi allora non si era espresso. Accanto a questo, flussi apprezzabili vengono dalla sinistra di Leu, dagli elettori M5S e di +Europa. In sostanza, il partito di Zingaretti consolida il

Corriere della Sera

campo, raccogliendo i transughi verso il M5S, gli elettori

di sinistra e gli astensionisti 2018, allora critici sulla gestione renziana e infine quella parte di elettorato che era patrimonio di +Europa.

Si apre oggi una fase nuova che richiede molte messe a punto: da parte della Lega un consolidamento degli obiettivi di governo per rispondere alle richieste di larga parte del proprio elettorato; da parte del M5S una profonda revisione del proprio rapporto con il territorio e un'articolazione più adeguata della leadership; da parte di Fdi un rafforzamento del rapporto con la Le-

ga nella prospettiva di una ripresa del centrodestra; da parte di FI una revisione del posizionamento, a pena di divisioni interne sempre più nette. Infine, da parte del Pd, oltre al consolidamento dell'area, la capacità di aprirsi al centro, per ricostruire lo scenario bipolare. Tutto naturalmente ruota intorno alla tenuta del governo. Probabilmente è interesse di entrambi gli attori della maggioranza non avere una crisi a breve. Ma la gestione della prossima manovra non sarà semplice.

@NPagnoncelli

I posti chiave

● Il Parlamento europeo è l'unica istituzione dell'Unione eletta direttamente dai cittadini. Ha un ruolo chiave nell'elezione del presidente della Commissione europea e condivide con il Consiglio i poteri relativi al budget e alla legislazione

● La Commissione europea propone e applica le leggi dell'Ue, è la custode dei trattati e il ramo esecutivo dell'Unione

● Il Consiglio dell'Unione Europea è l'organo legislativo dell'Ue ed è costituito dai ministri degli Stati membri

● Il Consiglio europeo è composto dai capi di Stato e di governo; definisce l'orientamento politico generale e le priorità dell'Unione

● Le massime cariche dell'Ue sono rappresentate dai presidenti delle istituzioni

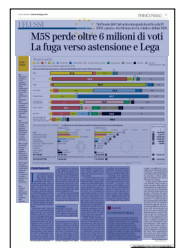
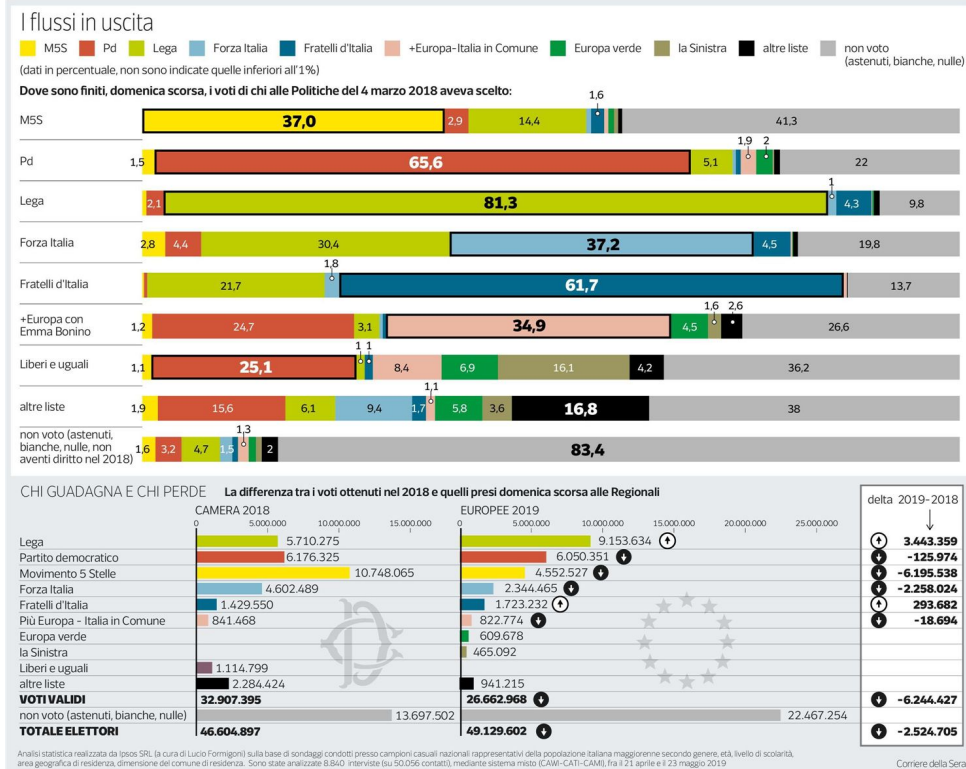
I vincitori

Rispetto al 2018 il partito di Salvini sale di 3 milioni e mezzo di voti, Fdi circa 300 mila

La parola

FLUSSI ELETTORALI

L'analisi dei flussi elettorali consente di ricostruire gli spostamenti dei votanti, i cosiddetti «interscambi», tra i vari partiti nel corso di due elezioni successive. L'obiettivo degli istituti di ricerca è di stabilire come si è suddivisa, con quali percentuali, quella porzione di elettori che sceglie di cambiare il proprio voto. Durante gli ultimi appuntamenti elettorali la «mobilità» degli elettori è aumentata: rispetto alle Politiche 2018 solo il 37% degli elettori ha confermato la propria scelta



Peso: 1-2%, 17-97%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-142-080



IL LEADER DEL CARROCCIO ANTICIPA LA RISPOSTA ALLA LETTERA DELLA COMMISSIONE UE: RIVEDREMO I PARAMETRI. IL QUIRINALE ATTENDE I VICEPREMIER

Salvini: sul debito dirò no all'Europa

Il voto europeo spacca il M5S: ripartiamo da Di Battista. I timori di Conte: il ministro vuole la mia poltrona. E apre alla Tav

Dopo la vittoria (34,3%) alle elezioni europee, il leader leghista Matteo Salvini lancia la sfida all'Europa anticipando la risposta alla lettera in arrivo dalla Commissione: «Rivedremo parametri vecchi e superati». Di Maio punta su Di Battista per il ri-

ministro Rixi verrà condannato dovrà lasciare». I timori del premier Conte: «Matteo vuole la mia poltrona». E apre al sì per la Tav.

SERVIZI — PP. 2-15

lancio del Movimento 5 Stelle, crollato al 17,1%. Poi insiste: «Se il vice-

Ora Salvini sfida l'Europa sul debito: "Sforeremo, l'austerità è finita ieri"

Il vicepremier: Di Maio è ripartito con il piede sbagliato. E aspetta risposte su autonomie e cantieri

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Luigi è ripartito con il piede sbagliato». In pubblico Matteo Salvini usa il fioretto, si comporta con la pazienza e la moderazione di chi è leader del primo partito italiano e non mette in crisi il governo. L'unica punzecchiatura gli scappa a Porta a Porta: «Io sono leale ma se invece di ripartire, ricominciano le polemiche, con Di Battista che mi attacca...».

Per la verità ci vuole provare veramente a tenere in piedi la baracca, ma il suo alleato alla prima uscita dopo il tonfo elettorale di domenica alle Europee sembra non abbia ancora imparato la lezione. Così osservano i leghisti facendo riferimento alle parole del vicepremier grillino che sulle autonomie regionali tiene ancora alto il muro. Di Maio sostiene che farà da «argine» a quello che non va bene, tutelerà il contratto di governo da «idee a volte estreme, che a volte possono favorire i privilegi, e da comportamenti che possono favorire l'illegalità». Il caso di Armando Siri? Rifarebbe tutto. Salvini invece ieri ha ricordato Siri, ha detto che lo ha chiamato, lo ha

ringraziato per avere scritto la proposta sulla flat tax, proposta che sarà tra i primi punti che i vincitori di domenica metteranno sul tavolo del premier Giuseppe Conte e del ministro dell'Economia Giovanni Tria.

Al Consiglio dei ministri di domani dovrebbe essere approvato il decreto sicurezza, in quello della prossima settimana Salvini vorrebbe portare l'autonomia regionale. Si comincerà a misurare nel concreto il peso elettorale della Lega, a profilarsi l'egemonia di Salvini. «Sempre con il sorriso e le buone maniere», dice il ministro dell'Interno che sa quanto sia debole Di Maio.

Ma è l'agenda economica in cima ai suoi pensieri, quella flat tax che poi non sarà una tassa piatta e unica, ma saranno più aliquote accorpate con l'effetto di diminuire comunque la pressione fiscale. Su questo M5S è d'accordo. La battaglia però si giocherà con l'Europa, con Bruxelles dopo il voto di domenica. Salvini pensa di ottenere sconti, che si possa evitare di aumentare l'Iva (23 miliardi) e concentrarsi sulla riforma fiscale. A Bruxelles, questa com-

missione uscente e presumibilmente quella entrante, non cambierà molto l'atteggiamento nei confronti dell'Italia con il suo enorme debito pubblico.

A Roma attendono una lettera in cui si sottolinea proprio questa montagna di debito e si richiama l'Italia a non farsi venire strane idee. Salvini però ricorda «l'impegno preso con gli italiani per cambiare gli equilibri in Europa e le politiche di bilancio europee, a maggior ragione se è in dirittura d'arrivo un'altra lettera». Il leader leghista ha spiegato di non vedere l'ora di conoscerne i contenuti. «Con garbo risponderemo anche in base al consenso popolare dicendo che l'Europa della precarietà e della disoccupazione per noi si è chiusa ieri. Ora si apre un'altra stagione». Con quali voti in Europa e con quale gruppo possa aprire una nuova stagione non è dato saperlo, dato che i sovranisti suoi alleati nel Parlamen-



Peso: 1-11%, 2-41%

to europeo si sono fermati al 7,7%. Comunque, si va alla lotta, dentro e fuori il governo. Salvini vuole ridiscutere i parametri europei, bisogna vedere se anche Conte e Tria sono dello stesso avviso. E cosa ne pensa alla fine Di Maio che ha irritato molto Salvini con la sua prima uscita, senza un'autocritica, che continua a parlare della Lega come se fosse tollerante con i corrotti. È il terreno su cui in campagna elettorale si è rotto il rapporto personale. Sembra che i due non si siano ancora parlati. Di Maio ha mandato solo un sms a Salvini domenica notte per compli-

mentarsi del successo elettorale. Potrebbero vedersi in questi giorni. Magari oggi stesso.

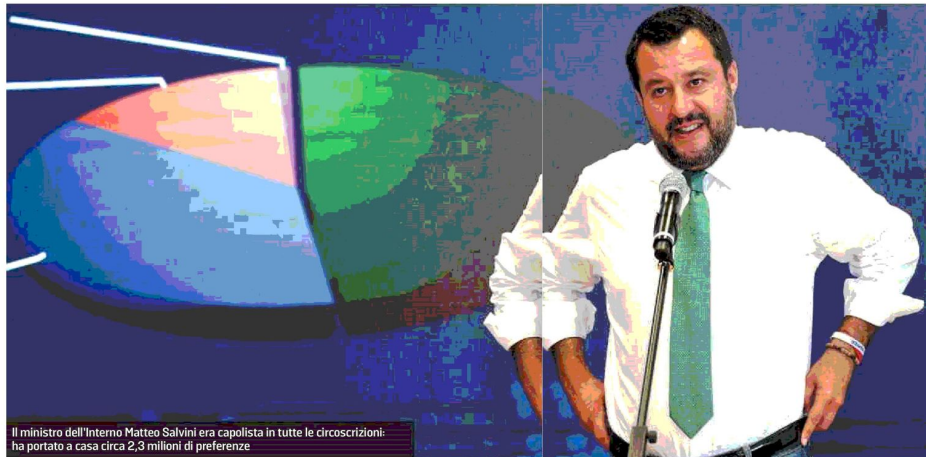
I leghisti dicono che Di Maio si comporta ancora con arroganza, ma presto dovrà scegliere se rimanere al governo o affrontare il rischio di elezioni anticipate. Salvini ha un cronoprogramma su fisco, autonomie, Tav, sblocca-cantieri, infrastrutture, riforma della giustizia. Entro giugno Di Maio dovrà dare una risposta. Ma già in questi giorni dovranno arrivare le risposte su autonomie e cantieri. Oggi il premier Conte incontrerà a Palazzo Chigi i re-

latori di Lega e 5 Stelle (Faggi e Santillo) al decreto sblocca-cantieri. Il Carroccio al Senato aveva presentato degli emendamenti per accelerare le procedure, con la nomina di commissari. Il ministro alle Infrastrutture li aveva bocciati tutti. Conte proverà a sbrogliare la matassa. Ma presto arriverà il caso del viceministro Edoardo Rixi: se ci sarà per una condanna in primo grado M5S chiederà le dimissioni. Salvini ha già fatto sapere che non se ne parla. —

Lo sblocca cantieri primo banco di prova Oggi Conte incontra i relatori di Lega e M5S

ITALIA

PARTITI	RISULTATO DEFINITIVO	SEGGI	Politiche 2018		Europee 2014
			%	%	%
LEGA	34,3%	28	6	17,7	17,7
M5S	17,1%	14	21,6	32,4	32,4
PD	22,7%	18	40,7	18,6	18,6
FORZA ITALIA	8,8%	8	16,3	14,2	14,2
FRATELLI D'ITALIA	6,4%	5	3,4	4,4	4,4
+EUROPA	3,1%	/	3,4	14,2	14,2
EUROPA VERDE	2,3%	/	/	2,4	2,4
LA SINISTRA	1,8%	/	0,9	/	/
Altri partiti	3,5%	/	7,1	7	7



Il ministro dell'Interno Matteo Salvini era capolista in tutte le circoscrizioni: ha portato a casa circa 2,3 milioni di preferenze



Peso: 1-11%, 2-41%

MARIO MONTI "Salvini e Di Maio utilizzino così il loro peso in Europa
Pretendere poltrone non paga per ottenere ruoli strategici"

“Roma trovi alleati per modificare il patto di stabilità sugli investimenti”

L'INTERVISTA

FABIO MARTINI
ROMA

Presidente Monti, che Europa è quella che esce da elezioni così inaspettatamente partecipate?

«E' un'Europa che per la prima volta si avvicina a quell'Europa politica sempre sognata dagli europeisti, ma in questi ultimi anni invocata anche dai sovranisti, per contrapposizione a quella che loro chiamano l'Europa dei tecnocrati. Ora sarà più difficile, per tutti, lamentarsi che l'Ue proceda senza la partecipazione dei cittadini o che è guidata dal capriccio tecnocratico. Questo è un passo avanti».

Già presidente del Consiglio, Commissario europeo per il Mercato interno e per la Concorrenza, promotore tra l'altro del celebre procedimento contro Microsoft e attualmente senatore a vita, Mario Monti continua ad avere il polso di tutto quel che si muove o sta per muoversi nella sfera della politica europea.

Le tradizionali forze europeiste si preparano a “governare” il Parlamento e le nomine strategiche. Su quali dossier lei ritiene matura una svolta?

«Potrebbero esserci diversi tipi di coalizione, ma in ogni caso è augurabile che, scampato il pericolo di una maggioranza

sovranista, le forze che chiamiamo “europeiste” si diano una mossa. A rendere poco efficace la Ue in molti campi non sono né il Parlamento né la Commissione. E' il Consiglio, cioè l'espressione dei governi nazionali. Anche quei governi, e sono la maggioranza, che sono formati da partiti europeisti, danno spessissimo priorità al cosiddetto interesse nazionale, che è spesso un interesse politico dei partiti di governo. Se si andrà avanti così, con gli europeisti che sovente si comportano da sovranisti, non ci si potrà lamentare se la costruzione europea rimane incompiuta, esposta agli eventuali attacchi di potenze non europee, che sempre più coltivano i partiti sovranisti per indebolire l'Ue, usandoli come cavalli di Troia».

Realisticamente su cosa si potranno fare passi avanti?

«Diversi dossier sono maturi per svolte proficue o per passi avanti. Primo banco di prova di una nuova consapevolezza dovrà essere, secondo me, il

dossier più concreto, e al tempo stesso il più esistenziale di tutti: il bilancio della Ue per i prossimi sette anni. Non si può credere che l'Unione sia in grado di rispondere adeguatamente alle sfide di Putin, di Trump, della Cina, dei migranti, dei profughi, del

terrorismo, del cambiamento climatico, dell'economia digitale con un bilancio dell'ordine dell'1% del Pil della Ue e con una struttura della spesa che riflette l'Europa di quarant'anni fa».

I nazional-populisti, a parte l'Italia e il voto “tematico” nel Regno Unito, restano al palo, compresa la Francia: cominciano a suscitare più paura di quella che loro stessi hanno interpretato e alimentato?

«Veramente hanno avuto forti affermazioni in altri Paesi, a cominciare dal trionfo di Orban in Ungheria. E in Francia sono diventati il primo partito. Non si è verificata, e per un ampio margine, una situazione che potesse determinare una maggioranza nazionale-populista a Strasburgo. Però sarebbe un grave errore tirare un sospiro di sollievo. Sono gli europeisti che devono cominciare ad essere disposti a pagare un prezzo, in termini politici e personali, se vogliono che alle prossime elezioni i sovranisti non prendano la maggioranza».

Gli Usa di Trump, la Cina di



Xi e la Russia di Putin non amano l'Unione e hanno seguito le elezioni con qualcosa in più di uno sguardo interessato: possiamo immaginare che siano compiaciuti o contrariati dal risultato elettorale?

«Andranno avanti nel coltivare i leader sovranisti di diversi Paesi europei. Questi leader condividono l'obiettivo di un'Ue più debole. E' più gratificante mostrarsi amici di Trump e di Putin, magari riceverne anche finanziamenti, che lavorare per far crescere la nostra Europa, che ogni tanto manda lettere molto scomode sul disavanzo pubblico o su Alitalia».

L'Italia incrocerà una Europa più disposta ad abbassare la guardia sulla finanza "alle-

gra"?

«L'Italia è in effetti l'unico dei grandi Stati membri il cui governo è espressione, appunto, di due populismi, e in parte di due sovranismi, che si abbracciano e si stratonano al tempo stesso. Quanto alla finanza "allegra" (ma vorrei invitarla, se permette, ad una maggiore ... austerità nell'uso delle parole), vorrei che al governo venisse un'ispirazione. Di non dire, né pensare, che l'Europa da domenica è cambiata. Di non proporsi di abbattere i vincoli europei come prova di forza. Ma di canalizzare la forza bruta - e finora priva di capacità argomentativa - in una direzione che potrebbe vedere diversi alleati: la modifica del Patto di stabilità per quanto riguarda gli investimenti

pubblici. Forse i tempi sono maturi, ma vedo pochi governi disposti a prendere questa modifica in considerazione se è spinta all'ingrosso dal governo sovranista di un Paese ad alto debito pubblico, che manifesta verso ogni tipo di disciplina di bilancio l'atteggiamento del toro nei confronti del panno rosso».

Per i ruoli strategici della nuova Unione, l'Italia esce da una stagione nella quale ha avuto propri connazionali in tre ruoli strategici. Stavolta rischia di restare alla finestra?

«Se "pretenderà", avrà poco o niente. Se assumerà un atteggiamento diverso, otterrà qualcosa di significativo, come di solito è avvenuto in

passato, se non altro per la dimensione e l'importanza del nostro Paese». —

© BY NC ND ALLCUNI DIRITTI RISERVATI

MARIO MONTI
EX PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO



Il bilancio della Ue per i prossimi 7 anni è il primo banco di prova, non può essere l'1% del Pil

Adesso sarà più difficile lamentarsi che l'Ue procede senza partecipazione dei suoi cittadini

I governi formati da partiti europeisti smettano di dare priorità al cosiddetto interesse nazionale



Già presidente del Consiglio e commissario europeo, Mario Monti è senatore a vita

A3



Peso: 65%



IL PIÙ VOTATO DOPO SALVINI

Berlusconi da record E subito vede Orbán

Anna Maria Greco
a pagina 9



EUROSEGGIO Silvio Berlusconi, leader di Fi



Peso: 1-11%, 9-32%

Berlusconi, euroseggio con preferenze record E subito vede Orban

*Il Cav: «Italia di centrodestra, noi indispensabili»
E telefona a Salvini per complimentarsi*

Anna Maria Greco

Roma Silvio Berlusconi sarà l'italiano più votato nel prossimo Parlamento europeo. Ha preso oltre mezzo milione di preferenze, piazzandosi primo in tutte e 4 le circoscrizioni elettorali dov'era capolista (solo al centro ha lasciato il posto al vice Antonio Tajani), secondo solo a Matteo Salvini, che però a Bruxelles non andrà.

È lui, ancora, Forza Italia. L'«insostituibile». E avrà il suo seggio «5 anni dopo l'assurda e ingiusta estromissione dal Senato», ricorda nella nota di commento al voto. Dopo, partecipa alle trasmissioni *Quarta Repubblica* (Rete4) e *Porta a porta* (Rai1) e dal video manda un nuovo appello a Salvini: «È strano che non rompa con i 5Stelle, che hanno fallito in tutto». Contro i progetti di poli sovranisti, ribadisce che i voti di Fi «sono indispensabili al centrodestra per essere sicura maggioranza». Lo dimostrano, sottolinea, tutte le elezioni dal 4 marzo 2018 e ora il successo alle regio-

nali del Piemonte, dove il neogovernatore sarà l'azzurro Alberto Cirio. «Il nostro è un Paese con la maggioranza di centrodestra», dice il leader azzurro. È particolarmente soddisfatto del risultato nella regione della Tav e chiama al telefono Cirio, per fargli gli auguri. Lì ancora una volta, sottolinea, la maggioranza degli italiani ha scelto «in maniera netta e incontrovertibile» l'alleanza Lega-Fi-Fdi, votando per i 3 partiti che la compongono. Secondo Berlusconi, dunque, dalle urne viene il messaggio che «l'anima di questo Paese è di centrodestra». Sia a livello locale che nazionale per lui la coalizione unita è «l'unico progetto credibile e vincente, all'interno del quale Fi rappresenta la componente centrale e indispensabile».

Ma ora è anche concentrato sull'impegno a Bruxelles, dove vuole costruire «un'Europa più giusta, diversa», dovrà mediare per una nuova alleanza alternativa alla sinistra dall'interno del Ppe, con Tajani, presidente uscente dell'Europarlamento e gli altri 5-6 eurodeputati eletti. Comincia subito, l'expremier, perchè oggi sarà nella capitale

belga per il summit dei popolari, dove incontrerà il primo ministro ungherese Viktor Orban, che ieri pomeriggio l'ha chiamato per congratularsi per l'elezione. Il Cavaliere a sua volta ha chiamato Salvini per congratularsi. Il successo personale del leader è il fatto positivo cui si appigliano gli azzurri, delusi da un risultato elettorale che non arriva alla soglia psicologica del 10%, ma si ferma all'8,8 (dal 14,4%). Bruciano quei circa 2 milioni e mezzo di voti, scomparsi tra astensioni e fughe verso la Lega. Brucia anche il tradimento di alcuni azzurri, che avrebbero lavorato più per Fdi e Carroccio che per Fi e i sospetti vanno soprattutto verso Giovanni Toti.

Il fondatore ha fatto «l'ennesimo miracolo», i suoi lo definiscono «eroico», «motore trainante» del partito, ma ora deve riorganizzare e rilanciare Fi, come chiedono dirigenti e base, affrontare recriminazioni e polemiche che già si fanno sentire. Tenerlo unito nel momento forse più difficile della sua storia. Nella sua nota, Berlusconi ringrazia gli elettori per la «grande manifestazione di stima e di affetto» e annuncia la convoca-





zione dell'ufficio di presidenza per analizzare il risultato elettorale e «per avviare un percorso di rinnovamento condiviso». E, in risposta a chi accusa il «cerchio magico» di aver commesso errori, dice che la sua «campagna breve», a causa dell'intervento chirurgico, «ha dato buoni frutti grazie anche al contributo dei miei preziosi collaboratori e del mio staff».

CONGRESSO DI FI IN VISTA

Il leader annuncia l'avvio di «un percorso di rinnovamento condiviso»

Il Nord-ovest è la circoscrizione dove il Cav ha ottenuto più consensi: 184.843 preferenze. Seguono l'Italia meridionale con 183.633 preferenze, il Nord-est con 94.391 e le Isole con 90.271. Ora Berlusconi ha qualche settimana per scegliere una delle 4 circoscrizioni e lasciare altrove il posto ai primi dei non eletti.

533mila

È 533.138 il numero record di preferenze collezionate da Silvio Berlusconi alle elezioni europee

4

Candidato in 4 circoscrizioni:
184.843 voti nel Nordovest,
183.633 al Sud, 94.391 nel Nordest, 90.271 nelle Isole



Peso: 1-11%, 9-32%

Le trattative Ambiente, immigrazione e la difficile alleanza a 4

Beda Romano a pagina 9



Il socialista Frans Timmermans chiede riforme soprattutto sul fronte della giustizia sociale

Il voto in Europa **Primo Piano**

**I risultati
Il nuovo Parlamento**

Sulle trattative influirà il buon risultato ottenuto dal gruppo liberale (Alde) e dai Verdi, ma il partito ecologista non si preannuncia come un partner facile da convincere

Economia, migranti e ambiente Una difficile alleanza a quattro

I nodi del negoziato. I partiti europeisti dovranno trovare un terreno comune su temi chiave come riforma dell'eurozona, protezione dei confini, dossier climatico e allargamento dell'Unione

Beda Romano

*Dal nostro corrispondente
BRUXELLES*

Persa la maggioranza nel Parlamento europeo dopo il voto della settimana scorsa, popolari e socialisti saranno chiamati a trovare una intesa con i liberali e forse anche i verdi in vista di una grande coalizione assai più composita di quella che ha governato l'Europa nell'ulti-

mo decennio. La partita non sarà facile. Le sensibilità sono diverse, le priorità anche. Rimane un collante: evitare una deriva nazionalista che minerebbe la stessa ragion d'essere dell'Unione europea.

Chiamati a presentarsi alla stampa a Bruxelles domenica notte, una volta usciti i risultati preliminari del voto europeo, i principali candidati si sono mostrati cauti e diplomatici. Combattuti tra il desiderio di emer-

gere in una competizione ancora apertissima e la volontà di costruire ponti pur di creare una coalizione sufficientemente robusta per sostenere la prossima Commissione europea. Liberali e verdi, i veri vincito-



Peso:1-2%,9-42%

ri della corsa elettorale, si sono dichiarati indispensabili per formare una nuova alleanza.

La popolare Esther de Lange ha rivendicato la maggioranza relativa del suo partito, pur in netto calo, e spiegato che l'obiettivo del Ppe è di «garantire stabilità». Il socialista Frans Timmermans ha chiesto che la nuova maggioranza si impegni a riformare l'Europa, «soprattutto sul fronte della giustizia sociale». La liberale Margrethe Vestager ha aperto «ai magnifici venti ecologisti», dicendosi pronta a parlare di contenuti e di programmi con gli altri partiti europeisti.

Quattro temi saranno al centro del negoziato: la questione migratoria, il dossier ambientale, il futuro dell'integrazione economica, il nodo dell'allargamento. Il primo tema è controverso tra i gruppi parlamentari e nei gruppi parlamentari. Più in generale, il Ppe appare il partito più rigido nell'accogliere migranti e stranieri. Mentre il capogruppo Manfred Weber insiste sul controllo delle frontiere esterne, liberali e verdi sottolinea-

no l'impegno europeo all'accoglienza dei rifugiati.

Tutti i quattro partiti credono nella necessità di rafforzare l'impianto istituzionale della zona euro, completando l'unione bancaria e magari dotando l'unione monetaria di un proprio bilancio. Ma è evidente che i popolari, influenzati dalla componente nordeuropea, insistono per la responsabilità di bilancio e temono la nascita surrettizia di una Transferunion, di una unione basata sui trasferimenti finanziari. I verdi e i socialisti invece vorrebbero maggiore libertà di bilancio.

Sul fronte ambientale, gli ecologisti - forti in particolare del risultato tedesco - vogliono cavalcare i loro tradizionali cavalli di battaglia, approfittare della fine del bipartitismo Ppe-Pse per imporre sforzi maggiori nel combattere il cambiamento climatico. Anche gli altri partiti hanno ormai una anima ecologica, ma è facile immaginare che i liberali e i popolari vorranno difendere per quanto possibile anche gli interessi dell'industria.

I gruppi parlamentari sono

meno omogenei di quanto si possa pensare. Spesso prevale il voto nazionale piuttosto che quello di gruppo.

Lo stesso tema dell'allargamento dell'Unione a nuovi paesi dei Balcani potrebbe rivelarsi controverso. Alcuni Paesi - come la Francia, l'Olanda e l'Austria - sono contrari, a differenza di molti stati membri dell'Est. Su questo tema, le divisioni non sono solo tra i gruppi parlamentari, ma anche all'interno degli stessi gruppi parlamentari.

Riassumono Bert Colijn e Carsten Brzeski, economisti della banca olandese Ing: «La nuova frammentazione renderà il processo decisionale più complesso nei prossimi anni. Nel Parlamento rimane forte la maggioranza pro-europea, ma si formeranno probabilmente maggioranze diverse a seconda delle questioni», includendo appunto i liberali e i verdi. I primi hanno spesso già votato con popolari e socialisti nella legislatura appena terminata. I secondi rappresenterebbero una novità.

503

MAGGIORANZA SOLIDA

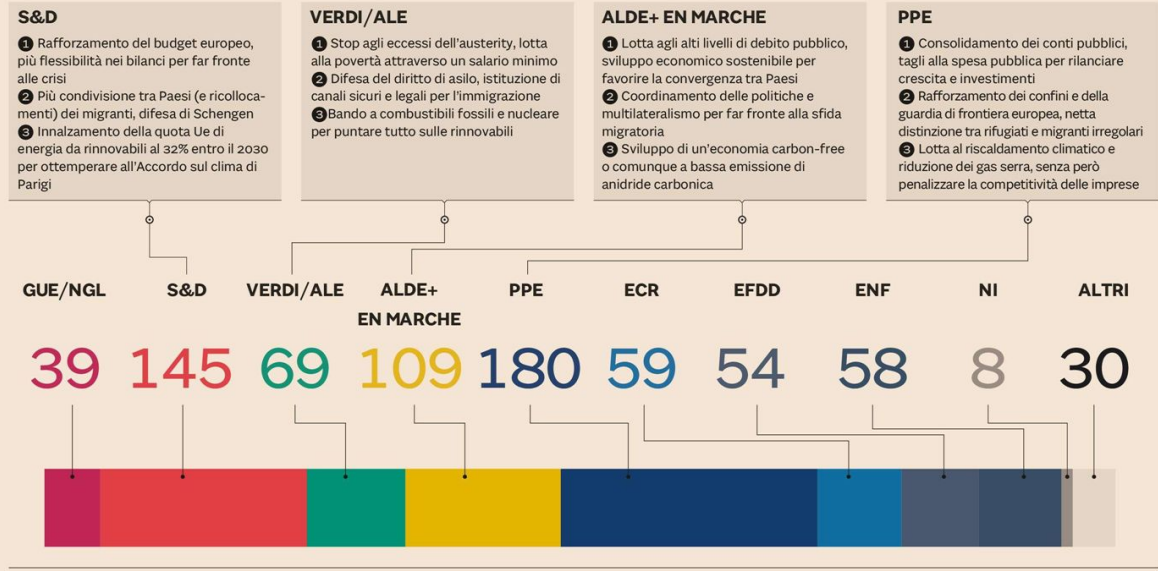
Messi insieme, i quattro gruppi europeisti avrebbero un'ampia maggioranza. Senza i verdi, il numero scenderebbe a 434 su 751



In ascesa. Dopo la buona performance dei liberali alle europee, salgono le quotazioni di Margrethe Vestager alla guida della Commissione. La danese avrebbe l'appoggio di Macron

Le priorità del nuovo Parlamento europeo

Seggi per gruppo politico e posizioni dei 4 raggruppamenti principali su alcuni temi chiave



Compromesso. Olli Rehn, governatore della Banca di Finlandia, è un possibile candidato alla presidenza della Bce, in sostituzione di Mario Draghi, il cui incarico scade il 31 ottobre



Peso:1-2%,9-42%

L'INTERVISTA

Prodi: ora serve
un passo in piùdi **Marco Ascione**

«Roma ha vinto, ma in Europa Salvini non potrà alzare la voce». Così Prodi al Corriere. a pagina 11

L'INTERVISTA



EUROPEE 2019

«Come diceva Totò, è la somma che fa il totale»
In Europa il vento sovranista si è fermato»

«Italia impaurita Per vincere al Pd serve un passo in più»

Prodi: il segretario proponga un progetto per il Paese

di **Marco Ascione**

«Come diceva Totò, è sempre la somma che fa il totale». Si può anche partire dal principio De Curtis per capire i nuovi assetti dell'Europa. «E la somma — dice Romano Prodi — va distinta dagli addendi, alcuni sono positivi, altri negativi». Insomma: il giudizio del Professore è netto. «L'onda sovranista si è fermata».

Non avranno sfondato. Eppure a Parigi vince Le Pen, a Londra Farage, a Budapest Orbán deborda, a Varsavia il Pis avanza e a Roma Salvini trionfa.

«Ma il risultato qual è? Se guardiamo all'assetto complessivo, l'Unione Europea è stabile. Certo, ci sono situazioni diverse tra Paese e Paese

ma possiamo affermare che in queste elezioni il sovranismo è stato arginato. Ed è accaduto nonostante i grandi errori commessi dalle istituzioni europee. Non c'è dubbio, quando si arriva al sì o al no sull'Europa la gente risponde sì. Ma è altrettanto vero che questo gioco non può durare all'infinito».

E quindi?

«Quindi l'Unione deve ripartire sfidando sul futuro e sull'innovazione Stati Uniti e Cina. Ma anche sul piano della solidarietà. È pronto e va attuato il piano da oltre 100 miliardi di interventi annuali per scuola, casa, sanità. Interventi in cui la Ue fornisce i mezzi ma le decisioni restano agli Stati e alle Regioni. L'orgoglio europeo, che va ritrovato, ri-

comincia da queste scelte».

Adesso a Bruxelles che accade? Non sventolerà la bandiera sovranista però le alleanze cambieranno.

«Esattamente come si prevedeva. Quindi popolari e socialisti si sommeranno con i liberali o con i verdi o con tutti e due. In questo senso c'è uno spostamento. E probabilmente se si realizza un'intesa con i



Peso:1-2%,11-87%



liberali il Ppe dovrà rinunciare al suo *spitzenkandidat* Weber. D'altra parte il calo dei socialisti è stato inferiore alle aspettative. In Spagna, Portogallo e Italia sono andati bene. A Bruxelles quindi si accorderanno: il potere è un grande collante. L'asse tra popolari e populistici non è e non è mai stato un'alternativa verosimile».

Comunque vada, sarà una maggioranza che respingerà tutte le richieste di Salvini?

«Salvini o cambia o spara a salve. Avere vinto in Italia, e ha vinto davvero, non significa che può alzare la voce e tanto meno chiedere un commissario di peso. Chi si isola, come ha fatto lui, non può che ridursi a chiedere l'elemosina. A Bruxelles si tratta su tutto!».

Se è per questo anche in Italia.

«Certo: la politica è trattativa. È alleanza. Salvini a Bruxelles si è voluto emarginare».

Però in Italia ha trionfato. Se lo aspettava in questi termini?

«Pensavo prendesse un paio di punti in meno. Ma ha influito fortemente a suo favore l'oscillazione dei 5 Stelle, pri-

ma sdraiati come uno stuoio e poi atteggiati ad Ercole Farnese. Un'ambivalenza che ha determinato l'entità della loro sconfitta e della vittoria leghista. Ma ora, Di Maio, dove potrà trovare una corda per risalire? Tutti, a questo punto, possono stare fermi. Tutti, tranne lui».

Il governo cadrà?

«Un compromesso fino all'estate lo troveranno. Ma in autunno sulla Finanziaria sarà difficilissimo. Per proseguire dovrebbero ritrovare un senso della misura che non hanno mai dimostrato di avere».

Resta il fatto che il 34% di chi ha votato ritiene che il leader della Lega sia il più idoneo a guidare il Paese.

«Sotto il profilo tattico Salvini è stato intelligentissimo a intercettare le paure degli italiani. Quando la paura è così grande si cerca sempre l'uomo forte. È un comportamento che abbiamo visto in America. Chi risiede nei centri cittadini risponde con maggiore equilibrio rispetto a chi, nelle periferie, si sente più abbandonato. Salvini, pur essendo al governo, ha giocato da oppositore puntando sulla pau-

ra, sullo stomaco e ultimamente sul rosario».

Forse il punto è anche un altro: la maggioranza del Paese è di centrodestra.

«Sono due cose diverse. La maggioranza di chi vota può anche essere di centrodestra. Ma di fronte alla paura immediata, impulsiva, molti elettori non distinguono più tra destra e sinistra. Anche se la differenza di per sé esiste ed è enorme. In un altro contesto io vinsi con un'alleanza basata sui contenuti, non sulle paure. E questo presto tornerà ad essere prioritario».

È una sfida alla portata del Pd?

«Il Pd intanto è stato riconosciuto come l'unica alternativa, e non è poco».

Il partito di Zingaretti è andato bene in queste elezioni o sono semplicemente crollati i 5 Stelle?

«L'una e l'altra cosa. Zingaretti ha messo le condizioni necessarie per ripartire, ora deve mettere quelle sufficienti per vincere. Perché questo accada è necessario lavorare a un progetto concreto per l'Italia sapendo benissimo che esploderanno due problemi già sul tavolo: la compatibilità di bilancio e l'ampliamento

del fossato sociale tra la parte più ricca e quella più povera del Paese».

Dice Sala che da solo il Partito democratico non ce la può fare.

«Nessuno da solo ce la può fare!».

È giusto chiedere le urne anticipate?

«Lasciamo che Lega e 5 Stelle regolino i conti tra di loro, poi si vedrà. Parlare di voto è un gioco finché non si capirà che fine farà il Movimento di Di Maio che non potrà evitare di riflettere sulle proprie scelte e sulle proprie alleanze».

Ma quindi in futuro, una volta che si dovesse votare, è plausibile un'alleanza tra il Pd e i 5 Stelle?

«L'importante è ora pensare a costruire i programmi per il futuro dell'Italia. Con chi poterli realizzare diventerà chiaro non appena i 5 Stelle e la Lega avranno regolato i conti tra di loro».



L'ex
premier



● Romano Prodi, 79 anni, ministro dell'Industria nel quarto governo Andreotti e presidente dell'Iri dall'82 all'89 e dal '93 al '94

● È stato due volte presidente del Consiglio, dal '96 al '98 e dal 2006 al 2008, e ha presieduto la Commissione europea dal '99 al 2004

● Fondatore e leader dell'Ulivo, nel 2007 è stato presidente del Comitato nazionale per il Partito democratico, e con la fondazione del Pd ha presieduto l'Assemblea costituente

● Nel 2008 ha creato la Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli e dallo stesso anno presiede il gruppo di lavoro Onu-Unione Africana sulle missioni di *peacekeeping* in Africa

● Nel 2012 è nominato Inviato speciale del segretario generale delle Nazioni Unite per il Sahel

Di alleanze non si può parlare finché Lega e M5S non hanno regolato i conti Salvini? Ha vinto a Roma ma a Bruxelles non conta



Il profilo Romano Prodi, 79 anni, laurea in Legge, economista e accademico, due volte presidente del Consiglio, presidente della Commissione europea dal '99 al 2004



Peso:1-2%,11-87%

Primo Piano Fca-Renault

Piattaforme, marchi e hi-tech: le carte del nuovo maxi polo

Sinergie. Da Jeep a Lada, il nascente colosso dispone di brand globali e regionali. Per le sinergie sarà decisiva la condivisione di architetture e tecnologie per l'elettrificazione e la guida autonoma

Mario Cianflone

Il 27 maggio 2019 sarà ricordato come una data storica per l'industria dell'auto. Con il via libera alle complesse procedure per avviare la fusione tra Fca e il gruppo Renault inizia un processo di integrale revisione della geografia dell'industria dell'automobile con prospettive di dominio planetario qualora si arrivasse a una triplice intesa coinvolgendo, come il ceo di Fca Mike Manley ha auspicato, anche l'intera Alleanza Renault Nissan Mitsubishi. Questo potrebbe spingere i giapponesi a integrarsi definitivamente dopo tentennamenti e la vicenda della caduta (con arresto) di Carlos Ghosn, l'ex numero uno di Nissan e Renault o ad accettare gli italo-americani nell'Alleanza. Con un patto esclusivamente eurocentrico si viene a creare un gruppo al terzo posto nel mondo in grado di immettere sul mercato circa 9 milioni di autoveicoli (8,7 per la precisione).

Infatti, nel 2018 il gruppo Renault che comprende anche Dacia, Lada, Renault Samsung Motors, Alpine e la cinese Jinbei & Huansong ne ha venduti oltre 3,8 milioni mentre Fca con i marchi Jeep, Dodge, Ram, Chrysler, Alfa Romeo Fiat (con Fiat Professional), Maserati Lancia, Abarth ne ha prodotti a livello globale oltre 4,8 milioni. Se nella partita entrasse anche Nissan con Mitsubishi e Datsun si arriverebbe a creare un colosso globale da 15 milioni di auto all'anno ben più potente di Toyota e del gruppo Volkswagen.

In entrambi i casi si tratta di un accordo vantaggioso per tutti. Infatti si stimano 5 miliardi di euro in sinergie, senza contare quelle già esistenti con Nissan. Fca in posizione di forza finanziaria rispetto ai francesi ha tanti marchi, pochi modelli per brand, è più debole sul versante delle piattaforme e non ha sottomano tecnologie chiave

per l'elettrificazione mentre nella guida autonoma vanta una partnership importante con Google e Bmw. Al contrario il gruppo Renault, grazie anche al partner giapponese dispone di architetture modulari all'avanguardia (Cmf Common module family) che permettono di costruire vetture diverse (dai SUV alle berline) di ogni marchio e con powertrain di tutti i tipi compresi quelli elettrificati (ibridi e plug-in). In pratica l'architettura Cmf e le sue derivate funziona come la celeberrima Mqb del gruppo Volkswagen. Fca, che ha fama di soluzioni costruttive per dare esecuzione al piano industriale annunciato un anno fa, avrà pane per i suoi denti. Difficilmente i risultati si vedranno i tempi brevi ma i futuri modelli Alfa Romeo (magari non il SUV Tonale in corso di progettazione) potranno avere un Dna comune a modelli Renault come Kadjar o Nissan Qashqai. Ma non solo Alfa e Maserati (queste saranno solo elettrificate) potrebbero essere imparentate con le Infiniti (brand di lusso di Nissan) qualora tutta l'Alleanza partecipasse al nuovo supergruppo. In ogni caso, con la piattaforma Cnf si potranno costruire le future generazioni di Jeep Renegade e la baby Renegade oppure far rinascere la Fiat Punto derivandola dalla Clio che ha da poco svelato la nuova generazione che sarà anche elettrica. E qui veniamo a un punto chiave: con le norme sulle emissioni previste (95 g/km CO₂) per il 2020 o si emette poca anidride carbonica oppure si è spacciati a suon di multe. E qui la soluzione si chiama elettrificazione (ibrido, plug-in hybrid, mild hybrid, elettrico puro).

Il gruppo Renault ha in "magazzino" le tecnologie necessarie a portata di mano per i marchi Fca, del resto la Régie nationale è stata tra i pionieri dell'auto elettrica di massa con un pia-

no ormai lanciato mentre Nissan, con la Leaf, è il vero leader mondiale delle auto alla spina. E nella banca d'organi franco giapponese ci sono anche le soluzioni extended range (e-Power) dove un motore a scoppio (senza compiti di trazione) ricarica le batterie di quello elettrico che spinge la vettura. E non mancano tecnologie "a scaffale" per la guida assistita e per quella autonoma, compresa l'attenzione di Renault verso i robotaxi. Insomma Renault per Fca è un partner strategico (tra l'altro le due aziende sono già alleate nei veicoli commerciali) perché governa tecnologie chiave.

Interessante è anche l'integrazione sul fronte dei motori convenzionali. Sui benzina di piccola cubatura c'è qualche sovrapposizione tra le nuove unità Fca a 3 e quattro cilindri siglate Gse (Global Small Engine) e millelire di nuova generazione sviluppati da Renault e da Nissan. Tuttavia su questo fronte il nuovo gruppo vanta un'offerta ampia mentre su quello diesel Renault nella sua banca organi vanta unità eccellenti di media e grossa cilindrata.

Ma il matrimonio Fca Renault (anche senza Nissan) ha anche altri vantaggi. Permette ad esempio di agire su più mercati (Renault in America è inesistente) grazie a inedite dimensioni globali che comprendono Sud America (dove Fca con Fiat è messa bene) e





Cina. Il nuovo gruppo inoltre dispone di marchi specialistici di impatto mondiale come Jeep o di brand premium come Alfa Romeo. Ma ha anche marchi regionali low cost come Dacia e brand come Fiat o Lada capaci di agire su aree ristrette solo se alle spalle ci sono opportune sinergie. E in un mercato dell'auto sempre più dominato dai SUV non si possono non vedere i benefici per Fca da un patto con un leader del settore sport utility come Renault (eventualmente esteso a Nissan, la casa che ha creato 13 anni fa il fenomeno con il Qashqai). E poi ci sono anche i pick-up. Dai noi sono veicoli di nicchia e quasi esotici, ma in realtà sono strategici e Fca che in America è for-

tissima con Ram ha bisogno di modelli di taglia più piccola e questi potrebbero arrivare grazie alla piattaforma di Nissan e Mitsubishi (tra l'altro già alleata di Fiat su questo fronte). E infine ci sono anche le compatte e le citycar, quelle che conviene costruire solo se i volumi sono elevati e qui mettendo insieme le forze Fca e Renault potrebbero tornare a fare la differenza. Nonostante le inevitabili sovrapposizioni.

5

MILIARDI DI SINERGIE

Fca stima con l'intesa oltre 5 miliardi di euro di sinergie annuali in aggiunta a quelle esistenti nell'Alleanza Renault-Nissan-Mitsubishi

MOTORI24

ONLINE

Su Motori24 l'informazione automotiva in tempo reale: nuovi modelli, numeri di mercato, strategie delle case e tecnologie

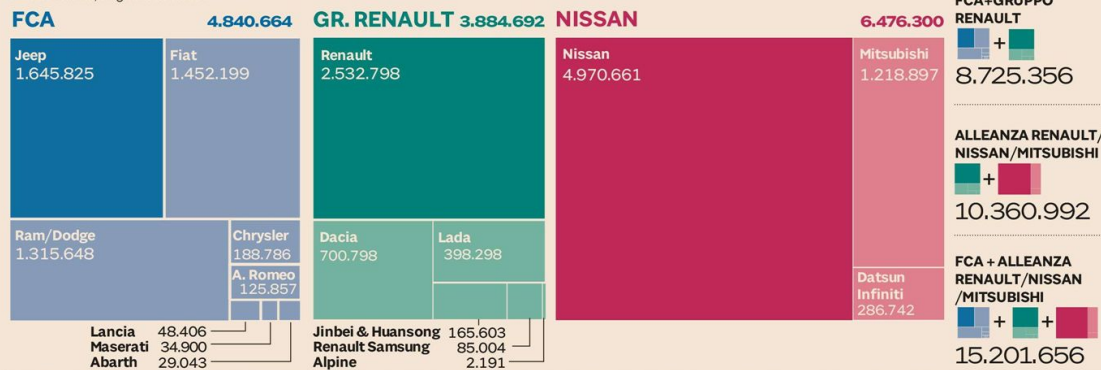
I marchi Fca.

I loghi di Abarth, Lancia, Fiat, Alfa Romeo e Jeep raffigurati all'ingresso di Mirafiori a Torino. La possibile integrazione con Renault darebbe vita a un colosso mondiale da 8,7 milioni di auto



I numeri dell'intesa

Dati in volume, migliaia di veicoli



Nota: I dati riportati nella tabella si riferiscono al 2018 e sono relativi ai gruppi. I valori dei singoli brand sono estrapolati dalle percentuali comunicate dalle case automobilistiche. I dati di Fiat riguardano anche Fiat veicoli commerciali. Fonte: dati delle case su elaborazione Il Sole 24 Ore



Peso: 45%

Flotte aziendali **Rapporti**

L'offerta. I veicoli a ruote alte sono sempre più richiesti dai fleet manager, interessati ad avere nel proprio parco modelli rispettosi dell'ambiente, connessi, sicuri e dall'elevato valore residuo

Compatti, ibridi e taglie maxi: ora i SUV conquistano le flotte

Simonluca Pini

Berline e station wagon. Fino a qualche anno erano queste le carrozzerie che andavano per la maggiore quando si parlava di flotte aziendali. Oggi il mercato è cambiato drasticamente e di conseguenza anche le richieste degli utilizzatori e le proposte delle società di noleggio a lungo termine. Rispecchiando l'andamento delle vendite, i SUV sono sempre più presenti nelle car list partendo dalle novità più compatte fino ai maxi da oltre 5 metri con abitacolo a sette posti.

All'offerta in base alle dimensioni si aggiunge la possibilità di scegliere tra modelli ibridi tradizionali o plug-in hybrid, ovvero dotati di presa di ricarica e di un'autonomia a zero emissioni di circa 50 chilometri. Indipendentemente dal segmento occupato e dal tipo di alimentazione, oggi il fleet manager sceglie le vetture in base all'elenco di dispositivi Adas presenti e sulla connettività a bordo. Infatti viaggiare su un veicolo con un livello di guida autonoma elevato è sinonimo di sicurezza e di minori costi futuri, visto la minore possibilità di essere coinvolti in incidenti di varia natura. A tutto questo si aggiunge la necessità di un ambiente connesso, trasformando così l'auto in un vero e pro-

prio ufficio con i protocolli Apple CarPlay e Android Auto diventati una presenza obbligatoria. Passando alle novità più attese spicca la Volkswagen T-Cross, "baby" SUV realizzato sul pianale MQAO condiviso con la Polo.

Le dimensioni sono contenute ma al tempo stesso viene mantenuta una buona abitabilità di bordo: lunga 4.110 mm, larga 1.977 mm e alta 1.560 mm, T-Cross ha un passo di 2,56 metri. Le dimensioni la posizionano esattamente tra Polo e T-Roc, della prima è più lunga di 55 mm e rispetto alla seconda è più compatta di 12 centimetri. Il bagagliaio ha una capacità di 385 litri (455 litri con il divanetto tutto in avanti) e raggiunge i 1.281 litri con i sedili posteriori abbassati, creando anche una superficie piatta.

Sotto al cofano troviamo il motore 1.0 turbo benzina è il primo ad arrivare in due step di potenza: 95 e 115 cv con il più potente abbinato oltre che al cambio manuale a sei rapporti al Dsg a sette marce. Per l'estate è previsto l'arrivo anche del turbodiesel 1.6 litri da 95 cv. interessante la dotazione Adas per il segmento, con il livello 2 garantito dai tanti dispositivi disponibili come il sistema di monitoraggio della distanza con riconoscimento dei pedoni e frenata di emergenza, il mantenimento del-

la corsia e in opzione la regolazione automatica della distanza. Restando all'interno del Gruppo Volkswagen ma aumentando le dimensioni troviamo la Seat Tarraco, SUV dal grande spazio a bordo e in grado di ospitare fino a sette persone. Abbinato a due motorizzazioni benzina, 1.5 Tsi da 150 Cv e 2.0 Tsi da 190 Cv, e due diesel, 2.0 Tdi da 150 e 190 Cv, oltre a sicurezza e connettività assicura uno spazio interno da 760 a 1920 litri. Dalla Spagna alla Francia per scoprire la nuova DS 3 Crossback, crossover dalla lunghezza contenuta in 4.12 metri ma dai contenuti premium per l'assistenza di guida e per la tecnologia a bordo. In aggiunta alle versioni benzina e diesel, con potenze da 100 a 156 cavalli e cambio automatico o manuale, arriverà anche il modello al 100% elettrico con oltre 300 km di autonomia secondo il ciclo Wltp e la possibilità di una carica all'80% in 30 minuti.



Peso: 39%



Interni hi-tech.

La T-Cross nell'allestimento top di gamma offre il cruscotto digitale da 11,7 pollici. Ci sono quattro porte Usb ed è presente anche una base di ricarica wireless induttiva per gli smartphone



Vw T-Cross.
È il più recente suv di casa Vw. Lungo 4.110 mm (sta tra Polo e il suv T-Roc). Sotto al cofano un mille turbo benzina da 95 e 115 cv e un turbo-diesel 1.6 litri da 95 cv con cambio manuale o Dsg



Peso:39%

FLOTTE AZIENDALI**Il noleggio oltre il milione
ma nel 2019 la crescita frena**

Nel 2018, la flotta di veicoli in noleggio a lungo e a breve termine oltrepassa per la prima volta la soglia psicologica del milione di vetture. Le prospettive per il 2019 saranno però condizionate dalla crisi di fiducia di famiglie e imprese.

Rapporto alle pagine 31-37

Rapporti

Flotte aziendali

Il mercato. La flotta per il lungo e breve periodo oltrepassa per la prima volta la soglia psicologica. Le vendite nel 2019 (più 3%) saranno condizionate dalla crisi di fiducia delle famiglie e delle imprese

Il noleggio sfonda il milione ma la crescita segna il passo

Alessandro Palumbo

La flotta di veicoli in noleggio a lungo e a breve termine ha superato nel 2018 quota 1 milione. Si tratta dell'ennesimo record storico che inanella il comparto del settore del noleggio rappresentato dall'Aniasa. Lo scenario che emerge dal Rapporto 2018, edito dall'associazione di **Confindustria**, evidenzia una crescita della flotta nel 2018 pari al 12% ed un giro d'affari di 6,8 miliardi di euro con un incremento del 10% rispetto al 2017.

Tuttavia, secondo il presidente dell'Aniasa, Massimiliano Archiapatti, all'orizzonte si intravede qualche nube. «Le prospettive per la

chiusura del 2019 sono di un lieve rallentamento rispetto alle performance del noleggio registrate nel corso degli ultimi anni; ci aspettiamo complessivamente per il lungo e per il breve termine una crescita della flotta del 3% e un incremento delle immatricolazioni solo dell'1%».

Dalla lettura dei dati del primo trimestre 2019, si evince che la crescita del noleggio a lungo termine è stata più marcata rispetto a quella del breve termine. «Il rent-a-car, secondo Archiapatti - sta segnando un po' il passo, non tanto per i noleggi, quanto per il ricavo per giorno di noleggio che è in compressione e che, avendo un impatto diretto sui

margini, mette in difficoltà gli operatori». Non essendo, infatti, le società di noleggio imprese no-profit, questo fenomeno le induce a trovare efficienza sul lato dei costi e dell'organizzazione.



Peso: 1-1%, 31-56%

Secondo l'Aniasa, sul versante del noleggio a lungo termine, lo scenario economico italiano dei primi mesi del 2019 non esaltante, accompagnato da un rallentamento della fiducia delle imprese e delle famiglie, ha indotto i clienti a estendere i contratti in essere, posticipando il rinnovo del parco. Questo, di per sé, non ha una conseguenza diretta sul fatturato del noleggio a lungo termine, ma ha un impatto sul numero delle immatricolazioni.

Tornando al 2018, l'anno trascorso è stato il terzo consecutivo di crescita a doppia cifra per il noleggio a lungo termine; la flotta circolante ha superato le 900.000 unità, in aumento del 14% rispetto al 2017 e il giro d'affari, comprensivo anche delle attività di preleasing, è stato pari a 5,5 miliardi di euro registrando una crescita del 12% rispetto al 2017.

Si tratta di un ciclo di sviluppo iniziato nel 2015, che ha traghettato il settore ad un aumento della flotta superiore al 50%, passando da meno di 600mila unità a fine 2015 alle oltre 900mila del 2018. Attuando diffe-

ratori hanno saputo incrociare nuovi segmenti di domanda nelle realtà piccole, dalle società con pochi veicoli alle partite Iva personali, fino ai privati con codice fiscale, specialmente negli ultimi due anni.

Le società di noleggio a lungo termine nel 2018 hanno sfruttato alcune importanti condizioni esterne, che hanno consentito di agire sul prezzo al cliente, diminuendolo e, quindi, rendendo il noleggio più interessante rispetto alle formule tradizionali di acquisizione dei veicoli. La condizione più importante è stata la posizione delle case automobilistiche che, per spingere le vendite, hanno prodotto offerte estremamente vantaggiose nei confronti dei noleggiatori, i quali le hanno accolte a braccia aperte. Il secondo fattore è stato il beneficio ottenuto dal superammortamento per i veicoli che è terminato nel corso del 2018.

Sul versante del noleggio a breve gli operatori hanno sviluppato nel 2018 un giro d'affari pari a 1 miliardo e 229 milioni, registrando una crescita percentuale dell'1,8% rispetto al 2017. Anche per il rent-a-car si tratta

dell'ennesimo record del settore. Sul fronte di volumi il settore del breve termine ha generato nel 2018 5,4 milioni di noleggi, pari ad una crescita del 3,2% rispetto al 2017. Volumi e fatturato sono cresciuti con percentuali diverse. Ciò è dipeso dai prezzi che nel 2018 sono scesi: il cliente per noleggiare un'auto nel 2018 ha speso mediamente 33,8 euro al giorno contro i 34,8 del 2017.

Nel 2018 sia le stazioni aeroportuali, che quelle downtown hanno contribuito alla crescita del fatturato, ma con numeri e intensità. Le stazioni in aeroporto hanno generato un giro d'affari pari a 789 milioni di euro in crescita dello 0,6%, quelle downtown hanno prodotto un ricavo di 440 milioni di euro, con un incremento percentuale rispetto al 2017 del 3,9%. Nel 2018 gli operatori, prevedendo una domanda in rialzo rispetto al 2017 e spinti dalle politiche aggressive delle case automobilistiche, hanno scelto di aumentare il numero dei veicoli a disposizione; la flotta media si è attestata a quasi 130.000 veicoli con una crescita dell'8%.

Strade e Motori

Ogni sabato alle ore 22 su Radio 24 va in onda «Strade e Motori», approfondimento settimanale dedicato ai diversi aspetti dell'automotive, dal prodotto al servizio, condotto da Massimo De Donato

UN SISTEMA INTEGRATO

L'informazione automotive del Sole 24 Ore, coordinata da Mario Cianflone, è presente ogni sabato con la pagina settimanale Motori, con i Rapporti Motori e Flotte aziendali e con il canale online Motori24 (www.ilsole24ore.com/motori)



Peso: 1-1%, 31-56%

Flotte aziendali **Rapporti**

Il management del parco

Il noleggio a lungo termine si conferma la modalità maggiormente utilizzata dalle imprese. Ripartita l'attività di sostituzione dei veicoli più vecchi e con il chilometraggio maggiore

I fleet manager aprono al rinnovo

Gennaro Speranza

Fleet manager sempre più orientati ad acquisire auto con la formula del noleggio a lungo termine, ad agevolare il processo di svecchiamento delle flotte aziendali e a venire incontro alle esigenze dei driver quando si tratta di definire la car list. Sono alcune delle principali tendenze in atto nel settore della gestione delle flotte che emergono da una recente rilevazione di Econometrica. L'indagine, che è stata condotta su un campione rappresentativo di fleet manager che operano nel nostro Paese, ha preso in considerazione alcuni aspetti di particolare rilievo in tema di gestione flotte e cioè la composizione del parco auto per modalità di acquisizione, l'anzianità e il chilometraggio medio a cui le vetture vengono dismesse e le modalità di scelta dei veicoli in benefit da parte degli utilizzatori. Ma andiamo con ordine.

Il primo passo della ricerca è stato il "censimento" dei parchi auto delle aziende, nelle loro dimensioni e caratteristiche, per comprendere le ragioni di certe scelte come, ad esempio, le formule di gestione dei veicoli maggiormente utilizzate. Nel dettaglio, dallo studio è emerso che la soluzione preferita dalle aziende per l'acquisizione dei veicoli che fanno parte della loro flotta è senza dubbio il noleggio a lungo termine (82,4%). La percentuale sale con l'aumentare della numerosità delle auto in flotta, fino ad arrivare all'86% nei parchi con più di 100 veicoli. A fronte dell'82,4% di auto in noleggio a lungo termine,

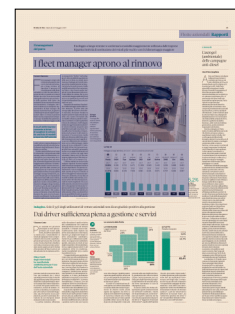
vi è poi un 14,6% di auto in proprietà e un 3% per il leasing. Questi dati confermano come flotte e Nlt costituiscano un binomio ormai affermato da anni e che, anzi, si va via via sempre più consolidando. Da rilevazioni condotte negli anni precedenti, infatti, emerge che la "forbice" tra il noleggio e le altre modalità di acquisizione delle auto in flotta era infatti meno marcata. Il noleggio dei veicoli è dunque entrato massicciamente nei meccanismi decisionali dei gestori della mobilità aziendale ed ha cominciato, tra l'altro, a fare breccia anche tra i privati. Come dimostrano i più recenti dati diffusi da Aniasa, dai 25.000 contratti di noleggio siglati dai privati nel 2017 si è passati ai 40.000 nel 2018 e le previsioni parlano di 50.000 contratti nel 2019.

Passando ad esaminare l'anzianità e il chilometraggio medio delle vetture dismesse, il primo dato che emerge dalla rilevazione è che le flotte aziendali, che hanno risentito in maniera pesante degli anni più duri della crisi, stanno ritornando alla normalità ed hanno quindi ricominciato a sostituire con più regolarità le vetture che utilizzano. Dall'indagine risulta che oggi l'anzianità media delle vetture dismesse dai parchi auto delle flotte aziendali è di 48 mesi. Prima della crisi, l'età media corrispondente era di 45 mesi. Un altro dato interessante è la percorrenza media delle auto dismesse dalle flotte aziendali. Questa percorrenza è oggi di circa 142.000 chilometri, che corrispondono ad un chilometraggio medio annuo di 35.500 chilometri. L'iden-

tikit delle vetture che fanno parte oggi delle flotte aziendali è proseguito anche con un approfondimento sul colore: ne è emerso che oggi l'auto aziendale è bianca nel 51% dei casi, oppure grigia (nel 36,6% dei casi), nera (8,5%), blu (3,2%) o rossa (0,7%).

L'ultimo aspetto che la ricerca ha indagato riguarda le prassi seguite dalle aziende per assegnare le auto ai proprio dipendenti. Una prima considerazione è che la maggior parte delle aziende (il 63,6%) consente ai driver di scegliere la vettura che preferiscono all'interno di una lista di modelli stabilita dall'azienda, la famosa car list. Si tratta di una percentuale in crescita negli anni. Un 20,2% delle aziende consente invece ai suoi driver di acquistare la vettura che vogliono purché non venga superato un limite massimo di spesa. Solo il 16,2% delle aziende, infine, non dà ai driver alcuna possibilità di scelta in quanto il modello viene deciso dall'azienda.

Il 63,6% delle imprese consente ai driver di scegliere le vetture da una lista di modelli preparata dall'azienda



Peso: 38%



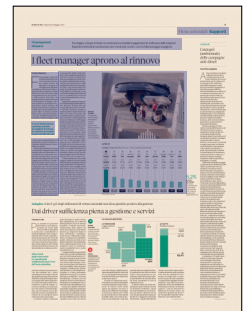
Schegge di futuro.

Il concept Renault EZ-Ultimo che prefigura un futuro robotaxi a guida interamente autonoma. Al momento la tecnologia per realizzare veicoli del genere non è disponibile



La top 10

Noleggio a lungo termine. Anni 2017 - 2018 e variazione percentuale



Peso: 38%

Flotte aziendali **Rapporti**

Conessioni. Il mercato globale vale 60 miliardi e nei prossimi otto anni crescerà del 260%. Piattaforme e case investono per fornire servizi ed equipaggiare i veicoli durante l'assemblaggio

Big data e 5G saranno la chiave per il controllo in tempo reale

Claudia La Via

Analisi dello stile di guida, consumo carburante e manutenzione predittiva. Oggi la telematica a bordo è diventata un prezioso alleato per i fleet manager delle grandi aziende ma anche per i parchi auto delle piccole imprese. La progressiva diffusione delle scatole nere, sempre più spesso installate dai produttori o dalle società di noleggio a lungo termine, sta contribuendo alla creazione di "big data" provenienti dai veicoli. Dati che, se analizzati correttamente e preventivamente, permettono di migliorare i servizi e creare soluzioni su misura di un parco auto o di un driver.

Al di là delle diverse tecnologie a bordo, però, la vera rivoluzione è la connettività che con il 5G o con il WiFi - se la Ue sceglierà, come sembra orientata, questa tecnologia di rete porterà a un incremento dei servizi digitali per l'automotive, soprattutto nel mondo aziendale. Già oggi i numeri sono importanti: secondo una ricerca di Bain & Company e commissionata da Aniasa, l'associazione confindustriale dei servizi di mobilità, il mondo legato all'auto connessa vale oggi più di 60 miliardi di euro a livello globale. In previsione poi, spiega la ricerca, c'è una crescita a tripla cifra (+260%) nei prossimi otto anni. Già i dispositivi attuali permet-

tono di scambiare dati diversi sui guidatori (stile di guida, percorsi preferiti, punti di interesse), sul veicolo (pressione pneumatici, stato del motore, livello olio), fino a quelli ambientali (pioggia, traffico).

La sempre maggiore condivisione di questi dati grazie alle auto connesse può portare benefici non solo a chi guida, ma, anche ai gestori di flotte aziendali. Le soluzioni sul campo sono già numerose e presenti da anni, ma i miglioramenti sono continui. Come nel caso del recente aggiornamento della piattaforma LoJack Connect di LoJack che, oltre al classico sistema di monitoraggio dei consumi e dello stile di guida, ha aggiunto la funzione "geofence", grazie alla quale il gestore della flotta potrà ricevere messaggi d'allarme quando il veicolo entrerà in zone ritenute a rischio oppure varcherà i confini nazionali o, ancora, quando un tecnico alla guida di un furgone sarà giunto sul luogo dove è atteso per una riparazione.

A questo si aggiunge CrashBoxx, un nuovo strumento che segnala il crash in tempo reale, offrendo la ricostruzione della dinamica e la stima economica del danno subito dal veicolo. Anche l'acquisizione di TomTom Telematics da parte di Bridgestone dovrebbe dare uno sprint all'

l'innovazione legata ai pneumatici e alla gestione dei big data derivanti dall'attrito con l'asfalto. Sempre TomTom lavora da tempo anche per la sicurezza delle flotte commerciali, mettendo a disposizione mappe specifiche che tengono conto dei divieti imposti ai mezzi pesanti. Inoltre, attraverso il back-end di gestione vengono erogate funzionalità dedicate alla comunicazione con gli autisti, alla spedizione delle bolle di accompagnamento o al tracking delle merci. In questo ambito, soprattutto quando si parla di flotte commerciali, l'Internet delle Cose diventerà elemento chiave per la sicurezza e per l'abilitazione della guida autonoma.

Anche le case auto hanno iniziato a lavorare per equipaggiare i veicoli creando soluzioni proprietarie, come ha fatto per esempio Ford con l'app Pass Pro e Telematics, una piattaforma che fornisce ai fleet manager un controllo completo e informazioni per gestire la flotta ottimizzando costi e prestazioni.



Peso: 27%



Always on.

La tecnologia 5G porta la velocità della fibra ottica nelle reti cellulari e rivoluzionerà anche l'auto e i servizi di mobilità



Peso: 27%



L'intervista

Rutelli "Perché l'Italia resta fuori? Gli ambientalisti smettano di dire no è ora di dare risposte concrete"

di Maria Novella De Luca
Dappertutto, sì, ma non in Italia. Eppure anche da noi le piazze si sono riempite grazie all'effetto Greta, anche da noi i *Fridays for future*, i Venerdì per il futuro, sono stati il (festoso) appuntamento di migliaia di giovani in marcia per salvare il pianeta. Ma in Europa i Verdi italiani non sono arrivati. Fermati sotto lo sbarramento di un esiguo 2,3 per cento. «Perché il nostro ambientalismo deve cambiare pelle», dice Francesco Rutelli che dell'ambientalismo italiano è uno dei padri nobili. «Non essere più il partito dei "no", ma diventare un movimento pragmatico e propositivo, lanciare un *new green deal* che crei occupazione e posti di lavoro». È il 1989, in piena prima repubblica, quando Francesco Rutelli, dopo una lunga militanza radicale, fonda i "Verdi Arcobaleno". Due volte sindaco di Roma, ministro per i Beni Culturali, a lungo parlamentare, oggi Rutelli è presidente dell'Anica, ma anche del "Centro per un futuro sostenibile".

Rutelli, trent'anni dopo i Verdi vincono in tutta Europa. Ma non in Italia.

«Ci vuole un processo di maturazione, come è avvenuto per i Verdi tedeschi. Per parlare di

ecologia e futuro sostenibile sono andati nelle fabbriche».

Per assicurare gli operai che ambiente non vuol dire taglio di posti di lavoro?

«Sì, esattamente. In un momento di incertezza economica, con lo spettro dell'automazione che nei processi produttivi via via taglierà l'occupazione. L'ambientalismo deve avere la forza di proporre un'alternativa ecologica, che non diventi sinonimo di disoccupazione».

In che modo?

«Cercando soluzioni. Diventando pragmatici. Con ideali che si possano tradurre in risposte concrete. Dimostrando, numeri alla mano, i nuovi posti di lavoro, le professioni tecniche, le nuove imprese che possono nascere».

Intanto però Trump riapre le miniere di carbone e la Polonia si rifiuta di chiuderle, per non mandare a casa migliaia di operai.

«E una piccola tassa "ecologica" sulla benzina ha scatenato in Francia i Gilet gialli. Infatti questa è la risposta conservatrice: si continua a inquinare dicendo che serve a mantenere l'occupazione o a non alzare i prezzi. L'opposto dei programmi che in queste elezioni hanno portato al successo i partiti dei Verdi in Europa. In Germania, Francia, Austria, Paesi scandinavi».

Tranne l'Italia. Come se da noi "l'onda verde" si fosse fermata.

«No, non si è fermata, deve trovare un modo nuovo di proporsi. Non solo allarme sul degrado ma

proposte. In Italia l'ambientalismo viene vissuto come un partito dei "no". Può guidare invece le risposte alle ansie economiche e sociali del Paese».

Un esempio?

«Far capire che l'economia *green* porta posti di lavoro stabili e duraturi. Pensate alla tutela del paesaggio e ai suoi benefici per il turismo. Alla cura dei sistemi forestali contro il dissesto idrogeologico, o alla manutenzione urbana. Ma partendo anche dalle piccole cose. Come, ad esempio piantare un albero. Lo sa che c'è una mia legge del 1992, che prevede l'obbligo per i comuni di piantare un albero per ogni nuovo nato?».

Davvero? È stata applicata?

«Certo. Almeno a Roma. Nei miei due mandati da sindaco ho messo a dimora 128 mila alberi. Ognuno col nome del nuovo nato. Ogni tanto incontro qualcuno di quegli ex bambini che mi ricorda il "suo" albero».

Ma lei vede in Italia una forza capace di captare "l'effetto Greta"? I voti di tutti quei ventenni che al ritmo di "Bella ciao" sono scesi in piazza per il pianeta?

«Un nuovo grande movimento ecologista deve trovare nuovi leader, giovani e finalmente donne».



RUTELLI
COFONDATORE
DEI "VERDI
ARCOBALENO"

*Bisogna cercare
soluzioni, diventare
pragmatici
Dimostrare
che ecologia
non è sinonimo
di disoccupazione*

